



Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

biblioteca@consiglioveneto.it

NUOVA COLLEZIONE
DI OPERE STORICHE.

—
VOL. XII.

LA STORIA POLITICA
DELL'ANTICHITÀ
PARAGONATA ALLA MODERNA

DI

NEGRI CRISTOFORO.

VOL. III.

VENEZIA,
STABILIMENTO TIPOGRAFICO ANTONELLI.

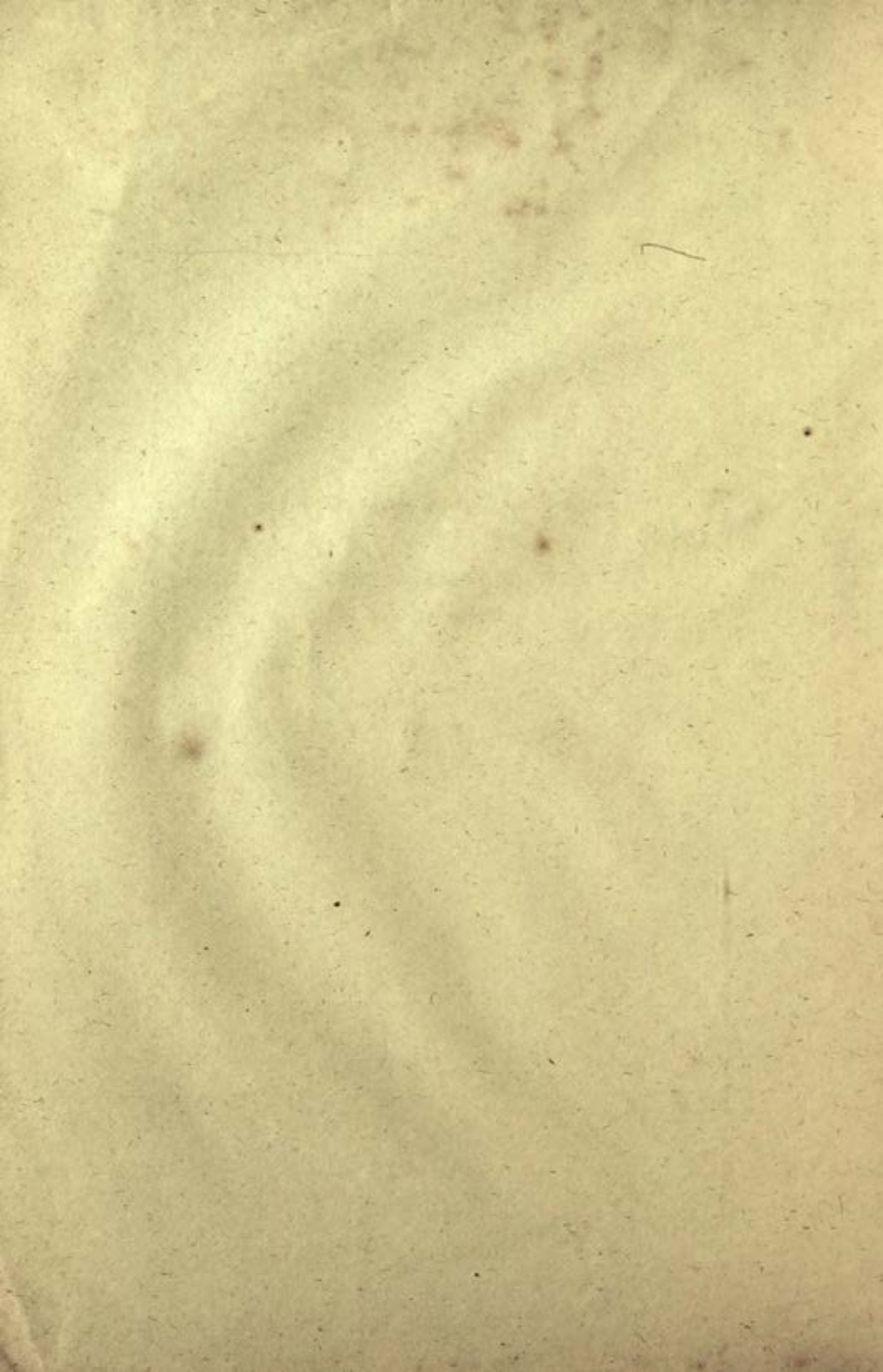
—
M DCCC LXVII

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME

Pegli associati Fr. 2:92.

Pei non associati » 3:51.





NUOVA COLLEZIONE

DI OPERE STORICHE.

VOLUME XII.

ROYAL COLLEGE

OF SURGEONS


1847

LA STORIA POLITICA
DELL' ANTICHITÀ

PARAGONATA ALLA MODERNA

DI

NEGRI CRISTOFORO.



Vol. III.



VENEZIA,
STABILIMENTO TIPOGRAFICO ANTONELLI.

M DCCC LXVII.





Inv. 7754

(PROPRIETÀ LETTERARIA)



INDICE.

PARTE QUINTA

IL DISPOTISMO.

CAPITOLO I.	Lo stato politico rivelato nella filosofia e nella letteratura	Face.	3
»	II. Lo stato politico rivelato nella giu- risprudenza	»	27
»	III. La monarchia dei Cesari	»	41
»	IV. Il patriziato dei re	»	55

PARTE SESTA

L'ECONOMIA PUBBLICA DEGLI ANTICHI.

CAPITOLO I.	Le confische: il tesoro: i pubblicani: opere d'utilità economica.	Face.	67
»	II. I Rodii e le leggi marittime	»	88

PARTE SETTIMA

L'INDEBOLIMENTO E LA CADUTA DI ROMA.

CAPITOLO I.	Decadenza economica dell'impero ro- mano	Face.	101
»	II. La decadenza politica dell'impero ro- mano	»	113

PARTE OTTAVA

L'ADOZIONE DEL CRISTIANESIMO.

CAPITOLO I.	Il Cristianesimo adottato da Costantino, la traslazione della sede dell'impero a Bisanzio	Face. 135
»	II. Di molti sovrani imitatori di Costantino: dell'antagonismo politico-religioso, e degli scismi	» 171
»	III. Necessità che si imiti dai sultani la politica religiosa di Costantino	» 187
»	IV. Il potere temporale della Chiesa e le lotte fra la Chiesa e lo Stato	» 205

PARTE NONA

OSSERVAZIONI GENERALI.

CAPITOLO I.	Le macchie della Storia	Face. 221
»	II. La giustizia e l'utilità	» 255
CHIUSA		» 275
CORREZIONI ED AGGIUNTE		» 301

PARTE QUINTA

I L D I S P O T I S M O .

1

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

PHYSICS DEPARTMENT

1950

CAPITOLO I.

LO STATO POLITICO RIVELATO NELLA FILOSOFIA E NELLA LETTERATURA.

Il dramma sanguinoso delle lotte patrizie e plebee era chiuso: Cesare ed Augusto erano stati i principali attori della completa vittoria del popolo, ma ad essi, per quanto influenti, non era ad attribuirsi l'effetto del grande rivolgimento preparato dai secoli. Bensì ricadeva ai medesimi la somma potenza delle cose romane: il Tevere scorreva servo di loro: le fazioni erano catenate, o più fazioni non erano: le rivoluzioni avevano avval-
lato tutte le politiche sommità nello Stato, ed appena v'era di quando in quando persona, che potesse scorgersi nell'atmosfera di Cesare, da cui solo usciva e scintillava ogni lustro di lode, ogni vigore di forza. Con Farsaglia, con Filippi, con Azio tutti i Romani erano, per così dire, diventati maggiorenni, ma in quei giorni tutti traboccarono nella dominazione di Cesare, ed il nome di cittadini più non significò che eguaglianza d'ubbidienza comune. Però l'elemento romano le vaste provincie

incessantemente invadeva, la civiltà greco-romana propagavasi, e coll'estendersi in ogni terra di meno dubbia durata rendevasi: la giurisprudenza non irta di privilegi si informava all'equità naturale largitrice di generale beneficio, ed anche sotto cattivo principe facevasi nuovissima tutrice di pubblica moralità: il primato poi conservandosi lungo tempo nella stessa famiglia del Divo Giulio prometteva vicino l'ordine successorio o la stabilità del potere. Erano certamente vantaggi per Roma, e più ancora pel mondo, e nelle politiche cose quello che è buono è ottimo, e stato buono sarebbe, se v'era alcuna garanzia all'arbitrio di Cesare. Questa mancava: il tizzone della discordia era spento, ma lo era altresì il calore di libertà, nè più vi era ritegno ad illegalità e tirannide.

Le feroci discordie civili, che avevano da tanti secoli dilaniato la repubblica, erano cessate, ed il popolo di Roma e del mondo viveva tranquillo sotto gli imperatori: questi rendevano più sicura l'universale eguaglianza per l'enorme potenza concentrata in essi. Ma sovente i Cesari dispotizzavano, sfrenatamente adopravano: per mano di tristi regnavano, e, se non alle masse, alla più vicina cerchia di persone odiosi rendevansi. In tale stato di cose i patrizii, che consideravano qual loro patrimonio lo Stato, ma sotto gli imperatori non furono altrimenti che popolo in diritto ed in fatto, i patrizii, che l'aristocrazia mantenere non seppero, e l'eguaglianza tollerare non vollero, inconsolabili della perdita grandezza, e non tutti abbattuti di spirito quant'erano abbattuti di forze, ordivano congiure, e soffrivano le dispietate percosse del potere esecutivo. Ed essi, Tacito

specialmente (1), scrissero la storia, o piuttosto i dispregii dei Cesari: il loro racconto è tutto informato ad astiose passioni, perchè gli offesi e nemici ogni cosa dei loro odii colorano, nè sogliono essere ai posteri maestri del vero: s'ebbero poi dai lettori pienissima fede, perchè se agevolmente si riprovano scrittori che adulano, parendo che siano schiavi, non è frequente il dubbiare dei maledici, sembrando che il maligno sia libero.

Tacito infatti fu sommo scrittore, ma troppo si

(1) Tacito è il solo storico veramente grande di tutta l'epoca imperiale, almeno il solo storico che prudente delle cose, abbia scritto delle vite dei Cesari. Se possedessimo tutte le sue opere, noi avremmo un vero digesto di politica sapienza, tanta si è l'abbondanza delle massime acute e profonde che ammiriamo in quegli scritti che sono a noi pervenuti. I tempi dei Cesari non erano opportuni agli storici: quando avessero distratto timidamente lo sguardo dalla persona del principe, e dalla scena di Roma, era troppo incompleto il racconto e deficiente la grandezza, ed ancor più la spiegazione dei fatti. Anche Tacito dice nel quarto degli Annali: *Nemo annales nostros cum scriptura eorum contenderit qui veteres populi romani res composuere: ingentia illi bella, expugnationes urbium, fusos captosque reges, aut, si quando ad interna praeverterent discordias consulum adversos tribunos, agrarias frumentariasque leges, plebis et optimatum certamina libero egressu memorabant: nobis in arto et inglorius labor.* Ad uno scrittore non servile era poi quasi impossibile, certamente pericolosissima la pubblicità. Nè consta che i Cesari ordinassero la compilazione dei loro annali, e se alcuno l'ordinò, l'opera servile non fu continuata, nè si perpetuò per credito e trascrizioni in Roma.

Vi sono condizioni politiche infeste alla storia, od almeno alla verità dei racconti, e quindi alle lucubrazioni degli ingegni più perspicaci ed onesti. Anche Venezia, che fu pure sì grande, non ebbe storici fuori di quelli che erano al servizio della repubblica. Non era l'istoria in quel governo, come in

verifica in lui il detto che *principe odiato fa male ciò ch'ei fa*. I suoi scritti contengono tutti i suoi sdegni, tutta la sua disperazione del vivere nei tempi scapestrati del signoraggio monarchale. Egli non vedeva che Cesari trattanti i piaceri, tormentanti infelici che all'aspetto degli spasimi, od alla prova calavano, immergentisi in nobile sangue, sazianti plebi arroganti quanto fameliche. Non fu estimatore severo: fu burbero: non mirò alle generali condizioni politiche del mondo romano, ma alla

Roma non lo era, tale materia che si potesse abbandonare ai giudizi sempre più o meno licenziosi delle trattazioni private; non era neppure tale che si potessero in ogni caso illustrare dal governo con argomenti di giustificazione le deliberazioni ed i fatti. Quindi la repubblica ha bensì stipendiato scrittori per avere l'esclusività dei racconti, ma non disse giammai la parola *aperiantur oculi vestri*, e la collana degli storici veneti, che pur coprirono quasi tutti elevate posizioni nel governo della repubblica, ed erano bene iniziati nelle ragioni e misteri, appare in complesso assai inferiore alla grandezza dei fatti, alla luminosa sapienza di Stato. Quasi tutte le pagine di essi sono impiegate a descrivere gli apprestamenti navali, le battaglie, gli assedii, i templi innalzati per voto, i commerci predati, difesi, le isole occupate, perdute: pochissime pagine riflettono l'interna vita dello Stato, le scaturigini, cioè, di quelle forze cospiranti, divergenti, esuberanti, deficienti, di cui lo storico non tocca che gli scenici effetti, le ultime conseguenze. Del pari Venezia, pei motivi medesimi, non si distinse nella lirica, nella tragedia e nella satira politica.

Più utili agli studii che non siano gli storici veneti, sono gli storici toscani, quelli almeno dell'epoca repubblicana, che tutto vedevano, e compri non erano. Ma fra i compri è a porre anche il Varchi, giacchè confessa egli stesso d'essere condotto dai Medici a scrivere istorie per *stipendio mensile*, quantunque Carlo Botta lo dica uomo pieno delle generose idee dell'antica libertà.

patria (e patria per lui non era che Roma) divenuta un doloroso desiderio per le tristezze di servitù abbiettissima, ed i vizii sovente grandi, immoderati dei Cesari. Non osservò Tacito alla pace, che non fu mai tanta nel mondo romano, ma alla tirannia, e contro i patrizii sospicati o confessi di turbolenze o congiure, non fu mai la maggiore: ai patrizii rassegnati e tranquilli sembrava tirannia la propria nullità. Avendo però Tacito l'animo fortemente temprato, ed essendo inoltre fuor di pericolo, lodò i molti patrizii i quali soggiacquero nelle proscrizioni imperiali, ma non scrisse un cenno d'onore pel noto Lucano: era forse indegnato perchè questi, nella speranza d'ottenere grazia della vita per sè, ha denunciato sua madre. Eppure Lucano in quella non aurea età delle lettere sovra gli altri brillò: se non ebbe il genio dell'epopea, ebbe potenti pensieri: non si pose sul capo il primo alloro dei vati, ma gli stese vicina la mano: non parve poeta, ma storico, come Silio Italico lo fu della seconda guerra punica, o Don Alonso de Ercilla lo fu della guerra araucana, ma fu più poeta di entrambi. L'elogio però di Nerone, che Lucano prepose alla sua *Farsaglia* (1), si è forse la più impudente e la più vile

(1) Descritti dapprima gli orrori della guerra civile, Lucano continua così:

*Quod si non aliam venturo fata Neroni
Invenere viam . . .
Jam nihil o superi querimur: scelera ipsa nefasque
Hac mercede placent: diros Pharsalia campos
Impleat, et Poeni saturentur sanguine manes, ecc.*

Poi raccomanda a Nerone, quando sarà in cielo, di sedere

adulazione che si ritrovi nelle opere antiche e nelle moderne, che in gran numero ne sono sozze ed immonde. L'abbiezione però della dedica non poteva bastare a far lieto Nerone, nè essere ministra di piacere per lui, giacchè Lucano si asteneva dal ripetere ciò che da tanti altri poeti dicevasi, che cioè la fausta provvidenza dei Numi aveva in Farsaglia *dato in deposito a Cesare la romana felicità*, e quella pugna era stata il *tramonto dell'anarchia*, e l'*aurora della gloria imperiale da Nerone condotta al meriggio*. Questi pensieri erano ben alieni da Lucano, che stigmatizza invece ad ogni verso di calamitosi all'orbe romano quei fatti, deturpa in usurpazione l'acquisto della sua autorità, e fa privo di base legittima l'impero degli eredi di Cesare. Lo scrivere così era un trasgredire di troppo i termini d'ogni tolleranza imperatoria anche non neroniana, nè comprendiamo come entrasse tanto delirio in Lucano da offrire a Nerone quei versi impressi d'affetto per la caduta

ben bene nel mezzo del carro d'Apollo, onde non squilibri l'asse del mondo:

*Aetheris immensi partem si presseris unam
Sentiet axis onus. Librati pondera coeli
Orbe tene medio, ecc.*

La dedica della *Farsaglia* a Nerone è impropria, è ampollosa ed abietta: quella invece fatta da Eutropio all'imperatore Valente, per cui scrisse il suo epitome o breviario di storia romana, è ridicola. Lodando l'imperatore Valente pei suoi mirabili fatti (?), gli dice che imitò, prima ancora di conoscerle, le azioni gloriose degli antichi Romani, che ora va a narrargli. Poteva Eutropio dare all'imperatore taccia più diretta d'ignoranza totale? Ben molti che dedicano opere potrebbero essere sinceri così, ma nol sono.

repubblica, e di dolore perchè più non vivesse di vita popolare lo Stato, ma per volere di Cesare. E forse che il Trissino ha dedicato a Carlo V invasore d' Italia il suo poema dell' *Italia liberata dai Goti* ? (1)

Fu ucciso Lucano: era ben giovine, nè ebbe più tempo a condurre il poema! Fu passato della vita anche Seneca, il filosofo della pomposa dottrina e delle moralissime massime, che *intra quadriennium regiae amicitiae ter millies sestertium paravit* . . . *Italiam et provincias immenso foenore depopulatus est* (TAC., *Annal.*, l. XII), ed è ben probabile che fosse già stato ucciso Vellejo Patercolo, reo di tante adulazioni a Sejano, che fu

(1) Nella letteratura, nelle arti, nella politica, in ogni lavoro d'ingegno, o scelta di persone, si ha sempre da avere accuratamente di mira la convenienza della cosa o persona a quanto vuolsi esprimere, rappresentare, ottenere; e manca ogni effetto, o viene malagevole, e scemo così nell'estetica, come nella politica, se questa norma fondamentale di morali o personali reciprocanze è trasgredita ed offesa. La violò Lucano scegliendo la Farsaglia per argomento da dedicare a Nerone; la violò Vincenzo Monti (l'istoriografo del primo regno d'Italia, che tutto scrisse fuorchè la storia) quando introdusse un bardo della Selva Nera a cantare i trionfi di Napoleone in Alemagna, mentre tutti i bardi delle selve germaniche nè avrebbero più volentieri cantato i rovesci, e realmente li cantarono spontanei pochi anni dipoi; la violò il regnante di Baviera che costruì a Ratisbona il gran Panteon alemanno (Walhalla) di stile greco-romano e non di goto, ed innalzò nelle isole greche il leone bavarese non a memoria di soldati periti in battaglia, ma nell'ozio di guarnigioni.

Perfino il successo di grandi affari non di rado si compromette e sacrifica per contrasto a tali riguardi di necessarie convenienze, e scelta inopportuna di persone a trattazioni delicate.

proscritto con quanti amici aveva. Solo Valerio Massimo si salvò. Egli aveva, è vero, già servito nelle truppe agli ordini di Sesto Pompeo, ma s'era poi fatto lancia spezzata di Tiberio (lo mostra nella dedica dell'opera sua), nè più mutò od oscillò in fede, come fecero Seneca e Lucano verso Nerone, che avevano tanto encomiato. Ed altri molti morirono, rimanendo di varii famosa la fine, ed incerta la causa.

Nell'epoca cesariana si diffusero mirabilmente in Roma le due sette filosofiche degli Stoici e degli Epicurei. Le opere letterarie ci parlano a questo proposito di scienze e di lumi: per il politico ogni effetto è conseguenza

Lo stesso governo veneto, che era sì perspicace ed attento, ha talvolta errato anche nella scelta dei legati suoi. Lo mostra, p. e., il successo diverso di due legazioni da lui spedite a Carlo V, temuto nel mondo, e più ancora in Italia dalla stessa repubblica: l'una di esse fu affidata a monsignor della Casa, e l'altra lo fu appunto al Trissino: e l'uno e l'altro, nonchè avere volontà ad imporre, dovevano lusingare e chiedere. Orava il Casa: Carlo V comparava a Cesare: sè medesimo negli ambiti e nelle frasi delle concioni che ci lasciò, voleva a Cicerone comparare: fosse il nuovo Cesare temperante: in tanta potenza meritare maggior lode colla moderazione che colla vittoria, col difendere che non coll'invadere. Ne rideva il sire intemperantissimo: non ancora parevagli d'esser Cesare padrone del mondo: pure faceva qualche concessione al Casa, piacendogli per ogni scopo futuro che lo si credesse temperante, ed accomiatava il legato con dolci parole. Ma perchè i segni di benevolenza non facessero credenza di debolezza in lui, non rimise d'alterezza, e fu austero col Trissino, l'autore del poema *l'Italia liberata dai Goti*. Quel poema era d'invito agli Italiani d'insorgere contro agli oltramontani, benchè fosse gelido, antiquato nelle forme, e spegnesse di grave e noiosa prolissità l'efficacia dell'intendimento.

necessaria della causa, e la causa è politica e di fatto, non ideologica e vana. Credono i filosofi di guidare i tempi, e di ispirare le idee, ma di regola subiscono i primi, e riflettono le seconde, semplicemente teorizzandole. Nelle proscrizioni quale dei patrizii aveva perduto i figli, quale i parenti: le eredità sperate da molti erano passate al fisco, gli onori e le dignità erano perdute, ed i patrimoni erano depauperati da imposte, da contributi, da necessari *doni*, da *mutui* volontari o forzati (1).

(1) Di questi *doni* e *mutui* abbiamo copiosi esempi nei classici, e meravigliamo della identità di quanto seguiva in allora con ciò che in certe proporzioni vedemmo anche ai nostri giorni ripetersi. Bruto e Cassio, p. e., lasciando l'Italia per correre a sollevare la Grecia e le provincie dell'Asia, mancavano di denaro: ne chiedevano ai numerosi patrizii: aprivano sottoscrizioni patriottiche: invitavano le persone più influenti a firmare le prime, ad esigere denaro da tutti i contribuenti: Attico poi doveva capitanare la grande sottoscrizione nazionale. Le opinioni di Bruto e di Cassio erano nei patrizii largamente diffuse: vi era il denaro, e nel maggior numero anche la brama di darlo, ma pochi osavano di rompere apertamente coi forti triumviri. Attico declinava l'onore pericoloso: tutti dicevano *prendete*, piuttosto che dare: pensavano in ogni caso a riservarsi la scusa di essere stati ricerchi di denaro, di essere anzi stati oltre pensiero ritormentati da coazione morale, di avere ceduto per non vivere in tanta pena, nè dare in preda a vendette le loro persone: costoro, per dirlo con Dante, faticavano ond'essere *piacenti a Dio, ed ai nemici sui*. Di tali uomini abbondano tutti i luoghi e tutte le età. Ma pure il denaro per vie aperte o clandestine si dava, ed Attico in ispecie ha dato a Bruto gran somma (CORN. NIP.). Dopo la giornata di Filippi chi avrà rifiuso e *doni* e *mutui*? Quale patrizio non avrà invece tentato di far sparire le prove dei crediti suoi? Quanti non avranno anzi sacrificato ai triumviri l'argento rimasto, per redimersi dalle conseguenze fatali di quei mutui e doni? I soli che forse avranno

Dalla democrazia Roma era passata alla monarchia; colla monarchia si era fatta universale; era divenuta uno Stato, ma lo Stato era fondo del principe, e non fondo dei Romani. Roma più non era la patria d'alcuno, perchè lo era di tutti; ma alla vita operosa e convulsa era succeduta la proterva, la fiacca, e le guerre più non erano d'interesse e d'onore nazionale, ma affare di governo, di soldati e del principe.

Era cessato il cibo, il sangue, la vita delle lettere severe; l'eloquenza più non era che verbosità elogistica, rettorica cioè e panegirico, via al potere la sola ignominia delle protezioni, la virtù solitaria perduta nella

ottenuto compenso sono i publicani delle provincie dell'Asia, che nelle guerre civili, come rileviamo da Cesare, venivano costretti ad *anticipare* le somme all'erario. Anche ciò si è praticato talora da noi, che pure abbiamo tanto usato ed abusato dei nuovi metodi dei *boni del tesoro* e della *carta monetata*. Se poi ogni altro mezzo d'aver denaro mancava, si ricorreva sovente ad una spietata misura alla Wallenstein, a quella cioè di concedere ai soldati il sacco di qualche città, e ciascuno vi prendesse il debito suo! *Civitatibus, tyrannisque Scipio imperaverat pecunias, item ab publicanis debitam biennii pecuniam exegerat, et ab iisdem insequentis anni mutuum praeceperat. Nonnullae militum voces cum audirentur sese contra Parthos si deducerent ituros, contra civem et consulem arma non laturos, deductis Pergamum atque in locupletissimas urbes in hiberna legionibus, confirmandorum militum causa diripiendas his civitates dedit* (CESARE). Potevasi acquietare con migliori argomenti la timorata coscienza di questi soldati? Ben conosceva la loro delicatezza Scipione, e la conobbero cento volte i condottieri romani. Potremmo mostrare che con forme per l'ordinario più miti, questi metodi di appagamento militare non furono dimenticati neppure nelle guerre moderne, segnatamente nella *peninsulare*.

sorte ed onta comune, l'avidità di popolarità dei governi liberi mutata in avidità di aver favore dal principe, rasserenandolo con ogni atto della più abbietta riverenza, trascorso affatto il tempo di operare grandemente, finita per Roma la gloria che era sempre andata in altezza, spenta la vita virile, incominciata la parassita e molle, quella dei vizii chiamati con nome onesto, quella delle lettere drude non danti ma riceventi opinioni, quella dei compri poeti che, dove è silenziosa la fama e servo l'impero, ministrano fulmini e divinizzano sorti, facendo l'ossequio di deboli rime a chi tiene le forze. Le riputazioni vere erano scolorate o punite, create e sostenute le false: dignità e venerazione crescevano i pericoli. Allora i patrizii ridotti alla nullità, con eccezzuazione di pochi, diventarono *Stoici* od *Epicurei*. Ciò è quanto dire, che allontanandosi dagli affari e dai pericoli, i patrizii di animo forte e d'alta mente sentivansi caduti, ma non volevano essere degeneri, e quindi divenivano tristi e scettici. *Hominum mentes*, scrive Manilio, *inimica sorte feruntur*, e mai ne fu fatta esperienza maggiore. Conscii i patrizii che ormai salire era rovinare, che più pericolosa era la gran fama che il delitto, che la stessa iniquità ricca e vigorosa aveva sequenza di molti, anzi di tutti, che perfino lo stesso favore del principe era breve e malauguroso; vedendo i comandi conferiti non ad uomini chiari per trionfi nelle battaglie e nel fòro, ma abbandonati a persone gloriantisi di servitù come d'impero, e di fama già logora per cortigiane nequizie; vedendo la politica libertà conculcata in fondo e sommersa, ogni cosa scombutata dal principe; vedendo che nel cercare di guadagnarsi compagni ad ardimento e congiura, si

trovavano accusatori, che sè stessi rovinavano, e non erano agli altri fondamento di libertà, che la scure era diventata stromento del principato, e chiuso ogni spiraglio di speranza, che potesse giungere un dì in cui la reggia volontaria o forzata fosse per sottomettersi all'emendazione dei sudditi, dicevano ormai disgustati di tutto, che *vizio e virtù ed ogni cosa al mondo erano semplici idee relative, e la lode e il biasimo non si determinavano se non dall'effetto seguito o mancato*. Fastidivano la vita nella patria che era, e più ai loro occhi pareva, inabissata da podestà arbitraria: di togliersi la vita ordinati, mostravano la misera virtù di fortemente morire, e di non essere con vane supplicazioni codardi, o funesti agli amici di rivelatore linguaggio; leggevano il *Fedone* confortante al suicidio: *sic juvat ire sub umbras*, dicevano, e della spada ferivansi. Ma a questa disperata conseguenza di nera cupezza divenuta in allora sì frequente in Roma, nessuna parte avevano le due inanissime cause addotte da Montesquieu, l'essere cioè *facile l'uccidersi, e comodo per l'eroismo il far finire a piacimento il dramma della vita*. Altri Romani, invece di molta ricchezza, di passioni ferventi, e non fermi di cuore fino all'estremo, non essendo l'intemperanza fiaccata e vinta dall'operare continuo e dalle voglie ambiziose, avendo pace senza onore, grado senza potenza, ozio senza dignità, domati e stanchi, dall'opporli, dal furiare e dal cospirare cessavano, ed in quella nefanda mistura di scelleratezze, patimenti e sollazzi, con ilare insania sè stessi nella mota attuffando, cercavano divagazioni, consolazioni ben anche, in ogni diletto di lorda vita, nessuno eccettuato. E quanti riscontri d'analogia a

quest'epoca non offre la storia moderna, e perfino quella d'alcun paese d'Italia! Quanti mai nella nostra gioventù si sono dalla pubblica arena ritratti quando videro la patria volta di sotto, i principi insofferenti del trovare unite nella stessa persona una spada ed un'opinione, e volenti i soldati ciechi come il falcone fino al momento in cui si lancia sulla preda, le istituzioni sociali dannabili sotto il rapporto del benessere od almeno della dignità degli uomini, ed ordinata dal principe l'immobilità al politico mondo come Giosuè ordinolla al sole! Disperando del volgersi della politica rota, molti di costoro parvero da Circe mutati, e caddero nell'immonda belletta d'ogni voluttà della vita. Altri meno claudicanti d'ingegno vissero in cupa tristizie solitarii e ristretti, od a più libere terre i loro penati portarono.

L'ammettere daddovero, come sempre nelle scuole si fa, perchè negli antichi si legge sovente, e, p. e., lo dice Orazio motteggiando nella satira terza del libro primo, che gli Stoici credessero *tutti i vizii e tutte le virtù eguali, perchè certa linea matematica separa vizio e virtù in modo che non importi quanto questa linea si oltrepassi, purchè si sormonti la linea stessa*, si è un escludere qualunque criterio logico e riflessione. Come mai si può ammettere che tanti uomini savii di Stato, tanti senatori, il cui senno valicava il consiglio volgare, tanti consoli e duci d'esercito considerassero ugual delitto pel milite l'assassinio del centurione, od il presentarsi macchiato alla rassegna, per un suddito il tentare il rovescio dello Stato, o l'involare un fiore?

Quella linea matematica che separa vizio e virtù, quella linea, la quale non ammette transazioni di sorta,

e distingue i perfidi dai fedeli, era segnata dal segreto cordoglio che ormai sentivano fra gli Stoici stessi quelli che avevano l'anima meno catoniana ed irosa, e consapevoli erano che avrebbero pur essi, prima che andasse a fascio e in mala parte ogni cosa, potuto transigere col vincitore, con qualche apparenza di onore, ed adattando al nuovo vento la vela, come molti loro complici avevano fatto, conservato o conseguito al pari di essi le grandi dovizie e le supreme dignità. Questo pensiero inveleniva chi s'era reso impossibile la troppo tarda transazione. Gli antichi amici apparivano dunque tinti agli Stoici di colpa più nera, che non gli antichi nemici in Farsaglia: lo sdegno, il rimorso, l'invidia traboccano. Perfino la speranza era omai distrutta, per essersi il partito senatorio affievolito colla diserzione. Contro tali disertori vibravansi invano le saette sillogistiche. Il patriottismo pertinace degli uni era per gli altri cedenti un rimprovero: non restava ai discordi se non la triste voluttà degli odii ricambiati; ma più sicuro il principe in città divisa regnava, e più i riottosi soffrivano dell'imperiale martello.

Egli è delle sette filosofiche, ossia delle idee, quello che è dei fatti e degli interessi. Anche nella Grecia e Pirrone, e Senocrate, e Diogene ecc., comparvero quando su tutta la Grecia si diffuse la sovranità macedonica, ed ogni vita politica fu estinta per la dominazione d'un solo. Se Diogene ebbe fama, egli certamente non fu l'insulso Diogene del Petrarca

. in suoi fatti

Assai più che non vuol vergogna aperto,

né acquistò quella fama colle sole singolarità della vita,

collo starsene, p. e., in una botte (1), col cercare l'uomo con una lanterna, coll'abbracciare ignudo d'inverno sulla pubblica piazza una statua di marmo, e col fare le cose o matte od indecenti, che sono scritte nelle pagine della storia. V'era sdegno d'affetto magnanimo nel motto che egli rispondeva ad Alessandro re, il quale non avrebbe di lui cercato facendogli salutare cenno, se non credeva importante di chinarlo dalle alte e generose idee alle basse e servili, raccogliendolo alla sua fortuna: tu ci hai tolto ogni cosa: alcuna medicina non può bastare a sanare tanta infermità, nè mai vi sarebbero teco durevoli patti per le smisurate tue voglie, e la disuguaglianza di forza: *lasciaci almeno la luce del sole*. A tale risposta Alessandro, e più ancora i vicini, avranno detto che Diogene era schernevole e fuor di cervello. Del pari Senocrate era tentato coi donativi da Alessandro, ma per doni ricevere non voleva smettere della sua franchezza; anzi mostrando ai legati la povera mensa, rispondeva con anima imperversata e fiera, riportassero i doni al re, onde non entrasse sospicione nei Greci che anche Senocrate patteggiasse con lui. Pirrone invece, che seguito aveva Alessandro alle conquiste, dedicato l'intera conformità della sua ubbidienza alle volontà di quel re, ed anteposto il lucro personale e privato ad ogni

(1) A questo proposito CLAVIER, nella *Vita di Diogene*, fa un'osservazione, che è *melensa* davvero: *Io non credo che Diogene abitasse sempre nella botte, quantunque è facile che siasi talvolta coricato in quella che stava nel tempio degli Dei* (?). *La botte non era certamente il suo domicilio abituale: l'indole di Diogene era troppo indipendente, perchè volesse costringersi a dormir sempre nello stesso luogo* (!).

idea di pubblico entusiasmo, stava sempre in rimorso e bugia, e gridava maliziosamente che la virtù era fantesca della fortuna, che ogni cosa al mondo era dubbia e relativa, e sola certezza di presente. Egli era satollo: almeno gli altri non incrudelissero in lui!

Così pure Orazio, che aveva avuto perdono da Cesare, e combattuto a Filippi, non viveva certamente a piena sicurtà; anzi vedevasi sotto lo splendore ed il taglio della spada. Posava l'animo alla sorte, diceva di rimanersi per contento di liberamente lussuriare, *d'essere epicureo*, e di non scrivere per inclinazione e per genio, ma di condursi alla fatica del comporre pel non essere bene fornito a denaro: *paupertas impulit ut versus facerem* (Epist., 11, 2). La quale dichiarazione d'Orazio vuol essere bene avvertita, ma pure fu dimenticata anche dal buon Passeroni sì diligente di studii quanto negligente di scritto, che termina il suo *Cicerone in cento canti* parlando dei tesori dati da Augusto agli amici suoi, ed anche ad Orazio. Sembrava quasi che questi pregasse i Romani di non giudicare le sue intenzioni dalle sue necessità, di non vedere rallentati per la pigra sua vita i suoi politici affetti, di conoscerlo troppo malconco perchè non avesse a lasciar andare le cose dove inclinavano. La memoria però dei fatti precorsi, l'aver cioè seguito Bruto e Cassio, lo teneva in sgomento: voleva essere anche da Augusto scusato: quindi nell'ode VII del libro II, toccava della giornata di Filippi, ma lievemente, e quasi di una giovanile sconsigliatezza. Nulla diceva del titolo per cui Bruto e Cassio, quei fieri patrizii, avevano posto sì gran stima in lui *figlio d'un liberto*, da affidargli in un momento così terribile il

comando d'una legione (*mihī libertino patre nato parebat legio romana tribuno*, Lib. I, Sat. 6). Per allontanare il pericolo cercava quasi la derisione: narrava di aver preso la fuga alla battaglia (*celerem fugam sensi, relicta non bene parmula*): ne dava a Mercurio il merito e il demerito (*sed me per hostes Mercurius celer denso paventem sustulit aere*). Ma se Orazio fosse fuggito per codardia sul principio o nel caldo dell'azione, e non per necessità dopo una rotta completa (*quum fracta virtus*), egli, anzichè scrivere tali cose ad un Quintilio Varo, che si ritrasse da Filippi per correre disperato a nuova guerra (*te rursus in bellum resorbens*), avrebbe tremato che da altri si raccontassero. Forse la miglior parte della fama d'Orazio presso i contemporanei gli derivò da inni repubblicani composti prima della battaglia di Filippi, e dall'edace prudenza, anzi dagli spaventati dell'autore fatti muti e distrutti con ogni cura nel tempo dipoi. Sempre che Orazio non scriveva d' Augusto, o di chi stava al potere con lui, ma scriveva ad amici e di cose private, i versi suoi, le epistole, p. e., hanno tale causticità e veleno e sapore, che dobbiamo credere essere scritte in mala fede, od almeno di mala voglia, quelle fiacche e satiriche (?) lodi della monarchia d' Augusto, spremute ai lambicchi rettorici, dell'ode IV del libro IV, che cioè *non vi sono stupri nelle caste case; che i mariti dimorano colle mogli loro, ed i figli nascono somiglianti ai loro papà; che i buoi errano sicuri per le campagne; che ogni Romano, qualunque egli sia, passa il giorno sulla collina maritando la vite all'olmo, e passa quindi alla cantina, e poi torna al vigneto* (oh che sbadiglio!), e che queste lodi d' Augusto tutti le dicono alla mattina

fra il sonno e la veglia, e poi le ripetono alla sera quando sono ubbriachi (dicimus uvidi). E val lo stesso dell'ode X del libro III, in cui scrive che, poichè Augusto ritorna vittorioso di Spagna, è tempo di spillare la botte, di cavarne il vino vecchio, e di chiamare la bella cortigiana Neera, se pure vorrà venire da lui, che è già avanti negli anni, ma da giovane l'avrebbe ben saputa prendere. Il gran poeta, che combattè a Filippi alla testa di una legione, e che essendo d'origine servile teneva sì alta la fronte da ripeterlo più volte nei versi suoi, aggiungendo che se avesse a rinascere per scegliersi un padre, non altri vorrebbe che quello che l'aveva educato sì bene (Lib. I, Sat. 6), non credeva che fosse felicità il dilacerare col vomere faticoso le terre, ed il consegnare al loro seno sementi, lo schierare le viti tortuose sul declivio adusto del sole, l'acconciare gli ulivi, il battere le aride ariste sull'aja, il preparare le arnie alle api sollecite, il rendere mansuete le chine e profittevoli a Cerere, ed il vivere inerte deambulando sull'ajuola incolorata di fiori. Pensava certamente egli stesso che queste sue lodi d'Augusto, vantate oggidì nelle scuole, non erano liriche ascensioni, ma bucoliche inanità, od erotiche deliquescenze di giovanili ricordi, e forse aveva di sè stesso vergogna. Per uscire però dalla scena politica, ove si inciampa e si soffre, privava i suoi carmi di vita e sè stesso d'onore, cercava le innocenze elogistiche nella varia, nella vaga, affettuosa natura, saporava le campestri dolcezze, narrava i dilettoni delirii dell'età già fuggita. Che fare? Orazio vedeva quel tristo mondo reale, quel bacchanale di rapine, delitti e sollazzi: sentiva forse anche che la vera gloria delle lettere sta nel servire la

patria col migliorarla. Ma acuto a bersagliare i vizii, non sapeva egli stesso schermirsene, non avendo sano il cuore, da cui solo rampolla purezza e virtù. Non essendo più la repubblica ordinata all' azione, vedendo chiuso il foro ed il campo, facevasi accidioso e torpente, aggiravasi poetando nelle sinuose colline coronate di pampini, nei campi di spiche dorate vestiti, nelle valli di bruna verzura coperte, nei boschi di venerabili ombre ammantati. Egli descriveva quei gaudii, ma non li sentiva: l'orizzonte dei suoi pensieri era più vasto, ma non osava scoprire agli altri, a sè stesso tutta l'estensione dei suoi pensieri. Non aveva il pensiero melenso ed arcadico, nè l'anima virgiliana mite e graziosa: egli aveva natura acerba, adirosa e satirica, ma non la stoica pervicace fierezza: era anzi trascorrevole ad òvidiana mollizie: s'umiliava per vivere, *equus ut me portet, alat rex, officium facio* (Ep. 17, Lib. I); aborriva la *crudelis, la sozza povertà*; voleva che questa stasse *lontano, ben lontano* da lui, *saeva paupertas, pauperies immunda procul, procul absit* (Ep. 2, Lib. II); ma si rodeva della sua propria bassezza. Era ad un tempo mordace e sdegnoso, ma anche epicureo e cortigiano; avrebbe forse in elevatissima sfera grandemente operato (*strenua nos exercet inertia*), ma escluso da quella sfera, impotente ad agire, trattenuto da pigrizia e timore dallo scrivere le cose grandi che l'ingegno pensava, egli voleva almeno materialmente godere. Consigliava agli amici, a Quinto Irpino, p. e., di non occuparsi di politica, e d'essere ad ogni cosa indifferente, giacchè la stessa morte non è se non *ultima linea rerum* (Od. 8, Lib. II, Ep. 16, Lib. I), e diceva ad uno Sceva non pensasse che al miglior modo di

smungere i principi, e lo insegnava meglio che far lo sapesse egli stesso (Ep. 17, Lib. I). Lodava Mecenate: non indagava se fosse vera, mentita od altrimenti sconciata la sua vantata discendenza dai re d' Etruria, ma la dava senz'altro esame per vera, e chiamava Mecenate *progenie regia*, nè quasi bastasse alludeva nelle satire ai Lidii veri o creduti antenati degli Etruschi, e quindi ai loro principi avoli di Mecenate. Sapendo poi che questi amava la moglie Licimnia (*mutuis amoribus*), così Orazio lodava anche questa, come un giovinetto in Arcadia, pel *sereno degli occhi*, pel *gorgheggio del canto*, per le *graziose movenze del piede*, e perchè un *anello dei capegli di essa valeva più che i tesori di Frigia, di Persia e d' Arabia* (Od. 9, Lib. II). Quando Mecenate infermò, protestava che non avrebbe vissuto senza di lui; benchè in allora che Mecenate morì, abbia pensato a viver egli il più che potesse, e dimenticasse Licimnia. Intanto scansava, prevenendolo, l' invito temuto d' accompagnarlo alla campagna contro di Antonio, e per francarsi dal seguirlo, diceva che detestava la guerra, e sarebbe *capace di nulla*. Tutto ciò è scritto letteralmente in molte odi di Orazio. Ma egli non dimenticava Agrippa, che aveva egual forza di Mecenate, e maggiore: moltiplicava poi sempre le lodi d' Augusto, e perfino diceva d' averlo veduto *sedente nel consiglio degli Dei fra le pompe e l' armonia dei cieli fulgenti*. Dicendosi poi impotente a lode degna d' Augusto, proponeva a lodarlo in sua vece un poeta Giulio (figlio di Marco Antonio!); ma questi, che aveva carattere meno rotto e sibaritico, meno maligno e più violento che non avesse Orazio, congiurò, e fu ucciso.

Non dobbiamo sì fattamente abbagliarci del sole di un classico da non vedervi per entro le macchie, distinguendo fra gli scritti di vena, e quelli rammaricati di stento, e temperati d'industria sottile alle convenienze d'autore in angustia. Siamo giusti stimatori dei classici: l'interpretazione per essere vera vuol esser sagace: vuol essere comparata alle condizioni dei tempi, alle circostanze di vita. Quella di Orazio è delle più importanti, e sarebbe facile qualora venisse ristabilito con meditazione diligente l'ordine cronologico delle sue poesie, che fu alterato e sconvolto dagli scolastici, i quali le raccolsero in gruppi secondo le forme e le denominazioni diverse senza riguardo ai tempi ed all'indole loro. Ad eccezione d'alcuni versi scevri d'importanza politica, gli altri potrebbero riordinarsi: meglio apparirebbe allora che Orazio si stringeva ad Augusto per bisogno, perfino per viltà di lussuose tendenze, ma il principe lo tenne astutamente mai sempre in bisogno, ossia vincolato in perpetuo alla sua catena. Non v'era vicendevole affetto fra loro, e molto probabilmente vi era segreto rancore in Orazio, ed in Augusto sospetto. Vediamo infatti nell'epistola terza del libro primo che Orazio fa una scelta fra i versi suoi (*signata volumina*), e li manda ad un Vinnio con istruzioni che mostrano che questo Vinnio era nulla più che un domestico famigliare al servizio della persona d'Augusto, onde cogliesse il momento di *porli in mano di lui*; ma *raccomanda vivamente (oratus multa prece)* d'aspettare l'istante in cui il suo signore sia in *buona salute ed allegro (si validus, si laetus erit)*, altrimenti nol faccia (*abjicito potius*), e mantenga intanto il segreto (*ne vulgo narres*). E forse che Orazio in quella

occasione clandestina mandò ad Augusto anche l'epistola in cui dice: *coram rege sua de paupertate tacentes plus poscente ferent?* Ma quale contrasto doveva soffrire per siffatte abbiezioni il suo animo, che era tumido di tanto orgoglio da profetizzarsi da sè stesso più volte fama immortale (Lib. II, Od. 17; Lib. III, Od. 24)! *Non omnis moriar — non ego obibo — non stygia cohibebor unda — exegi monumentum aere perennius ecc.*

E nemmeno l'aperta confessione d'Orazio d'essere oriundo da un servo, è argomento di lode perfetta per lui. Egli parlava con sentimento di privata alterezza di cosa notoria, che negar non poteva, ma non già per nobili convinzioni del giusto verso gli schiavi. Se Orazio avesse rispettato anche nello schiavo l'umana dignità, egli avrebbe venerato un eroe in Spartaco, e non *ingiuriato un ladro*, ed in quel gran partigiano di Mena avrebbe colpito le colpe, ed il tradimento che fece così a Sesto Pompeo, come ad Augusto, non lo *schiavo da catene e flagelli* (Epod., Ode IV).

Nemmeno Properzio parlava dal cuore encomiando Augusto, che gli aveva mandato il padre al supplizio. Ed anche Tibullo non parlava dal cuore a Messalla quando, titubante dell'esito, schivavasi all'invito di marciare contro Antonio alla guerra, perchè egli aveva *nuovi tralci a piantare, ad aspergere Pale di latte, ad intessere un serto di spiche per Cesare, soprattutto ad abbracciare la sua Delia*. Nè Messalla ammise le vanissime scuse: lo volle aver seco: sarebbe soldato ed ostaggio, perchè Tibullo aveva nell'Aquitania bene conosciuto la guerra, e parteggiando dipoi, aveva perduto varii suoi beni, ed ora viveva in ritiro, probabilmente

disaffezionato a chi teneva il potere. Non osò rifiutare, e dovette farsi al viaggio. Nemmeno sapeva dove gissero l'armata e l'esercito, e credeva s'andasse all'Egeo: ma dovunque s'andasse, lasciavansi le care oscitanze di Roma, e s'andava alla guerra: tanto bastavagli perchè grammo e sconsolato ne fosse. Spaziosi con più lento andare, poi infermò a Corfù. Scriveva nuove lamentele d'amore per Delia, del cui aspetto lascivo più non prendeva contento: imprecava a chi aveva *messo per le onde il curvo abete, o tratto da ferro le spade orribili*: farneticava d'aver già *nelle viscere il dardo nemico*

*Nunc ad bella trahor, et jam quis forsitan hostis
Haesura in nostro tela gerit latere.*

Così esalava anche con parole vigliacche e codarde il tormento dell'anima; ma non era per modo intenebrato di mente che s'arrischiasse ad esprimere pensamenti politici, perchè pendevano ancora incerte davanti Azio le sorti (Eleg. I e II, Lib. I).

Chiunque aspiri a dottrina fuor del volgo comune, studiando nell'istoria letteraria non ha da partir l'occhio giammai dalla storia politica: questa rischiarà ed accerta il vero valore di quella, e rende sincere le ragioni di scritti, spesso coperte o mentite da velame di vesti leggiadre. Di nostra volontà non facciamo censura, ma siamo accesi in desiderio di cercare in ogni campo di scienze e di lettere il vero, e d'adeguare il valore d'ogni scritto alla realtà delle cose. Chi non conosce, diceva Plauto, la via di giungere al mare, si scelga un fiume a compagno; e noi diremo, chi vuol giungere con arte a retto giudizio di scritti di compiuta

o mancante virtù, ne ricerchi le origini nelle condizioni dell'età, e s'abbia a compagna la politica, e la notizia delle sorti di chi li compose. Di tal modo studiando egli verrà anche a cognizioni di sfera più larga, ed avrà forse alcun baleno di luce a scernere fra le caligini d'intralciate teorie e d'astrusi sistemi. Lo mostreremo anche nel seguente capitolo in altro ordine d'idee.

CAPITOLO II.

LO STATO POLITICO RIVELATO NELLA GIURISPRUDENZA.

Abbiamo discorso dell'influenza delle condizioni politiche nella filosofia e nella letteratura. Ora la vedremo anche nella giurisprudenza.

Si trovano infatti nel *Corpus juris Justinianeum*, dei passi che non possono bene comprendersi se non meditando sugli artifici, o, vogliam dire, sugli schermi ed accorgimenti dialettici che nascono, si sviluppano e si conservano per opera di eminenti e positivi ingegni, quando le condizioni di Stato sono tali che, non potendosi di ferree armi lottare nel campo, non resta che la dinamica delle lotte mentali. Così Giustiniano, nel rifondere l'intera legislazione, dichiarava di voler conservare alle leggi il loro nome antico, ma dar forza imperatoria alle stesse, e d'aver quindi soppresso tutte le *sediziose*, ossia tutte quelle che non erano più applicabili agli scopi dell'imperiale sovranità: *Nomina quidem veteribus legibus servavimus, legum autem veritatem nostram fecimus. Itaque si quid erat*

in illis seditiosum, multa autem talia erant ibi reposita, hoc decisum est et definitum, et ad perspicuum finem deducta est quaeque lex. Senza artificio adunque l'imperatore dichiara che egli conservò solo i nomi di plebiscito, di senatusconsulto ecc., che hanno a cessare i litigii sulla validità di ogni fonte di legge, che ogni legge antica o moderna ha forza da lui Cesare, che egli ha rimosso dalla collezione delle leggi quelle disposizioni che alla monarchia non consentivano: tutti raccolgono bene le sue parole nel cuore: egli è signore sulle ragioni di tutti: i diritti hanno in lui solo nascimento e tramonto: ciò che cade dall'alto del trono è giustizia: più non esservi nè diritto patrizio, nè diritto popolare, nè diritto dei singoli, nè diritto collettivo: lo Stato essere Cesare!

Questa dichiarazione di Giustiniano, ed altre induzioni di molta probabilità c'inducono a credere che le celebri sette dei romani giurisperiti, i cui responsi ammiriamo nelle Pandette, non differissero nell'attribuire al cacciatore, od all'apprensore la proprietà della cerva dall'uno ferita, ed occupata dall'altro, o nel decidere la tesi se fosse a dirsi egrotante un evirato, o quale fosse realmente l'istante della pubertà. I Sabini, i Proculjani, i Cassiani, i Pegasiani, giureconsulti sedenti in un Senato ordinatore di un mondo, ed ossequiati in Roma, non si formarono certamente in fazioni contrarie per sì frivoli argomenti e ludibrii fantastici, nè per vano trastullo d'ingegno di pertinace contendere a tutto ciò che altri pensasse, furono oltre un secolo in contrasto, e lo stemma dei loro principii ad un'intera legislazione indelebilmente comunicarono.

La scienza romana sorta dai fatti, ed in custodia di uomini esperti, non camminava fra le astrazioni superba, ma dava norme al mondo reale, e varii secoli di popolare governo avevano ben radicato la massima essere costituite le leggi *ne fortior omnia posset*. Le opinioni di quei sommi giuristi potevano bensì differire, dopo tanta mutazione di Stato, sulla validità della legge regia e del plebiscito, ma dovevano accordarsi, ed accordavansi realmente, almeno pel maggior numero, nel principio moderatore della monarchica autorità: *non ambigitur Senatum jus facere posse*. Così Antistio La-beone, figlio di un tribuno militare sotto Bruto, che si era ucciso dopo la sconfitta di Filippi, non era partigiano di monarchia. Ma era di principii affatto opposti Attejo Capitone devoto a Cesare infino a rispondere a Tiberio, che voleva sembrare costretto a condannare i delinquenti contro la maestà sua: *non esse patribus auctoritatem eripiendam, neque jus illi esse remittendi eas injurias, quas respublica, laeso principe, accepisset*. L'opposizione politica dei giureconsulti divisi in due campi contrarii doveva necessariamente manifestarsi, e traspare di fatto in ogni controversia di diritto privato, ove potesse in alcuna guisa farsi ricordo politico, od insinuarsi l'azione od il riflesso dei superiori principii. Era, p. e., controverso, e nelle scuole moderne tuttora lo è, se la cosa specificata debba appartenere al padrone della materia, od allo *specificatore*. Ma anche la romana repubblica, poichè a Farsaglia ed a Filippi fu in volta di fortuna, aveva sofferto la *specificazione* politica, e per metamorfosi militare erasi a forma nuova costituita. Sembrava ai giuristi della Corte, che i Cesari

specificatori ne avessero la proprietà: sembrava agli opposenti che non potesse perimersi pel fatto della guerra la proprietà precedente.

Verso i tempi di Trajano le due sette dei romani giuristi parvero dileguarsi e sparire del tutto, e Gravina ne adduce per causa che ormai l'ardore degli ingegni erasi calmato, e declinava la giurisprudenza. Con ciò s'indica il fatto, ma non la causa. Dopo mille congiure sempre infruttuose e sempre fatali; dopochè l'autorità imperiale si era del tutto consolidata, più non era a porsi in dubbio che realmente i Cesari regnavano, che le leggi non erano ceppi per loro, e che a loro soli per grazia supplicare dovevasi. Allora più non stando fra due le sorti, ogni discussione sarebbe tornata sterile, anzi abbondevole e noiosa: era ferma la monarchia: più non si poteva rivolgere lo Stato a libertà; quindi nessuno prendeva errore di spaziare più oltre nelle astrazioni e nel vuoto. Disparve dal nuovo edificio ogni commessura del vecchio, e le sette si spensero: il solo culto dei veri studii rimase (1).

(1) Quanto fu grande la venerazione dei Romani pei loro giurisconsulti! Essa fu pari al merito dei medesimi, glorificato da venti secoli di culto generale e costante. Ad onta dell'urto delle sette, ad onta della gelosia e del dispotismo dei Cesari, ad onta delle violenze parziali che colpirono qualche inflessibile, implacabile loro nemico, il ceto dei giuristi nel mezzo alle più deplorabili crisi ottenne rispetto e lode. Il diritto giustiniano ne fornisce ad ogni tratto la prova. *Qui dirimunt ambigua fata causarum, voceque defensionis viribus in rebus publicis ac privatis lapsa erigunt, fatigata reparant, non minus provident humano generi quam si praeliis atque vulneribus patriam parentesque salvarent*: così scriveva un imperatore;

Nè alla sola antichità, ma ad ogni tempo, ad ogni sfera di studii morali, ad ogni campo letterario o lotta di sistemi filosofici, legali e politici, possono e devono applicarsi le idee che siamo andati con molta cura svolgendo sulla necessità di indagare nelle posizioni private e sociali di qualunque grande scrittore od illustre fondatore di scuola le segrete movenze, le tendenze e la tempera delle teorie da ciascun d'essi prodotte, e da infiniti scrittori nel corso di secoli accolte, sviluppate,

altri chiamarono loro *amici* i giuriconsulti, e Catone, Germanico, Vespasiano furono del loro ceto. Labeone, Giuliano, Modestino ecc., per non dire nè di Papiniano, nè d'Ulpiano, venivano consultati dagli imperatori. Sono a titolo d'onore citati dai Cesari i giuriconsulti che si mostrarono più solerti nel coltivare la scienza, come Livio Druso, che era già oppresso dall'età, Paolo Senatore e Ponzio Lupo, che ambedue ciechi non abbandonarono il gius civile. Si encomiano quegli oratori che non abbondano di immagini appassionate, di vivi colori, di motti arguti, ma hanno chiaro ordine di robuste ragioni, acuto giudizio e concisione elaborata. Quei giuristi specialmente si lodano, che aspirano al palmario, anzichè a mercede: *est quidem res sanctissima civilis sapientia, sed quae pretio non sit aestimanda, nec dehonesta; quoniam enim etiamsi honeste accipiuntur, inhoneste tamen petuntur*, e si narra a censura il fatto del giuriconsulto Figulo, il quale, corrucciato di non avere ottenuto il consolato, cui aspirava, rimandò i clienti che venivano a consultarlo, rimproverandoli: *an vos consulere scitis, consulem facere ne scitis?*

L'intenso studio della giurisprudenza, e l'onore reso ai legisti si è l'uno dei tratti più caratteristici della romana grandezza, dell'alta sapienza di questo popolo che fu signore e civilizzatore del mondo. E la decadenza degli studii legali, e la noncuranza del ceto dei legisti si è prova di prostrazione morale, e tristo presagio per l'avvenire di qualsivoglia governo.

propagate e discusse giusta gli interessi dei singoli e le utilità degli Stati. Il campo teologico ne fornirebbe esempi a dovizie; li abbiamo manifesti anche nelle opere celebrate dei grandi pubblicisti, e di questi vogliamo brevemente far cenno a perfetto schiarimento dell' universalità d' applicazione delle idee già discorse.

Appena il tridente cominciò a vacillare in mano a Venezia, questa invocava a far suoi quei titoli di giustizia, che non aveva per l' innanzi indagato in altrui. Dove cedevano le navi venete, doveva difendere Fra Paolo, monaco di acutissimo ingegno, consultore teologo della Repubblica. Doveva provare Fra Paolo, che l' Adriatico era, non di nome, ma di fatto un golfo di Venezia; che la Repubblica lo possedeva per un titolo giuridico, speculativo, astratto e naturale; per prescrizione lunghissima; poi per donazione pontificia; per dichiarazione di fatta occupazione; per mistico sponsale, e per rinuncia tacita degli antenati dei popoli. Ma chi nei tempi della forza veneta s' era acquietato ai boriosi titoli del Bucintoro, *sanguine partum*, non si acquietava ai pacifici titoli di Fra Paolo. I Turchi, protettori della umilissima Ragusi, e già dominanti in Albania, non intendevano le belle ragioni di Fra Paolo. Gli Spagnuoli specialmente, dominanti in Napoli, le intendevano, ma non si persuadevano. Qui naufragava la sapienza del monaco ingegnosissimo. Quanto ai Turchi, nonchè credessero Venezia signora del golfo, volevano incarcerarla nel golfo stesso: erano riusciti a prender Otranto ed a prender Brindisi: quest' era gettare una catena all' imboccatura dell' Adriatico: furono molto felici i Veneti di poterli risospingere.

Grozio difendeva le Provincie-Unite d'Olanda, già ribellanti alla sovranità di Filippo di Spagna: cercava quindi Grozio una teoria preesistente alla sovranità medesima; mostrava come la Spagna avesse leso i diritti innati, imprescrivibili, inalienabili, sui quali la sovranità stessa deve appoggiarsi: come la rivolta fosse rivendicazione: come l'assalto fosse difesa, ed altri simili teoremi.

E come Inghilterra, distrutta l'armata invincibile di Filippo il Cattolico, omai giganteggiava sul mare non senza pericolo degli Olandesi, ed il Portogallo negava agli altri popoli il diritto di navigare all'oriente del Capo di Buona Speranza, così Grozio scriveva, che il mare deve essere libero, e che sarebbe ingiustizia e violenza di dominarlo. Faceva risposta l'inglese Seldeno, che il mare era chiuso: era per le scuole dei neutri una disputa indefinita, quale dei giuristi avesse torto, ed il torto l'aveva l'Olandese, perchè il mare era chiuso, o stava per chiudersi. Che se gli Olandesi fossero stati fortissimi e gli Inglesi debolissimi, il Seldeno avrebbe scritto che il mare era libero, ed il Grozio avrebbe risposto che il mare era chiuso, ed il torto non sarebbe stato dell'Olandese, ma dell'Inglese. Se poi le forze d'Olanda e d'Inghilterra fossero state eguali, il mare non sarebbe stato nè libero nè chiuso, e nessuno avrebbe parlato di dominio e di libertà.

A queste cause pubbliche da difendere, Grozio ebbe poi le private da aggiungere. Grozio fu uomo di Stato: visse una vita travagliata, multivaga: servì dapprima la patria, poi servì l'estero: salì in Francia ed in Isvezia a condizione elevatissima. Soffrì una condanna di

detenzione perpetua : potè evadersi per somma ventura : aveva quindi altri diritti innati da difendere, altre sottili distinzioni con che redarguire i suoi giudici, altre teorie da porre in iscena. E quanto alle cause private, il Grozio forse persuadeva sè medesimo : quanto alle pubbliche non vogliamo dirlo. Grozio scriveva perfino, sul mero appoggio delle storiche fatalità, che fu stabilito dal *Diritto volontario delle Genti* l' essere lecito uccidere in guerra le femmine, i fanciulli, i vecchi, ed anche i prigionieri, gli ostaggi, e coloro che si diedero vinti.

Un' aspra rivoluzione era avvenuta in Olanda contro la Spagna : una rivoluzione non meno aspra avveniva in Inghilterra contro del re. Hobbes, realista zelante, andava ramingo di paese in paese. Scriveva il trattato *De cive*, rapidissimo, veementissimo. E come i ribelli d' Inghilterra trattavano dei diritti di natura e della nazione lesa dal suo re, così Hobbes escludeva i diritti di natura, e pel fatto medesimo redarguiva gli uccisori di Carlo re. Grozio quindi aveva ricorso al diritto di natura per difendere una rivolta ; Hobbes, per combattere la rivolta, riponeva il diritto nella sola sovranità : nello stato di natura vedeva disordine e violenza, quali appunto esercitavansi in Inghilterra contro il partito suo.

Scagliava Hobbes invelenito, in quel succosissimo suo trattato, l' ultimo anatema contro le massime cardinali del nuovo sistema politico d' Inghilterra. — *Judicationem boni et mali ad singulos pertinere, seditiosa opinio. Peccare subditos obediendo principibus suis, seditiosa opinio. Tyrannicidium esse licitum, seditiosa opinio. Subiectos esse legibus civilibus etiam eos qui habent*

summum imperium seditiosa opinio. Questa massima così assennata nella giurisprudenza civile privata, qual enorme estensione avesse nel sistema di Hobbes tutto civile e per nulla naturale, è troppo evidente. — *Imperium summum posse dividi, seditiosa opinio. Civibus singulis esse rerum suarum proprietatem, sive dominium absolutum, seditiosa opinio*: qui l'idea del dominio eminente del sovrano sui beni dei privati, da idea di eccezione pei casi di straordinaria necessità, rendesi un'idea sistemata e di solito ordine, per la quale tutti i beni di uno Stato hanno il direttario nel re, e solo gli utilisti nei privati. — *Ad seditionem disponit nescire differentiam inter populum et multitudinem*: questa massima doveva pure assaporarla il nobile lord, che tenne sì caro presso la persona propria l'autore ingegnosissimo.

Tale si è Hobbes propugnatore di queste e di cento massime di egual natura: ideologo che dà ad ogni tratto nella realtà, e non solo nella massima generale, ma anche nel concreto. Meglio che nubecole e soffi filosofici, e sogni peripatetici, Hobbes così nella sezione *religio* di quell'energico suo libro *De cive*, come nel *Leviathan*, forse meno succoso dell'altra opera, ma del pari profondo e sapiente, vibra pugnali a doppio taglio, perchè Hobbes con egual forza ferisce Roma cattolica, e tutte le podestà vorrebbe veder raccolte sul capo del re.

Wicquefort, publicista d'alto ingegno, era ministro di Brunswick alla corte d'Olanda. Congiurava, preparava rivolte. Lo incarceravano. Scriveva Wicquefort imprigionato l'opera celebre *sul diritto degli ambasciatori*. Sosteneva che gli ambasciatori non devono

essere incarcerati, meno poi condannati a detenzione perpetua qual era la sua. Tornava sull' articolo molesto della prigionia, voleva che il diritto delle Genti non permettesse prigionia, e non la permettesse neppure quando l' ambasciatore seducesse all' infedeltà i ministri della Corte presso la quale negoziava. Pure l' ufficio dei legati è quello di conciliatori, e non di seduttori: ma Wicquefort trovavasi nel secondo caso: tentava le discolpe: voleva essere scusato come inesatto conoscitore degli obblighi del suo ufficio, non di averli trasgrediti dolosamente. Pregava nella dedica il suo principe naturale, perchè interponendosi lo liberasse.

A questi nomi famosi se ne annettono molti altri per cause identiche. Così gli Olandesi sequestravano i beni di un inviato del duca di Holstein, perchè socio della deperente Campagna del Sud. Se ne muovevano i riclami. Bynkershock, presidente giudiziario, difendeva, o, vogliam dire, lodava il suo governo nel trattato sulla competenza di giudizio; difendeva gli atti intrapresi, ed anche i futuri che si volessero intraprendere, perchè non solo parlava del giudizio civile, ma anche del criminale. Citava le vantate guarentigie di Wicquefort, ma per negarle: l' inviato del duca le avrà citate per difendersi.

Puffendorffo seguiva un ambasciatore svedese a Copenhagen: in poco tempo egli, l' ambasciatore e la famiglia n' andavano in arresto, ove sappiamo che Puffendorffo trovò quelle massime sottili sulla guerra e sulla pace, che sono una rete a chi si lascia cogliere; ma, tranne il Puffendorffo, nessuno dei pratici fu colto finora, degli scolastici le migliaia.

I tempi moderni non variarono dagli antichi: solo dalle tesi astratte procedevasi al fatto concreto: svelavasi la passione, che rintracciava gli argomenti. Napoleone, potentissimo, aveva chiuso il continente; gli Inglesi, potentissimi, avevano chiuso il mare. Sosteneva Napoleone, pubblicista coronato, che il mare era libero, e gli Inglesi erano tiranni del mare: volevano gli Inglesi che fosse libero il continente, e Napoleone era tiranno di terra. Sorgeva la disputa ideologica. Pompeo Baldasseroni presentava a Napoleone Cesare il progetto di un codice marittimo: voleva che il mare fosse libero, e parlava nel codice come se il mare fosse libero davvero: dettava quali si fossero i diritti del blocco marittimo, quale il contrabbando di guerra, quale la bandiera, quale la merce da rispettare; con altre parole, quali si fossero le prepotenze d'Inghilterra. Distingueva prudenzialmente fra le terre che possono occuparsi, e fra il mare *instabile* che non può occuparsi, perchè sarebbe tirannia: ripeteva le prove altrui, aggiungeva le proprie. Napoleone si persuadeva; non si persuadevano gli Inglesi, che, padroni dell'Oceano forzavano il Sund, predavano la flotta danese, ed occupavano anche il Baltico, pertinenza dell'Oceano, onde Napoleone non sostituisse alle perdute sue navi i vascelli flottanti sulle ancore nei porti danesi, ed in quel chiuso mare non costruisse ed esercitasse a suo bell'agio nuove flotte rovinatrici della marittima Inghilterra. Sentiva Napoleone la ferita profonda: declamava aver l'Inghilterra combattuto i Danesi neutrali: non conoscere fede, non conoscere diritto delle genti: tutti si unissero contro il nemico di tutti. Ma d'altro lato rispondeva Inghilterra:

aver rotto la barriera che Francia nemica le opponeva ; aver assaltato Francia, che stavasi preparando le armi dietro il Sund ; essere stata passiva la Danimarca ; il consenso suo a chiudere il Sund essere stato estorto dai battaglioni francesi ; l' Inghilterra liberare la Danimarca ; salvarle la flotta, guidandola in *sacro deposito* negli arsenali britannici ; grave per verità essere il danno ridonato ai Danesi dalla loro pertinace ritrosia ; ma alla pace li indennizzerebbe la Francia, cagione prima di tanto male.

Le involture logiche erano ancor più gravi pel regno d' Annover. Gli Inglesi isolani insultavano Francia, debole sul mare : il re inglese, quasi suddito in Inghilterra, e quasi assoluto nell' Annover, tremava per quel suo seggio elettorale, aperto alle legioni invincibili della Francia. Declamava : muovere i vascelli dai porti inglesi ; li muovesse pure la Francia : esservi guerra tra Inghilterra e Francia ; pugnerebbero Francesi ed Inglesi : non esservi però guerra fra l' Annover e la Francia ; non pugnerebbero quindi Francesi ed Annoveriani : distinguersi il consenso reale e locale dal consenso personale ed universale : distinguersi il consenso accessorio dal consenso principale : nelle corone raccolte su di un capo solo sostenere il principe persone diverse : aver dichiarato la guerra il re inglese con voto locale e libero : non averla dichiarata, nè poterla dichiarare come elettore d' Annover per esser egli semplice ottimato nella dieta germanica, nella quale, non ai singoli, ma alla maggioranza, spetta il decidere della pace e della guerra ; essere in pace colla Francia il Romano impero, esserlo quindi l' Annover che è parte di

esso. Rispondeva Napoleone: vedrebbonsi i prodigi delle legioni di Francia; conoscer esso gli inganni d'Inghilterra, conoscere i lacci e sapere spezzarli; marciassero i gloriosi suoi veterani contro l'Annover; i battaglioni Annoveriani, sussidiarii delle inglesi rapacità, precipitassero, incatenassero; essere decaduto il re d'Inghilterra dal seggio elettorale d'Annover; altri lo occuperebbe conservando illese le relazioni col sacro romano impero; volere la giustizia; senza di questa non esservi gloria.

Non diremo di più, perchè la necessità del lunghissimo nostro tema ci fa essere veloci. Vuolsi porre ogni profondità, ed ogni diligenza di meditazione a ben conoscere la genesi delle idee, e piuttosto converrà confessare che è nel segreto il vero concetto d'alcune, che non l'ammettere come vere quelle che si offrano assurde. Noi non crederemo, p. es., che il valore scientifico di Posidonio consistesse veramente nella convinzione che la gotta ed il tifo non sono mali, perchè l'idea di male richiede un soggetto imputabile. Posidonio, al pari di Parmenide e d'Anassagora, aveva misurato dei gradi di latitudine, e fatto della distanza lunare un calcolo di paralasse, che noi abbiamo di poco con mirabili istromenti corretto. Egli era dunque un uomo d'elevata intelligenza e cultura, e piuttosto superiore che non eguale all'età sua; infatti Pompeo e Cicerone erano amici suoi. Vuol dirsi lo stesso delle tante stranezze che si sono scritte e perpetuate circa la metempsicosi, che pure si è la prima idea potente, ed il primo immaginoso concetto della chimica universale del mondo, o della trasformazione generale degli esseri,

per cui, conservandosi gli elementi delle cose, la loro foggia o modalità di esistenza con perpetua vicenda si muta. Ma come mai questa idea potente si convertì da mille scrittori nell'assurdo, che la farfalla di quel giorno fosse Sesostri egiziano, o filomena piangente fosse Codro ateniese? Se l'idea della metempsicosi fu d'origine greca, come vuoi da alcuni, è impossibile che tanta umiltà di concetto ridevole trovasse seguaci sì numerosi e sì nobili dove la civiltà risplendeva di corruscante bellezza, e gli ammirati filosofi si gravassero la fronte di tale vergogna. Se invece l'idea della metempsicosi fu d'origine indiana, come pare più probabile, e primamente intessuta a quelle religiose credenze, trasmigrò poi nella Grecia e nelle sue colonie dispogliata di esse, l'avrebbero accolta gli Indiani, che nel vetustissimo codice di Manù ci lasciarono una legislazione ordinata, completa, che di gran lunga avanza il Corano, ed è in molti punti tuttora imitabile? Nella metempsicosi, che vuoi purgare dal menzognero e stranio velame, di cui fu coperta, hanno presentito gli antichi la concatenazione dei fatti, che ora le fisiche scienze verificano guardandovi con lume profondo per entro; ma la parola degli antichi volava sopra la veduta del tempo, che troppo distava.

CAPITOLO III.

LA MONARCHIA DEI CESARI.

Cessate le guerre civili (Lucano con frase ampollosa amò chiamarle *plus quam civilia*), dominarono i Cesari. Il loro governo era monarchia; ma non pochi amano di appellarlo *patriziato* sotto apparenza di *monarchia*, e gli antichi per qualche tempo non hanno desistito dal chiamarlo *repubblica*. Questa opinione fu pure accolta da un sommo giurista, il Gravina, nella nota sua opera *De Romano Imperio*, ed a'tempi nostri un altro sommo giurista la riprodusse fra noi, ed ora è seguitata da celebrati maestri, e venuta in costume. Noi però osiamo metterci attraverso alla corrente scolastica, convinti che ogni uso contro il vero è abuso da togliere. Non è proprio solamente dell'età nostra l'applicare alle forme di politico reggimento nomi affatto contrarii alla verità. Anche dopo l'assunzione di Napoleone all'impero, la moneta per qualche anno portò l'iscrizione di *Repubblica francese* congiunta a quella di *Napoleone Imperatore*.

In Roma la forza si trovava di diritto e di fatto nelle

mani di un solo: la concentrazione d'ogni autorità nella poderosa persona di Cesare era riconosciuta da tutti, od almeno non contrastata da alcuno. In Roma, non altrimenti che ai tempi napoleonici in Parigi, l'esercito era numeroso, permanente e sotto il comando di un solo. Il governo di quello Stato era dunque monarchico. L'esercito aumentavasi a piacere dell'imperante: non era composto di soli cittadini, ma di sudditi delle provincie tutte, di schiavi e di Barbari. L'impero romano era quindi non una precaria, ma una ferma e stabile monarchia. Erodiano nel proemio della sua istoria dice dunque giustamente, che Cesare ed Augusto *cambiarono* la forma del governo di Roma, e Zosimo (Lib. I) afferma, che la repubblica si convertì in *assolutismo*. Svetonio adotta la sentenza di Tito Ampio: *nihil esse rempublicam, appellationem modo, sine corpore ac specie*. E Tacito scrive: *nulla jam publica arma, ne Julianis quidem partibus, nisi Caesar, dux reliquus; omnes, exuta aequalitate, jussa principis adspectare*; ed altrove: *consulem se ferens, munia senatus, magistratum, legum in se trahere, nullo adversante*, ecc. Il gran giurista Ulpiano proclamava la massima, che il principe è sciolto da tutte le leggi (GOTTF., *De majest. princ.*, leg. sol., dis. I), ossia sapienza e giustizia per lui si palesano, e forse ha dovuto l'alta posizione di prefetto del pretorio, cui fu sollevato, piuttosto a sì sfacciata professione d'autocrazia imperiale, a sì impudente negazione dell'esistenza d'un diritto privato nei rapporti colla sovranità, che non agli eminenti suoi meriti nel diritto privato, ossia in quella parte di giurisprudenza che determina i rapporti dei sudditi fra loro.

Da chi si potrà rivocare in dubbio che Roma fosse una vera monarchia, se il diritto di appellare al popolo dalla decisione dei magistrati, sotto di Augusto cambiò in una provocazione all'imperante, e da lui augure e pontefice ogni pia credenza era ajutata a comando? Non incominciò la monarchia quando il diritto di grazia fu esercitato da Cesare; quando la forza e le magistrature concentraronsi in modo nell'imperatore, che Augusto come console aveva il potere esecutivo, come tribuno la somma dei diritti popolari, come censore autorità sull'onore, sulla condizione e sulla dignità di ogni cittadino, come imperatore il supremo comando delle forze di terra e di mare? Come non credere che Augusto fosse monarca se avendo sparso ad arte la voce, per tentare la pubblica opinione, e provocare una dimostrazione che intimorisse i malevoli, che egli volesse deporre il potere, *il popolo lo costringeva di forza a conservarlo, minacciando di bruciare nel palazzo i senatori che fossero d'avviso diverso?* (PLUTARCO, in *Augusto*).

Quei Cesari, che ora eletti in Roma, ed ora nelle provincie, talvolta fra i Barbari, creavano altri Cesari nella famiglia propria od in altre, associandosi per l'ordinario all'impero dei generali d'esercito capaci forse di muovere fazioni contrarie; quei Cesari, che ad arbitrio trasferivano la sede della capitale, e dividevano l'impero nell'oggetto suddito e nel subbietto imperante; quei Cesari, che comandavano tutte le legioni nell'impero, ed esercitavano da soli nelle provincie le autorità che una volta vi esercitavano a tempo i proconsoli; quei Cesari, che tenevano una guardia pretoriana di venti, di quaranta e fino di cinquantamila uomini

accampati nella stessa Roma (1), non erano forse assoluti monarchi? Essi erano tali: gelosi della loro autorità sulle truppe, vietavano perfino ai senatori di parlare di queste, e di proporre vantaggi per loro, volendo che qualsivoglia misura di bene per l'esercito non avesse giammai a dipendere da altri fuorchè dall'imperatore (2). Giungendo all'imperio, non prestavano nemmeno il giuramento di conservare le leggi e gli ordini dello Stato,

(1) Le guardie pretoriane ebbero dapprima forma d'esercito, ma sostanza d'un immenso satellizio imperiale: dominavano, spaventavano Roma, non le legioni che, imbarberite nelle guerre, poco curavano i pretoriani, che non si erano mescolati in sanguinosi conflitti coi nemici stranieri. Anzi le legioni odiavano nei pretoriani la ricchezza, gli onori, gli agi, comparando la propria povertà, le ferite, la disciplina severa. I pretoriani nominavano i Cesari in Roma: le legioni prorompenti uccidevano Cesari e pretoriani se vaneggiavano la resistenza, come l'opposero per Vitellio a Vespasiano. E quante guardie ducali e reali non somigliarono in varii tempi a quei pretoriani!

Ma Settimio Severo ha variato nell'essenza la forza delle milizie pretoriane. Da allora in poi furono una guardia imperiale, come veduta l'abbiamo sotto Napoleone I, e quasi com'è sotto Napoleone III. Furono un esercito composto degli elementi di tutte le legioni; continuò il privilegio, il favore, ma largito all'esercito, usufruito dai migliori in tutte le schiere. I pretoriani divennero in allora i triarii di tutte le legioni, i rappresentanti dell'orgoglio, ma anche della forza: divennero nell'esercito una riserva dell'esercito: dominavano Roma, ma non tremavano delle legioni; nessuna legione aveva veduto in viso il nemico più dei pretoriani. E quali uomini li comandavano? Sotto Settimio Severo furono comandati da Papiniano, da Ulpiano, da Paolo! Vi fu mai tanta forza agli ordini di tanta intelligenza?

(2) Vedi a tale proposito il fiero rabbuffo dato da Tiberio in senato a Giunio Gallio (TACITO, lib. VI, c. 3).

e comandavano pel potere esecutivo delle armi, e per la legislativa autorità collettizia delle magistrature plebee e patrizie in loro soli riunite; facevano in proprio nome editti, decreti e costituzioni, sceglievano gli individui che poi emanavano i *senatus-consulti* aventi forza jurbente; talora scrivevano in nome proprio dei *senatus-consulti* non stati in Senato nè ventilati, nè proposti.

Gli imperatori erano dunque veri monarchi, e la loro inviolabilità era protetta da leggi orribili di confisca e di morte per qualunque fatto, detto o segno che potesse formar oggetto d'interpretazione equivoca. Essi riempivano di loro soli lo Stato: questo, all'infuori di loro, era come la terra della Genesi *inanis et vacua*. Roma sovente scompigliata e convulsa, ma sempre rigogliosa di vita, sembrava divenuta materia inerte in mano dei Cesari: sembrava che gli imperanti potessero applicarle le leggi meccaniche del mondo materiale: era cessato il circolo vitale di pensieri, d'animazione e di moto. Era la monarchia di Ferdinando II di Napoli, che abbiamo veduto ai dì nostri, quand'egli convertì l'esercito in un immenso satellizio, distrusse ogni autorità di gerarchie civili e militari, costituì sè stesso centro di tutti i raggi, perno di ogni moto, dispensatore di ogni grazia, arbitro d'ogni pena, pose egualmente il piede sulle cervici di tutti, quei soli adulando di parola e favore, che nell'estrema bassezza dovevano adorarlo per idolo, colla spada difenderlo contro il paese, contro i proprii parenti, contro i loro capitani medesimi!

I senatori non erano ereditarii per diritto proprio o gentilizio, siccome lo sono gli attuali Lord d'Inghilterra, ed i Magnati d'Ungheria, i Pari di Portogallo, i

Grandi di Spagna ed i *Titoli* di Castiglia, ma erano private persone, talvolta *soldati e Barbari*, come dice Svetonio, per uso e per abuso introdotti in quel supremo consiglio dall'imperante. Essi avevano dunque il carattere di semplici mandatarii regii, quale lo hanno appunto gli attuali senatori di Francia, che scelti dall'imperatore, da esso ricevono un mandato a vita. I senatori erano, è vero, mandatarii irrequieti spesso, perchè perpetui, giudici del mandato proprio, e vogliosi di convertire l'attribuzione personale in privilegio familiare, e la forza locata sui sudditi in forza propria sullo Stato. Così era in Roma, e così fu dei senati in ogni paese di Europa negli scorsi secoli. Ma erano mandatarii deboli, perchè senza soldati: toglievansi d'ufficio ora per radiazione, ora per destituzione o relegazione alle magistrature lungi da Roma. Non avevano i senatori diritto di *interinatura* (1), mancavano anche di un corpo di civiche

(1) Nella storia di quasi tutti i paesi, segnatamente nel medio evo, l'*interinatura*, ossia la registrazione delle leggi, ed il rivestimento delle forme per l'attivazione di esse, formò argomento d'eterni discussioni e contrasti. I senati, od altre autorità, corpi giudiziarii o politici, cui spettava l'*interinare*, avevano diritto o dovere di ciò eseguire? L'interinazione era una mera formalità esterna, od imprimeva il vero carattere di legge? L'interinare era un approvare, ed il non interinare era opporre un *veto*? E questo *veto* era giuridico, od atto arbitrario ed abusivo? L'interinante, con altre parole, era partecipe della sovranità, anzi la racchiudeva tutta potenzialmente in sè, od era un semplice funzionario? Se l'interinare era un diritto, come non ammettere l'inamovibilità dell'interinante, e come non ricusare al principe la facoltà di torré d'ufficio chi non volesse interinare, e di delegare altri che interinasse e spedisce? Di simili questioni politiche il medio

milizie, le quali, secondo la baldanzosa opinione dei meno ammaestrati alla guerra, potessero contrapporsi alle tante legioni di Cesare (1). Erano deboli i senatori, ed essi sapevano, e piuttosto che domandare a' nuovi imperatori il giuramento, e di prescrivere loro le condizioni, vediamo negli storici, che li supplicavano perchè

evo, ed anche i secoli più vicini, ne hanno veduto in Italia e fuori, e ne soffersero deplorabili conseguenze. Non le decideva uno statuto, perchè nemmeno esistevano fondamentali costituzioni scritte: le decideva dunque la forza, ossia la guerra, il carnefice. Ma la vittima non era sempre la stessa, perchè la forza non trovavasi sempre nella medesima persona fisica o morale.

(1) Nelle forme costituzionali d'oggi, colle quali molti credono d'aver sciolto il problema eterno della governativa perfettibilità mediante un sistema di forze giuridiche e materiali che si contrappongano e si controllino, si pregiano le numerose colonne delle *guardie nazionali*. Queste però sono piuttosto milizie cittadine, che non guardie nazionali, perchè se bene o male si organizzano nelle città, sogliono avere nelle campagne un'esistenza meramente nominale. In qualunque caso tali milizie sono d'aggravio al paese così per spese effettive, come pel lucro deficiente di migliaia e migliaia di giornate sottratte al lavoro, e sono poi sempre imperfettissime nell'esercitazione dei militi, e nella scelta ed esperienza dei capi. Quest'è, a parer nostro, la vertigine intellettuale dell'età presente, che mentre mantiene in ciascuno dei grandi Stati eserciti stanziali più grossi che non ne nutrisse all'epoca cesariana il mondo romano, crede di paralizzarne all'uopo la tremenda energia con tali simulacri d'apparato militare. Alcuna forza di controllo al potere esecutivo vi è; ma trovasi non nelle guardie nazionali, bensì nella civiltà diffusa, nella concorrenza generale europea, nella stessa forma coscrizionale che dà agli eserciti, se non di tutti, di molti Stati, il carattere di legioni nazionali.

al loro desiderio recandosi, dichiarassero che non uccidebbero verun senatore senza averne almeno conosciuto prima le colpe con forme regolari di processo. Erano poi essi stessi stromento a tirannia, ossia corpo di giudici sempre pronto a condannare chiunque non avesse assomiglianza di principii servili con loro, ed astiato dall'imperante, fosse da esso ricercato a morire. Nei rapporti esterni poi ogni Cesare poteva dire con Seneca (*De Clementia*, Lib. I) *quas nationes funditus excindi, quas transportari, quibus libertatem dari, quibus eripi, quos reges mancipia fieri, quorumque capiti regium decus circumdare oporteat, quae ruant urbes, quae orientur, mea jurisdictio est*. Eppure vi hanno scrittori e v' hanno legisti che ci rappresentano il Senato siccome il vero Consiglio imperante nello Stato! Lucano invece a ragione scriveva: *libertas obit, nec frons est ulla Senatus* (Lib. IX). E Tacito anch' egli, testimonio dei fatti, rendeva giudizio ancor più grave del vero: credeva cancellato perfino il nome del Senato e del popolo. Quando le legioni germaniche rifiutavano il giuramento a Galba, e tuttora ondeggiando se avessero a proclamare Vitellio, susurravano di legittimità, di Senato e di popolo, Tacito che vedeva la corona ben ferma sulla fronte dei Cesari, dice che quei ricordi non erano se non inani vieteeze: *ne reverentiam imperii exuere viderentur, Senatus populi romani oblitterata jam nomina sacramento advocabant* (*Storie*, Lib. I, cap. 55).

Realmente il Senato dominava, e sembrava dominare nell'interregno. Infatti quando per rivoluzione o per morte mancava l'autorità superna del Principe, essa ricadeva di fatto al Senato, che era il Corpo politico più

augusto, e la magistratura suprema : non fu dal Senato usurpata l' autorità anche in Parigi quando il primo Napoleone soggiacque a Waterloo ? Ma il popolo e le legioni presentavano il successore, lo facevano conoscere col terrore delle armi, ed il Senato, impotente a sciogliere nell' interregno le coorti pretoriane, e ad assottigliare il potere dei Cesari, era costretto a ripetere ad ogni vicenda il fastidioso spettacolo delle felicitazioni e dei festeggiammenti, che abbiamo poi veduto rinnovarsi le mille volte in qualunque età e paese del mondo dai Corpi politici, e dai municipali, per ogni ereditario principe, per ogni usurpatore d' imperio, per ogni prepotente invasore.

In una occasione però, alla morte cioè di Caligola, venne il Senato in speranza d' afferrare nuovamente le redini, e di ritornare ad impero. Esso tentò in allora di riprodurre la forma repubblicana ; diede autorità ai consoli, onore e gradi al percussore. E questi arringava i soldati perchè più non eleggessero alcun imperatore ; ma i soldati erano sdegnosi al Senato, adirosi della scarsità del medesimo, avidi delle larghezze del principe, orgogliosi e sfrenati per molta sequenza di fatti impuniti, ed anche il popolo era meno ricordevole delle nequizie parziali del signoraggio imperiale, che non paventoso del ritorno dell' arroganza patrizia. Quindi le truppe ed il popolo forzarono il Senato a riconoscere Claudio, che fece subito uccidere Cherea, e per impigliare di nuove reti il Senato coll' introdurre nell' ambiziosa assemblea uomini estranei alle influenze patrizie di Roma, e d' esclusiva dipendenza imperiale, accordò ai Galli, ed altri popoli già dichiarati romani, l' unico diritto politico che non ancora fosse stato concesso ai

medesimi, quello cioè dell'eleggibilità anche ai seggi senatorii.

Giuseppe Ebreo, contemporaneo e buon politico, e bene iniziato nelle cause delle vicende dei regni, racconta l'assunzione di Claudio nel XIX delle *Antichità giudaiche*, e riflette: *conoscono gli imperatori la depressione dei patrizii, li vedono soffrire, ben sanno ciò che malignano, e ne sentono gaudio al cuore.* — *Divise erano, dice altrove, le sentenze del popolo e del Senato. Desiderava il Senato l'antica potenza; ma il popolo aveva in odio il Senato, rifuggiva dalle ingiustizie di quello, e voleva l'appoggio di un imperatore.* In qualche altro caso il Senato fece l'ultimo atto di chi è vinto, ma non volendo confessarsi perduto, tenta di salvare almeno le apparenze, e spera nella possibilità di resistenza futura. Ridotto manchevole ed a strette infelici, non si querelò della violenza: la accettò, ma volle sanzionarla, quasi si aggirasse in libertà di approvare: ricevette con qualche sostenutezza, non però esente da benignità, le elezioni fatte dai soldati, e le confermò. Quest'era un operare a fine d'acquisto: era una tacita riserva di non approvare, e di non confermare, quando il vivo assalto sotto cui trovavasi adesso il Senato si convertisse in largo assedio, e l'assedio in libertà. Ma quel tempo non veniva: bisognava continuare in rassegnazione, consolandosi che *levius fit patientia quidquid corrigere est nefas.* Infatti le decimazioni micidiali dei senatori eletti dai Cesari in ogni provincia e nazione, avevano ormai tolto al Senato e forza e prestigio di Corpo politico, riducendolo alle condizioni di Consiglio consultivo di Stato.

Il trionfo non era più il premio del merito di un

capitano : spesso veniva caso che il sovrano negasse la guerra, e concedesse il trionfo ; talvolta voleva gli onori per sè, e come rappresentante l' esercito, senza avere mostrato il viso al nemico, ma vissuto in Roma fra laidezze e misfatti, trionfava egli stesso di date o tocche sconfitte. Più non abbisognavano nè comizii, nè tribuni, nè consoli : quindi le forme della repubblica, che, senza essere dardi, erano però spine nel corpo della monarchia, levaronsi ; anzi cessarono prima che se ne statuísse l' abolizione. E del pari venne meno la potente eloquenza del fòro, che omai riducevasi ad una semplice piazza, nè poteva consigliare l' ardito alzare dell' armi, nè precorrere a queste con disputazioni politiche per trarne censure di governo, e far palesi le colpe sovrane.

Tutto osavano i Cesari : solo peritaronsi dal proclamare l' eredità dell' impero, ossia l' ordine di successione familiare, perchè ciò avrebbe destato procella terribile nelle truppe assuefatte a concedere contro licenze e larghezze l' imperio, ed anche a farne al miglior offerente mercato, ed avrebbe inoltre distrutto ogni speranza del Senato di potere, al cessare d' un principe, far ritorno all' antico sistema della sovranità dei patrizii.

Sia dunque o non sia stata promulgata una legge regia, per la quale, non altrimenti che nella Francia al principio del secolo nostro, la forma di governo da repubblicana in monarchica si convertísse, trasferendo consensualmente il popolo ed il Senato l' autorità sovrana nell' imperatore, certo si è, che una forza regia si formò, che la libertà ne fu offesa e poi spenta, incominciarono ad esservi in Roma dei monarchi onnipotenti,

e perfino le apparenze della repubblica gradatamente scomparvero.

Forse quella legge in un momento di terrore realmente si emanò, perchè chi tiene il potere bene spesso pretende averne anche la sanzione, ed ha il piacere superbo di tutti forzare a dichiararlo legale. Forse furono radunati nel mezzo di fiere legioni i popolari comizii per quei plebisciti solenni ed inani, che anche a' dì nostri si vogliono far rivivere, chiamando le masse idiote delle campagne ad inconscio suffragio su ardui problemi di Stato. Non è però fuor del probabile che i compilatori del Diritto Giustiniano, i quali apertamente dicono essere quella legge stata promulgata, senza però riferirla, o citare almeno la discrepanza delle opinioni a quella legge relative, adulassero l'imperatore col titolo di un'originaria, e non prescritta legittimità di comando.

Molto agitosi negli ultimi secoli la controversia sulla verità o sulla falsità della promulgazione della legge regia, nè tardò a comparire anche una marmorea tavola, che la conteneva a perpetua memoria. Si affollarono molti archeologi intorno a questa, infino a che li condussero ad altri argomenti la tavola di Rosetta, e le meraviglie d'Ercolano e Pompei, che scoperchiate dopo lunghissima notte di secoli, trovaronsi conservate da quella stessa causa che le aveva distrutte. Il Gravina, difensore della marmorea tavola, si appoggia al voto peritale archeologico del Fabbretti e del Bianchini, i quali in difesa di quella tavola *si dichiararono pronti ad incontrare qualunque pericolo* (!). Ma fossevi o non fossevi la legge regia, vi era certamente la forza regia,

e nessuno all'epoca dei Cesari avrebbe osato dire che la legge regia non esisteva.

Nessun imperante esercitò maggiore autorità di quella che godettero i romani Cesari, specialmente i primi. Lo Stato era personificato in essi: non vi erano sudditi, ma schiavi. Erano potenti, e più ancora oltraggiosi; spiacere ai medesimi era morte inflitta da satelliti, ed ordinata alla vittima, come si fece lungo tempo in Turchia, e si fa al Giappone, ma sempre certa, e non tarda, sia che si affrontasse con coraggio, si aspettasse con rassegnata fermezza, o si deprecasse con supplicazioni codarde. In tanta afflizione di governo i Cesari occupavano ogni ragione privata col pestilenzievole abuso di avocare a sè stessi anche la decisione delle controversie civili dei sudditi. Nelle monarchie odierne (con eccezioni rarissime) il potere giudiziario è totalmente demandato dal re ad appositi magistrati, ed il re non giudica, e solo invigila perchè si giudichi a tenore delle emanate disposizioni. Ma da cento passi del romano diritto vediamo essersi esercitato dai Cesari il diritto di sentenza nelle private controversie. Ed anche quella pratica di autorizzare privati giuristi, a *rispondere*, e di dar forza ai responsi loro, si era forse un modo indiretto di avere ingerenza nel potere giudiziario (1).

(1) Giustiniano nel *Corpus Juris* non ha bastevolmente schiarito qual fosse l'ufficio di questi giurisconsulti, e quale l'efficacia dei loro responsi. Ma nelle Istituzioni di Cajo, scoperte da Niebuhr, si trova a tal proposito una indicazione assai più precisa. Vi era un corpo, quasi peritale, di giuristi privilegiati, il voto *unanime* dei quali equivaleva ad evidenza di diritto. Qualora le opinioni di questi giuristi privilegiati

fossero discordi, era lecito al giudice l'accostarsi a quel voto che più fondato gli sembrasse: *responsa prudentum sunt sententiae et opiniones eorum, quibus permissum erat jura condere: quorum omnium si in unum sententiae concurrant, id quod ita sentiunt, legis vicem obtinet: si vero dissentiunt, judici licet quam velit sententiam sequi: idque rescripto divi Hadriani significatur.* In Pomponio poi (Fr. 2, D. 1, 2) si legge che dall'epoca di Augusto fino a quella di Adriano, questo diritto di rispondere veniva domandato e concesso siccome un beneficio; ma Adriano, *quum ab eo viri praetorii peterent, ut sibi liceret respondere, rescripsit eis: hoc non peti sed praestare solere, et ideo delectari se, si, qui fiduciam sui haberet, populo ad respondendum se praepararet.*

CAPITOLO IV.

IL PATRIZIATO DEI RE.

Vedemmo che il governo stabilito in Roma dai Cesari era una vera, anzi una dispotica monarchia. Per ragioni poi d'eguale evidenza abbiamo sempre appellato *patriziato* il governo di Roma nei primi tempi, benchè quello stato dal nome del preside si soglia appellare *regno*. Ma i re di Roma non avevano forza, perchè non avevano esercito, ed il popolo non godeva se non di una tenuissima parte dei diritti e del possesso civile, che erano entrambi amplissimi nei patrizii. Il re era quindi debole, ed il popolo, suo naturale confederato, era debole anch'esso.

Colla espulsione dei Tarquinii non si cambiò la forma del governo; ma il popolo perdette l'unico suo appoggio contro la potenza senatoria. Dice Tito Livio: *Libertatis originem inde magis quia annuum imperium consulare factum est, quam quod diminutum sit quidquam ex regia potestate numeres. Omnia jura, omnia*

insignia regum primi consules tenuere (1). Le funzioni dei consoli corrispondevano a quelle dei re, ma i re avevano maggior interesse per la sorte del popolo, migliorando la quale potevano sperare di togliersi essi medesimi alla mesta servitù del Senato. I consoli invece avevano interessi senatorii. Furono i patrizii che uccisero i re di Roma, narrando alle plebi sbigottite e silenti che *quei re erano stati tocchi da fulmine, o saliti in cielo erano adesso, nei tranquilli e puri sereni suoi, nuovi numi tutelari di Roma*. Furono i patrizii che li cacciarono dalla città, che impressero il carattere aristocratico a tutta la legislazione interna, l'estesero all'ordinamento municipale e coloniale romano, e per quanto era possibile lo trasfusero nei rapporti coi dipendenti governi, cogli alleati di Roma, coi principi stranieri (2).

(1) Floro ed Eutropio espressero i medesimi concetti, ma senza precise allusioni allo stato servile della plebe. Dice Floro: *Consules appellavit pro regibus, ut consulere se civibus suis debere meminissent: ex perpetuo imperio annuum placuit, ex singulari duplex, ne potestas solitudine, vel mora corrumpetur*. Ed Eutropio: *Hinc consules coepere pro uno rege duo hac causa creari, ut si unus malus esse voluisset, alter eum habens potestatem similem, coerceret. Et placuit ne imperium longius quam annuum haberent, ne per diuturnitatem potestatis insolentiores redderentur, sed civiles semper essent, qui se post annum scirent futuros esse privatos*.

Non dico d'Aurelio Vittore, perchè non pare che ne' suoi scritti si contenga una sola perspicace osservazione nè su di questo, nè su d'altro oggetto.

(2) Non conosciamo altro esempio che da un paese di sode istituzioni patrizie sia derivata, per alcun paese soggetto, una forma di reggimento di natura affatto contraria, che quello d'Inghilterra, ove sorse, e sì lungamente durò il sistema di governo della Compagnia delle Indie Orientali. Quel governo

Furono i patrizii che si opposero al loro ritorno, tutti gli accordi bandirono, ragunarono con ogni industria le ire, fornirono alle plebi gli acquisti delle regie fortune per raddoppiare loro il cuore alla pugna: *bona diripienda plebi sunt data, ut contacta regia praeda, spem in perpetuum cum his pacis amitteret* (T. L.).

Giunio Bruto non fu quindi fondatore di repubblica, ma confermatore di patriziato. Marco Bruto volle imitarlo, almeno fin dove sperava che lo consentissero i tempi; ma questi avevano troppo cambiato! Noi non siamo per natura inclinati nè a magnificare chi vince, nè ad incolpare chi perde, benchè sia tale il mal vezzo di molti, ma cerchiamo nelle azioni d'ogni personaggio della storia il loro rapporto collo stato della società in cui visse. Il primo dei Bruti cacciò un re senza forza, e però scaturì dalle tendenze commerciali, ed in origine non mirò che ad appagare queste sole, richiamando i capitali da qualsivoglia mano, ed accordando la rappresentanza ad ogni membro dell'intrapresa. Così nella *Corte generale dei Proprietarii*, in cui risiedeva non l'esercizio, ma l'essenza della sovranità, non v'era distinzione di cittadinanza: un inglese, un francese, un tedesco, qualunque straniero era egualmente eleggibile. Nemmeno vi era differenza di religione; il cristiano, l'ebreo, il turco, il pagano, i seguaci di ogni credenza erano ammissibili di parità: così l'uomo come la donna avevano libero esercizio di parola e di voto nell'assemblea: il soldato, il navigante, il negoziante, l'agricoltore avevano gli stessi diritti. L'unica differenza stava nel numero dei voti, potendo la medesima persona averne un solo, ed anche quattro, secondo la quantità delle azioni possedute. Se i ricchi principi delle Indie, invece di insinuare reclami, avessero acquistato azioni, o sarebbe stata variata assai prima l'organizzazione della *Corte dei Proprietarii*, o quei principi avrebbero esercitato reale influenza nel governo del loro proprio paese.

confermò la servitù di una plebe miserabile : il secondo dei Bruti volle cacciare dei re circondati da cinquanta legioni, e ridurre all' antica servitù un popolo potente, che aveva già conquistato l' eguaglianza civile, e parificato i patrizii a sè medesimo in fatto ed in diritto. Eppure questi Bruti, fieri difensori d'aristocratica signoria, ci vengono mille volte rappresentati dai retori e dai poeti siccome gli eroi delle democratiche virtù, e Vittorio Alfieri con frasi di liberalismo purissimo, ma imperito, dedicava il suo *Bruto Primo* a Washington, ed il suo *Bruto Secondo* al *popolo italiano futuro* (1), ossia a noi

(1) Abbiamo cercato a più riprese nelle tragedie di Vittorio Alfieri, idee vivaci e profonde sulla politica greca e romana, ma la nostra fiducia di ritrovarle fu sempre delusa. Il rimembrarlo ci spiace, e non vorremmo i sommi onori oscurare, ma non sappiamo nè addolcire giudizi, nè preterire il vero. In quelle tragedie, dalle quali nessuna dolcezza piove giammai, nessuna soave armonia, Alfieri non insegna agli Italiani se non che hanno una patria. Egli li chiama a non esserne dimentichi (e molti al suo tempo lo erano), ed a rilevarsi gagliardi, imitatori della ferrea indomata natura degli antichi e sua. Quest' era già un merito, e grande : voleva che gli Italiani si rilevassero, si rifacessero, ma in qual modo, con quali ordinamenti e sistemi di Stato, Alfieri nol dice, e non pare che il sappia : iroso e bisbetico sdegna le vere vergogne e le parvenze servili, ma non sa, come nei loro romanzi sepperò Wieland e Lessing, svolgere sotto forme letterarie le dottrine politiche. Disserra ad ogni pagina dei colpi contro chi regna, ma ciò che sia un governo nessuno il comprese meno di lui. Nelle sue tragedie lo studio di conseguire il gagliardo ha affogato ogni pensiero politico : egli volle essere impetuoso, e non si curò d'essere profondo : ripiegò tutte le idee nella necessità dell' assassinio dei re, quasi la tirannide, se tirannide vi è, non si trovasse negli ordini dello Stato, che non si sciolgono coll' assassinio di qualche re, e meno poi colle

che, saggi del medio evo, siamo sì avversi ai reggimenti patrizii, e sappiamo che il voler ricondurre città e nazioni a vecchi ordinamenti è tanto impossibile come respingere l' uomo attempato all' infanzia.

Quando però il Senato cacciò i Tarquinii, non sottopose la ragione al talento, e non fu precoce nell' impeto, ma condotto dalla necessità. Esso più non poteva

tragedie omicide di tutti i re. Degli assassinii dei re, che tanti ne avvennero, qual mai ha cambiato la forma di governo, qual mai non ebbe per unica conseguenza il supplizio del percussore? Cessò l'assolutismo in Roma perchè Cesare fu pugnalato, e lo furono tanti successori suoi? Cessò in Milano quando fu pugnalato Giovanni Maria Visconti (1412) o Galeazzo Sforza (1476), in Firenze quando lo fu Giuliano dei Medici (1478) od Alessandro della stessa famiglia (1337), in Faenza quando lo fu Galeotto Manfredi (1478), insomma cessò l'assolutismo in qualche città d' Italia, o fuori, nell' era famosa in cui si ministravano largamente i *liberali* rimedii d' Alfieri? Quelle tragedie d' Alfieri poste nell' eculeo greco dell' unità di tempo, di luogo e di carattere, e nello strettojo oraziano, che vuol cinque atti precisamente, non hanno quindi, a nostro avviso, alcun merito dal lato politico.

Ma nè dal lato letterario, nè dal politico è commendabile l' altra opera d' Alfieri intitolata: *Il Principe*. Nel *Principe* di Machiavelli, se non troviamo norme amministrative di Stato, se non vi sono nè norme civili, nè finanziarie, se bisogna cercare le militari in altre opere dell' autore stesso, vi è almeno una foga potente di massime che fanno fremere: nel *Principe* d' Alfieri invece vi è latte per arsenico: comincia con dei versi, e finisce con dei versi. Sono i versi dell' esordio un sonetto, che egli scrive fra il coro delle vergini sorelle, alle quali il filosofo *viene . . . con ali snelle*, e queste sorelle dicono, che quel volare ha da farlo bello assai, e che per quel volare *un rio volgar parer fia che scancelli*. Quel *rio parer volgare* si è che il mondo dà alle sorelle vergini per padre

ingannarsi che era già tempo che il colpo scoccasse; ormai breve confine separava dal dispotismo i re, ed il Senato stava per trascorrere in debolezza, e per rimanerne vituperato ed oppresso. La dignità reale da *elettiva* si era già mutata, almeno abusivamente, in forma *successoria*, passaggio che l'istoria di tutte le monarchie, meno quella di Roma imperiale, ove fu sempre

Giove, mentre non importa saper del padre delle sorelle vergini: bensì importa saper della madre, che *figlia da sè* per l'aure pure, e questa madre è *libertade*.

Le figlie vergini hanno poi dettato all'Alfieri le prose della politica arcadica. Sono queste: « che il *Principe* ha per nemico l'universale (ossia il campo suo); che non ha parenti e non ha amici; che odia le lettere, perchè le lettere hanno un fine, ed il *Principe* un altro fine; che i letterati non debbono lasciarsi proteggere dal *Principe*, ma piuttosto *sproteggere*; che se non hanno pane, prima facciano il fabbro o il falegname finchè sono divenuti ricchi, per poi potere col mezzo dell'indipendenza scrivere liberamente. E *di* ciò li *scongiura* per quel sommo utile che faranno a sè medesimi col torno e colla sega, preparando quelle ricchezze, che hanno poi da fare la purissima gloria degli scritti loro, e da somigliarli niente meno *che a Dio*. Riuscirebbe conquistatore di tutto il mondo un popolo di letterati non contaminato dai re ». Però gli Spartani senza muse batterono gli Ateniesi con tutte le muse, e li batterono i Macedoni, e li batterono i Romani, che muse non avevano; poi quando le ebbero essi, furono battuti tutti da chi non le aveva. Anche Luigi XIV, pare all'Alfieri stesso, combatteva meglio cogli eserciti, che colle accademie: « ma appunto perchè egli era contaminatore di letterati. Alla fine un letterato val tutt'altra cosa che non un *re*, e più che *tutti i re*, perchè i re sono i re del corpo, ed i letterati sono i re dell'anima, ch'è tutt'altra cosa che non il corpo. E poi i re sono i re del presente, e i letterati sono i re del futuro e del passato; e i re comandano in casa loro, e i letterati comandano

tolta o donata dall' esercito, ci dimostra essersi verificato in qualunque Stato, dapprima col ricadere continuo dell' elezione in una stessa famiglia, e quindi con atto solenne, che rende pel futuro ereditaria la corona in una linea determinata. Così fu prima degli Jagelloni, e quindi degli Augusti in Polonia; così fu degli Orange nell' Olanda; così fu dei monarchi austriaci nell' Impero

in tutto il mondo. Nè un re può mai essere un letterato, perchè se re fosse, getterebbe subito la corona, che è leggerissima cosa a fronte dell' alloro apollineo, che è cosa gravissima ecc. »

Ripetiamo: molto aspettavamo da Alfieri, ma nessuna sovrabbondanza di politiche dottrine trovammo. Talvolta non trovammo nemmeno il ruggito del leone, ma il belato di pecora. Eppure quando Alfieri scriveva, tutta Europa era in fiamme: schiantavansi le legislazioni feudali ed ecclesiastiche; un nuovo sistema civile, ed ordini nuovi fondavansi; rovesciavansi le classi prepotenti per tanti secoli; agguagliavansi le classi servienti per tanti secoli; i sistemi civili, militari, finanziari dal sommo all' imo rifondevansi; tutta Europa era in moto, ed il moto si era di spada e di legislazione. E nell' universale commovimento se Alfieri sulla giusta via delle scienze pubbliche non inoltravasi, se preso non era che dal solo piacere di detronizzare per tragiche querele i re, bene è a dirsi che il fielo traboccava, ma fondamento non vi era, perchè un grande scrittore di scienze pubbliche si formasse.

In fronte alle tragedie ed al *Principe*, presentandole al pubblico stampavano i letterati scolastici: non voler essi scemare il pregio degli altri scrittori italiani; ma Alfieri essersi alzato sugli altri come una quercia annosa sugli arboscelli (questo è un sale epigrammatico, che passa in eredità forzata da letterato in letterato son già mille anni); i pensieri di Alfieri sono sì profondi, il suo stile sì forte, il suo gusto sì depurato, che Tacito ed Euripide gli direbbero volentieri: siediti in mezzo a noi (questo è sale moderno).

germanico, e probabilmente sarebbe stato in Inghilterra se ad Oliviero Cromwell, che, primo nella storia uccidendo con forme giudiziarie il suo re, usurpò il potere, lo conservò, lo trasmise, non succedeva l'inetto Riccardo, che se lo lasciò cadere di mano, quando non era ancora ben fermo. Anzi, per assicurare la scelta del successore nello Stato elettivo fin quando si converta in successorio, il principe, investito della sovranità per la sola sua vita, suole presentare egli medesimo agli elettori il figlio o prossimo parente suo, e ne ottiene i voti, e se lo associa nominalmente all'impero, onde nel caso di sua morte già esista l'eletto imperante, nè si corra il rischio che nell'intervallo alcuno s'attenti a novità. Tanto si è grande l'influenza del potere esecutivo! Tarquinio il Superbo si era già cinto di scherani pronti al ferire, e di guardie facenti divieto d'accostarsi al medesimo, ed aveva fabbricato il Campidoglio, ossia una fortezza a dominazione della città. Ma lo storico Millot chiama quel recinto di mura, dietro cui i soldati più temuti rendevansi, *una chimera destinata a divertire il popolo, ed a dimostrare il rispetto del re per gli auguri e per la religione!* Egli ha poi chiuso quel capitolo lodando sè stesso per aver narrato soltanto *cose utili e filosofiche! Caedibus regis*, come dice Livio, il numero dei senatori era già ridotto a metà: dei beni degli uccisi si gratificava sovente il popolo per captarne il favore: nuovi senatori non venivano eletti: il re convocava raramente il Senato, e la politica di Tarquinio, di confermare, cioè, l'autorità regia coll'uccisione degli ottimati, si era svelata quando il re non potendo dare al figlio che chiedeva consiglio pel governo di Gabio,

una risposta dicevole, la esprimeva al ristretto, col fatto del mozzarsi d'attorno i papaveri di maggiore crescita.

Queste cagioni, e non la morte di Lucrezia, produssero la caduta dei Tarquinii, ed avrebbero in breve stabilito l'eguaglianza monarchica in Roma, se i patrizii fossero stati più lenti nell'insorgere, o meno forti nella pugna, nè dopo la vittoria avessero a tutti i partigiani dei profughi incusso spavento di vendetta implacabile coll'esempio di Bruto, che, trionfando dell'affetto paterno colla fermezza del cuore, i proprii suoi figli fautori dei Tarquinii volle tronchi del capo. Il fatto di Lucrezia, sia poi favola o verità, provi o non provi della sua virtù, il che ci sembra dubbioso (1), poteva dar origine ad una vendetta, od anche all'assassinio del principe, ma non produrre la rivoluzione dello Stato; nè sappiamo come Montesquieu aggiunga, che Sesto nel violare

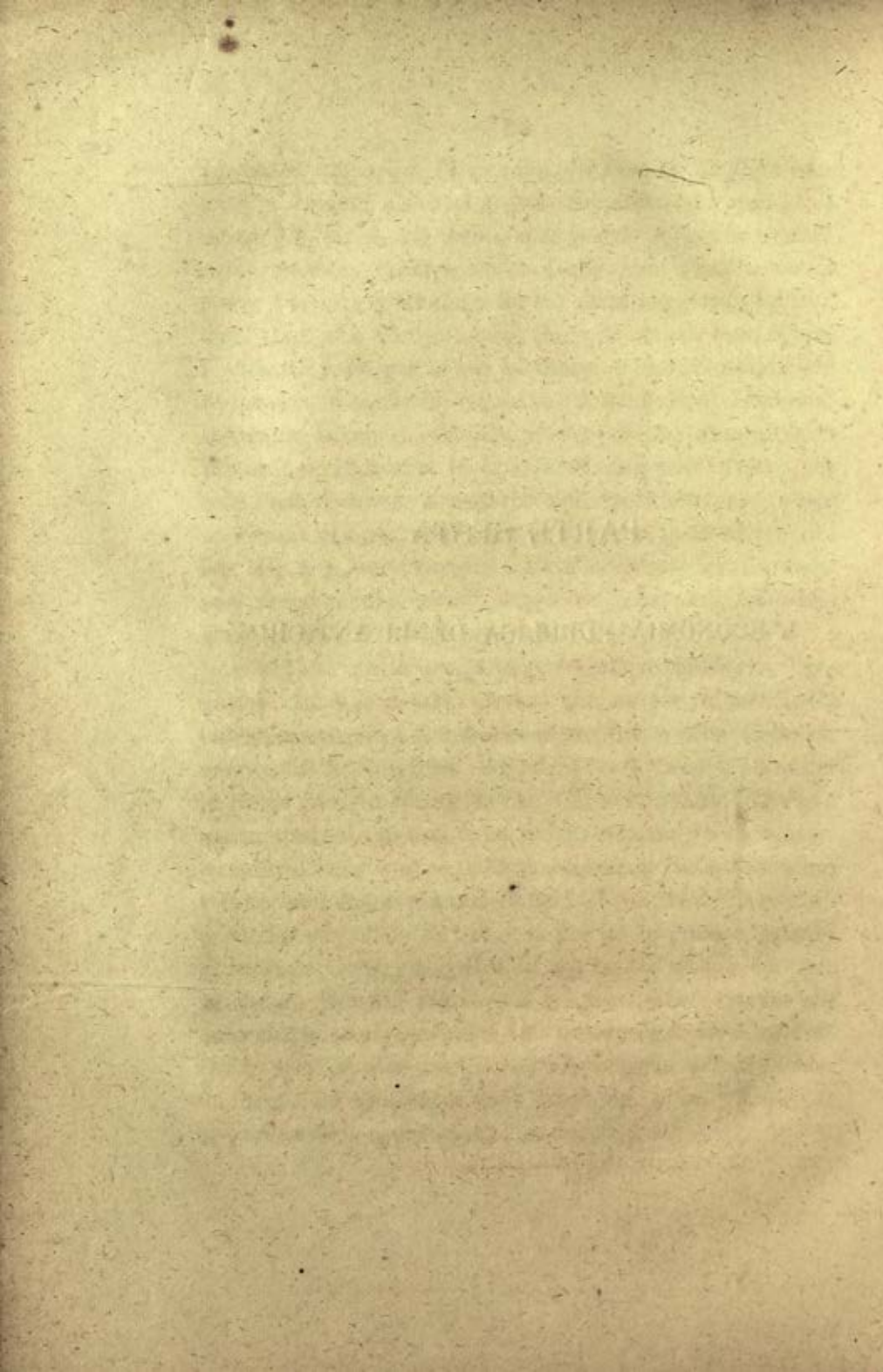
(1) Alessandro Verri nelle sue *Notti romane* narra di Lucrezia, ma in questo caso usò con perspicacia di critica. Non gli *scorse*, come nella comune dei retori, *per le fibre il ribrezzo della dolce pietà*, non ripeté coi medesimi che alla *celebrata consorte di Collatino furono dalla reale dissolutezza contaminate le sole membra, nelle quali lo spirito pudico sdegnò poscia di abitare siccome profanate*, nè che *due donne, Lucrezia e Virginia, furono col loro morire due volte cagione della romana libertà*. Notò che Lucrezia non era in deserta magione, in cui risuonassero vanamente le sue querele, e quindi fosse *per vim stuprum pati coacta*, come dice Valerio Massimo, *ma in conjugale abitazione di servi e congiunti piena, dove non era costretta recarsi alle voglie del drudo, nè cedere all'ebbrezza delle ignominiose delizie*: conchiuse a debolezza di superata virtù. Poco ci importa del fatto, ma in ogni racconto di storia, qualunque pur sia, non vorremmo trovare giammai più meraviglia che probabilità.

Lucrezia fece cosa, la quale quasi sempre ha fatto cacciare i tiranni dalle città ove comandavano, perchè il popolo all' udire un fatto simile prende tosto una risoluzione estrema. Anche Bossuet nel suo *Discorso sulla storia universale* ha dato su ciò assai leggiero giudizio. Egli dice che Tarquinio il Superbo aveva reso odiata l' autorità reale per le sue violenze, e che l' impudicizia di Sesto suo figlio lo rovesciò. Il sangue di Lucrezia, continua Bossuet, ed i discorsi di Bruto animarono i Romani a vendicarsi in libertà. Machiavelli invece, per meditazione ed uso sì esperto nelle politiche cose, e per continua lezione nelle romane sì dotto, così scrive nel lib. III, c. 5 dei *Discorsi*: *Se l' accidente di Lucrezia non fosse venuto, come prima ne fosse nato un altro, avrebbe avuto il medesimo effetto.*

Cacciato da Roma, e poi respinto in battaglia Tarquinio che aveva fatto armato ritorno per ridurre nelle obbedienze civili i Romani coll' artificio e colla violenza, vendicata la congiura ordita dai suoi parenti ed amici in Roma, con una crudeltà che dimostra quanto si avesse avuto spavento di essi e del re *ingiusto*, ma *forte in armi* (Ovidio), rotti i suoi alleati stranieri, esiliato perfino l' innocente suo parente Collatino (il marito di Lucrezia), e confiscati i beni di tutti, il popolo si rimase dolente al conoscere che più grave si era reso il suo giogo per la caduta dei re: *plebi, cui ad eam diem summa ope insercitum erat, injuriae a primoribus fieri coepere* (Liv.) — *Regibus exactis, servili imperio patres plebem exercere; de vita atque tergo consulere, agro pellere, et soli in imperio agere* (SALLUST. in *Fragm.*).

PARTE SESTA

L' ECONOMIA PUBBLICA DEGLI ANTICHI.



CAPITOLO I.

LE CONFISCHE : IL TESORO : I PUBBLICANI :
OPERE DI UTILITÀ ECONOMICA.

Più volte nell' opera nostra abbiamo parlato delle confische avare e crudeli, che nelle guerre civili si sono ripetute in Roma : parlammo del conservato tesoro ; toccammo dei pubblicani. Di tutto ciò ampiamente favellano gli storici, i politici, ed in ispecie gli economisti d'oggi, condannano fatti e sistemi, e ne traggono anzi argomento a generale censura d' inscienza delle discipline economiche, ond'erano ottenebrate le menti romane, e quelle di tutti gli antichi. In tale opinione ed accusa non consentiranno, speriamo, coloro che abbiano osservato in quest' opera i fatti, e meditato sulle idee brevemente enunciate ; ma qualche particolareggiato riflesso recherà maggior luce e convinzione del vero.

Sogliono i moderni scrittori di economia, e le turbe degli estemporanei dicitori di essa, chiamare sciocco il povero, ignorante il debole, e giudicare della sapienza dei sistemi seguiti dai politici economisti o dagli uomini

di Stato secondo scientifiche astrattezze, e non secondo la convenienza delle adottate misure agli scopi nazionali o principeschi, che i politici si proponevano nel momento di prenderle.

La necessità sforza, l'utilità alletta : queste sono pel mondo leggi indeclinabili. Così si preferisce il comodo all'eleganza, la salute alla comodità, la vita alla salute. Così in materia d'acque è principio di giurisprudenza, che si preferirà l'animazione dei mulini da macina alla irrigazione dei fondi, perchè la prima è necessaria, e la seconda è utile. L'economia pubblica non può quindi studiarsi se non subordinata alla politica, nè deve cercarsi altra spiegazione dei diversi sistemi di pubblica economia seguiti nei varii tempi dalle nazioni varie, se non quella che emerge spontanea dall'esame dei bisogni politici del magistrato, il quale piuttosto ad un sistema che non all'altro volle nel caso concreto accordare la preferenza. Il politico in ogni divisamento cerca prima la sicurezza, e poi la comodità: cerca la ricchezza, perchè è fonte di forza ; ma alla potenza sono, e devono essere rivolte le primarie sue cure, e nell'ipotesi che, senza impoverire, non potesse assicurare l'esistenza, non v'ha dubbio che fra la morte politica e la paralisi della povertà, egli preferirebbe la povertà. Quando i governatori spagnuoli del ducato di Milano proibivano l'esportazione delle armi, sapevano bene che rovinavano le fiorentissime manifatture della città : se saputo non l'avessero (è assurdo il supporlo), le doglianze della città, ed i registri doganali delle esportazioni annuali, lo avrebbero ad evidenza mostrato; ma lo scopo degli Spagnuoli odiati nel ducato, e sempre assaliti dagli Stati

limitrofi allo stesso ducato, si era appunto che quelle manifatture rovinassero. Proibivano forse i governatori spagnuoli l'esportazione delle sete o dei panni dal ducato di Milano? E noi ascriveremo il divieto spagnuolo dell'esportazione delle armi alla sola ignoranza, poichè nessun governatore proclamava sinceramente qual era il suo scopo, e vi sono molti scrittori che interpretare nol seppero?

Nelle vittorie d'una fazione sull'altra i partigiani del nuovo governo gli diventano tosto un pesante fardello pei premi d'ogni specie che chiedono. Furono premuti e pesti, si gravarono di prestanze, vennero piaggiati di grasse promesse, ed ora non vogliono affliggersi in aspettative e riserve, ma trattare come preda guadagnata lo Stato, ed avere il ritorno non quale trionfo, ma quale patrimonio. Quindi saziati d'un cibo, ad un altro pretendono, d'ogni moderazione si partono, e stringono chi hanno aiutato a salire perchè loro spalanchi ogni via agli acquisti, ond'ebbero lunga e pericolosa desianza. Ama talvolta il principe di sostare, vedendo vuoto per gli sforzi già fatti l'erario, e sapendo che sarà più fermo se si renderà sopportabile restituendo il riposo: dà più lusinghe che grazie, ma molti favori deve pur dare, e quindi trovare i mezzi per essi: continua poi sempre il bisogno ed il dispendio dell'armi. E per Silla, per Cesare, per Augusto, sarebbe anche stato pericolo grave, anzi somma pernicie il dire a legionarii intumescenti di orgoglio, ed impazienti di stendere la mano all'iniquità delle prede: voi siete abbastanza ricchi della vostra virtù: passerete con serena dignità alla pace famelica, non mutando fortuna: nulla più avrete a

mostrar di soldato che necessità, infermità, cicatrici : ne andrete umiliati fra le genti : avete seminato fra gli stenti pel principe, non mieterete in allegrezza con lui. Bisognava invece blandirli, e farlo per modo che non solo nel sermone sperassero, ma nei fatti a rigoglio godessero. Bisognava dire ai legionarii che essi erano stati in fatiche e pericoli, e sarebbero per lo avanti in pompe e delizie : sarebbero cari alla fortuna, perchè cari a Cesare : incominciare per essi i prosperevoli giorni : amassero il principe largitore di premii ; da lui discendere ogni benignità : la sua grazia moltiplicherebbesi in loro, la sua generosità su loro venire : restasse dunque eterna in loro così la memoria del principe, come il mandato a difenderlo : gli erano stati scorta all' impero, ora gli fossero sostegno e scudo, e saette perpetue nella mano potente : spiassero ogni mozione d' intorno, vigilassero per lui, ed egli vigilerebbe per loro : le armi affilate serbassero, perchè se il principe li chiamasse a difendere la sua autorità e gli acquisti donati ai medesimi, si arringassero di nuovo con armi a rinfrescare la virtù del tempo passato sui campi testimonii della loro prodezza : chiunque il paese in romore mettesse, chi li turbasse nei ben meritati riposi, chi li credesse fiaccati di forze, farebbe la prova sanguinosa della loro virtù. Così parlava infatti ai legionarii il principe. Meditatore di politica, d'ogni altra cosa trascurante, accomodava ai detti le opere, premiava, calmava, spaventava, istigava. Le conseguenze erano orribili, e peggiori assai che di fiere : l' operare per istinto crudele è anche dei bruti, ma l' operare per vendetta, ed a disegno, è peste riservata all' umana generazione, e questa peste ritornava in

ogni guerra civile ad avvolgere in grande perturbazione lo Stato di Roma, e segnatamente l'Italia. Il sacco prendeva luogo della riforma, e della libertà che ogni soldato era venuto vantando: tutto il paese era di funeste spogliazioni dolente, ma nei risentimenti delle parti, alle lagrime, come sempre avviene, si mescolavano feste, e sempre il temuto principe col dolce e venerato nome di padre chiamavasi.

Come dunque tanti scrittori tacciano d'ignoranza nelle scienze economiche i Romani, perchè *donavano latifondi ai legionarii, non essendo i soldati convertiti in castaldi, i meglio esperti e più risoluti coltivatori del suolo*? Silla, Cesare ed Augusto donando i latifondi ai legionarii non intendevano nè di fare con pietà la giustizia sviluppando i principii di cui è base l'amore dell'umanità, nè di far rifiorire in ricchezza lo Stato fertilizzando le terre. Non avevano sì leggiadri pensieri: essi volevano con morso tenace lo Stato tenere, facendovi crescere la molta zizzania: essi volevano accampare, per così dire, i legionarii nelle provincie che fossero state più rivoltose; volevano continuare uniti con essi, cambiandone in meglio la vita, e necessarli a difendere il premio conseguito, avere delatori e sicarii in ogni terra, spargere dappertutto timore e diffidenza, creare colonne mobili di volontarii sempre presenti e sempre devoti, e cambiare gradatamente coi variati interessi lo spirito pubblico delle provincie ribelli. Sul campo di battaglia una fazione aveva trionfato dell'altra: la confisca aveva creato un immenso possesso demaniale: lo si concedeva ai legionarii vincitori, siccome premio di vittoria e pegno di fedeltà. Occupavano

i fieri soldati le pingui campagne: fra uomini pavidì ed afflitti stanziavansi: non erano deprecabili: la loro anima era in mano di Cesare: le sue giustificazioni nei suoi premii vedevano: da lui avevano avuto le spoglie, ed in queste era il loro intelletto: *Caesar, omnia mandata tua aequitas*: non mai declinerebbero dal suo giudizio: egli sempre sarebbe per le loro spade vincente: fonte di giustizia e di ricchezza da mare a mare dominerebbe. I vincitori avevano potenza di martello, e l'usavano: i vinti erano del piede calcati, e per le perdute ricchezze, per le migliaja dei servi ad altri signori passati, venivano meno alla forza di future insorgenze.

Da tali dolcezze era accompagnata e seguita ogni guerra. Partivano dai Capi i decreti: eseguirsi nelle provincie da uomini della loro tempra, e forse i Capi godevano d'essere superati in sevizie, e delle ordinate rapine solleciti, erano delle arbitrarie dissimulati, e soltanto in qualche raro caso correttori, per avere nome onorevole di temperanza presso i pochi credenti. Ma in tutte queste dolorazioni sociali non v'ha ignoranza di scienze economiche a deridere: non vi sono che a deplorare le sciagure di tempi orribilmente agitati, pei quali venivano in colleganza la vendetta, l'avidità di finanza ed il proponimento politico. Nè, *ad onta della luce fulgida delle scienze economiche*, possiamo in verun modo ammettere l'idea di Mengotti (*Commercio dei Romani*; epoca III, parte I), desunta, a quanto pare, da Appiano Alessandrino (lib. I), che cioè gli imperatori donassero i fondi ai legionarii per riempiere in tal guisa il vuoto della popolazione. Gli imperatori fatti accorti del modo più sicuro che l'Italia si lasciasse regnare da loro, volevano

avere spade fedeli dovunque pensieri d' opposizione vi fossero, e togliendosi ad ogni senso di misericordia, coprivano l' intiero paese, se possiamo così esprimerci, di *fortificazioni viventi*. Il medio evo ridonda del pari di simili esempi, e se non ne ridonda, almeno molti esempi ne presenta in varie parti d' Europa l' età moderna. Eppure nella formazione degli odierni eserciti v' hanno mezzi più forti per reggere uno Stato anche dopo la compressione di sanguinose turbolenze, che non la rapina del possesso fondiario, e la fondazione di militari colonie. Le confische avvenute, p. e., in Polonia vi hanno distrutto un infinito possesso territoriale dei *nobili*: l' incamerazione di tutti i beni ecclesiastici crebbe in immenso la massa dei fondi demaniali; in un brevissimo periodo vi si innova adunque del tutto lo stato delle proprietà. Ciò è avvenuto in Irlanda nell' epoca della riforma: è avvenuto in Boemia dopo la guerra degli Ussiti e la battaglia del Monte Bianco: è avvenuto in ogni tempo, e certamente avverrà anche in futuro sotto forme manifestamente barbare, o mascherate, mitigate ben anche per progredita civiltà.

Si rapivano i beni, si guardava all' utile dei partigiani soldati senza curarsi del disagio e del tormento altrui; si mandavano perfino d' eguale freddezza recise le teste sublimi e le basse; eppure volevasi la maschera, volevasi ammorzare gli odii anche con pretesti di pubblica utilità: non si era nel diritto, ma amavasi lasciar credere di non essere in crudele opposizione, nè rinunciavasi ad ogni speranza che chi fosse bene abbasso nelle arti di Stato, e non adulto in esperienza d' affari, potesse illudersi in parte sul vero carattere e scopo di

tali colonizzazioni. Dicevasi dunque, e da principio era vero, che le navi di Sesto Pompeo e dei pirati radevano i lidi, che le colonie militari lungo le spiagge preparavano la difesa ovunque poteva mostrarsi l'assalto, e che il sacrificio di poche proprietà già pericolanti sarebbe la sicurezza di tutte. Incominciavansi quindi le colonie sul mare: si spaventava, si assicurava con esse: poi le colonie si estendevano nell'interno, salivano fino sui monti di Fiesole, e noi sappiamo di esse, di quelle sul Po, di quelle nella campagna di Mantova. Ma anche i moderni facendo le stesse confische, le stesse arti usarono. Riusciva ai Cesari austriaci di cacciare colla spada del principe Eugenio i Turchi dall'Ungheria: volevano imperarvi, ma l'Ungheria era sempre turbolenta e ribelle, nè mai quietava per impressi decreti, scimitarre ruotate o calate mannaie. Sorse allora l'idea di porre in Ungheria un esercito a tutta disposizione del re, e d'aver l'esercito senza leve alla Dieta richieste, o votato denaro: si ritenne una parte del paese conquistato, e si coprì di colonie militari: così avevansi armate vigili a fianco d'ogni aspirante a novità. Ma stabilendo questi *Confini Militari* si disse che da Turchia poteva venire la pestilenza, e si doveva vegliare, e tirare un *cordone* inviolabile a sicurezza della salute d'Ungheria e d'Europa: quei coloni soldati non essere che i guardiani dei medici: erano centomila! Non venne la peste, ma l'Ungheria tremò per un secolo, e quando nel 1849 seriamente agitossi, fu da quei *guardiani* schiacciata. Se del resto il disegno politico della loro istituzione non fu da tutti compreso completamente dapprima, più tardi lo fu, od esserlo poteva.

Infatti quando l' Austria occupò la veneziana Dalmazia, per la quale potevasi egualmente insinuare dalla Turchia la peste, ma dove forza a pericolose turbolenze non vi era, non si tirò quel *sanitario cordone*, che continuò a mantenersi, ed esiste tuttora nella meridionale Ungheria.

Facciam ritorno agli antichi. Anche a Virgilio, che pur sembra aver sempre vissuto straniero ad ogni contrasto di fazioni politiche, era stato confiscato un podere, ma lo riebbe per favore e per grazia. Pari allo spavento e dolore ch' egli aveva provato nel perderlo, fu il suo contento al riaverlo, ed espresse il contento dell' anima nell' egloga prima con quelle frasi d' eleganza miranda sopra ogni eleganza, per le quali primeggia fra i sommi poeti d' ogni nazione ed età. Egli finge in quei versi di parlare ad uno sventurato vecchio cacciato dal campo vicino, e muto d' ogni speranza, piangente l' esilio che lo attende nella *Bretagna del tutto separata dal mondo*, o nell' *Africa sitibonda*. Ma Virgilio loda all' infelice quel *Dio* che lo colpì d' immensa sciagura; gli ripete che *l' avrà sempre qual Dio, sempre gli manderà preghiere, e sempre gli offrirà sacrificii*; moltiplica così addosso al misero ferite sopra ferite, e per lui precipitato a rovina è di sì brutta forma insensibile, da non offrirgli che il ricovero per *una notte soltanto*, e qualche *pomo maturo*. Non la benevolenza operosa, non l' affanno partecipe dell' altrui infortunio, ma consolato egoismo, adulazione abbominevole, vediamo in quel carne tersissimo, che si porge ad esempio perenne del sentimento e del bello, e ad onta della concinnità dello scritto, vorremmo questa volta negar fede che l' anima di Virgilio fosse veramente

la più candida di cui si abbellisse la terra: *Plotius et Varius Virgiliusque, animae quales neque candidiores terra tulit* (ORAZ., Sat., lib. I, 5).

Si accusano altresì i Romani che ammassavano oro ed argento, conservandolo nel tempio di Saturno per valersene, come realmente facevano, in casi di straordinario bisogno e di guerra. E veramente in paesi civili, e soprattutto in tempi tranquilli, l'accumulare tesori, ed il tenerli giacenti, è certamente errore, e sarebbe del tutto superfluo l'argomentare a mostrarlo; ma anche in epoche riposate ed in colte ed ordinate contrade, qualunque finanziere e politico riconosce l'utilità di avere qualche piccolo fondo di previdenza, onde soccorrere ad improvvisi bisogni, evitare oscillazioni di valori dannose, confermare la fiducia, e prender tempo a provvidenze meditate e tranquille. Eppure noi possiamo ricorrere al credito pubblico, conosciamo le tante forme di esso, i boni del tesoro, le cedole di rendita, la carta monetata, le banche, e ci procuriamo infatti enormi mezzi col credito, senza però che non risentiamo noi pure, quando la fonte del credito è esaurita o povera, la spinta a valerci largamente dell'antico sistema delle confische. Nessuno infatti crediamo sarà che dinieghi che abbiano esercitato in ogni tempo, ed esercitino adesso egual pressione o maggiore i bisogni di finanza che non le astratte considerazioni economiche, sulle deliberazioni dei governi di sopprimere i Templari, gli Umiliati, i Gesuiti, ed altri Corpi religiosi. Or bene l'uso del credito pubblico sotto le forme, e nell'estensione d'oggi, era ignoto agli antichi, se anche qualche istituzione di credito sotto alcuna forma ha esistito fra loro.

Era dunque utilità, era necessità e sapienza d' avere non dei piccoli, ma dei grossi fondi di previdenza, onde valersene al bisogno, segnatamente nei casi di guerra, di grandi calamità, di redditi mancanti per invase provincie, ecc. In certi governi, in quelli, p. e., retti da principi dissoluti ed inscienti, l' esistenza di un tesoro poteva dare facile occasione a prodigalità e scialacquo, fors' anche a precipizii di dissennate intraprese, ma l' abuso non condanna l' uso, ed in Roma per lungo tempo non se ne abusò. Il tesoro colmavasi con certa assegnazione di piccola parte d' imposte ordinarie, e colle somme pagate dai nemici dopo prospere guerre: si accumulavano tutti gli artifici di religione e politica per assicurarne la conservazione: si toccava per allestire un esercito, per costruire una flotta, soprattutto per resistere ad una *guerra gallica*, che l' esperienza era venuta a dimostrare pericolosissima. In paese piccolo, ed in caso di comunicazioni malsicure o gravemente difficili, si avrebbe a censurare anche la preveggenza di un governo che mantenesse una riserva di grani? Eppure chi vorrebbe in tesi generale ed astratta sorgere difensore delle leggi granarie?

Perfino ai nostri giorni si è veduto quanto d' utilità può nei casi straordinarii derivare dalla preparazione d' un tesoro, la cui amministrazione, e per così dire costante vitalità, sia retta con sapienza di norme, ed assicurata con impiego continuo dei fondi. Napoleone aveva nei prosperi tempi formato il *tesoro dell' armata*, che era fondo speciale separato dall' erario, e non toccava al medesimo che in eccezionali momenti. Or bene, negli anni di sventura (1813-1814) Napoleone ha col

tesoro dell' armata operato prodigii. Convertendo quel denaro nei bisogni dell' esercito, compì grandi armamenti quando tutti gli altri mezzi mancavano, e guardando agli effetti che ottenne, nessuno dirà che nel riservarsi quel tesoro egli errore prendesse.

Altro argomento addotto a dimostrare l' inscienza dei Romani nelle discipline economiche si è quello dell' amministrazione delle finanze affidata ai pubblicani. Il sistema dei pubblicani però altro non è, se non quello della *ferma* od *appalto*, e per l' adozione di tale sistema militano anche adesso ragioni fortissime perfino in piccoli Stati, ed in paesi d' antico governo, ove la pubblica amministrazione già fece grandi esperienze e progresso. Infatti l' amministrazione per conto altrui in confronto dell' amministrazione per conto proprio ha sicuramente svantaggio: chiunque versi negli affari, e voglia essere di buona fede, ne deve convenire. La ragione è evidente. La molla che induce l' uomo a sacrificare il riposo della notte, a crucciarsi nel giorno, a riflettere ad ogni istante agli affari, ed a farne l' unico oggetto delle sue occupazioni mentali e fisiche, è l' interesse diretto, giacchè la gloria è riservata alle azioni non pecuniarie. Nulla eguaglia la vigilanza e la rapidità del fermiere, nulla la sua avvedutezza nello scegliere il personale più attivo e più abile senza cedevolezza ad insinuazioni o favori, nulla pareggia la sua perspicacia nel far ritrovi a dar ordine ad un sistema semplice, esatto e sicuro di ufficii e di casse, nè la sua scaltrezza nell' impedire e perseguitare il contrabbando. Il finanziere a rincontro, delegato e prezzolato, si limita a far quanto lo esonera dalla responsabilità, cede docilmente

alle influenze, e talvolta deplorabilmente alle passioni, perchè molto, ma non tutto può negli uomini la virtù, e nel maggior numero l'efficacia del dovere si attuta se è disgiunta, od in collisione coi privati interessi e le voglie. Ovunque il governo esercita in conto proprio le finanze, sono dunque necessari infiniti controlli ed ufficii, revisioni, riserve e pensioni, lo che produce grandi lentezze, e costa all'erario somme sì gravi, che la rendita netta è d'assai inferiore alla lorda, e sempre più bassa di quella che, dedotte le spese, dal fermiere si ottiene.

Non è che il fermiere opprime i contribuenti, e colle estorsioni si faccia ricco, come volgarmente si dice; e giusta non è, almeno in tesi generale, e fatta astrazione dai disordini ingeniti ad insipienti governi, qualunque sia il sistema di finanze che seguano, la censura che leggesi talvolta dei pubblicani nei classici, e meno l'anatema frequente nella Bibbia contro di loro. Il pubblicano guadagna non violando le leggi, ma facendole osservare: egli guadagna colle economie delle spese, col reprimere il contrabbando, e coll'ordine esatto col quale conduce la ferma. Il maggior suo guadagno poi lo fa coll'animare e moltiplicare, mediante i suoi rapporti ed industria, le commutazioni portanti tributo.

Si odiano i fermieri, si odiavano i pubblicani, perchè arricchivano, e non perchè impoverissero l'impero, o gli fossero di danno. Ogni volta che il governo in tempi ordinati e tranquilli voglia far cessare la ferma, può ricevere le finanze in istato florido e di eccellente amministrazione. Se rinnova la ferma, ha titolo per aumentare il canone. Se pone fine alla ferma, trova un

letto ben disposto per adagiarsi, e non ha che a seguire i sistemi in corso.

Le ferme miste (non sappiamo però se queste pure esistessero a Roma) sono anche più utili. Il governo che partecipa ai vantaggi del fermiere, conosce da vicino ogni operazione, si garantisce dagli abusi, e divide i frutti dei talenti e delle spese del suo conduttore. Le tariffe dipendono dal governo, nè possiamo credere che in Roma fossero lasciate all'arbitrio dei pubblicani. Se questi non ne avevano che l'esazione, non potevano pesare sul popolo. Se pesavano sui contravventori alle leggi, servivano al governo, ed in ciò non erano che utili ministri.

La convenienza poi delle ferme è assai più indicata, e quasi indispensabile almeno ad intervalli, nell'esercizio delle private, ed anche in Roma, almeno in vaste provincie, vi fu quella del sale.

Nè dalle inflitte confische, nè dal serbato tesoro, nè dai pubblicani fermieri si può dunque desumere fondamento ad accusa d'inscienza di dottrine economiche. Ma dalle meditazioni parziali ci piace d'elevarci ad altre di sfera generale, e d'argomentare dai fatti così dei Romani, come d'ogni popolo più famoso in antico o della media età, se sia vero che la scienza economica fosse ignota agli antichi, e che i moderni, anzi noi stessi ne fummo i creatori, e ne siamo sagaci leviti.

Antica è la genesi della sapienza economica, se anche fu ravvolta in vestimenta moderne. Non crediamo muta la scienza, la quale per mille bocche ci parla, cadendo nell'errore di chi figura cieca la fortuna, che

pure ha mille occhi, e guida bene spesso chi proprio lume non ha. In argomento d'incessante esperienza, difficoltà ed indagine, non neghiamo agli antichi le cognizioni economiche pel solo fatto che alquanto teorizzate non le troviamo se non in Platone e Senofonte. Non erano chiuse le menti alle idee economiche nell'epoca in cui i Faraoni inviavano navi a scoperta perchè facessero il giro dell'Africa, ed i Tolomei ne spedivano a ricognizione del Mediterraneo orientale; nell'epoca in cui i Cartaginesi inviavano ai medesimi scopi una spedizione al nord, ed una al sud dello Stretto di Ercole; nell'epoca in cui Pitea, l'uno dei più illustri navigatori di tutte le età, muoveva da Marsiglia, riconosceva le coste britanniche fino a Capo Orcas, di là metteva l'arditissima prora al polo e raggiungeva Thule, da dove passava alle foci dell'Elba per quindi ritornarsene in patria ricco di cognizioni astronomico-geografiche, di commerciali ed anche di etnografiche, (vedi la dotta dissertazione di Lelewel), oppure nell'altra epoca in cui Nerone mandava spedizioni a scoperta nel centro dell'Africa. Quando vediamo che i Tirii, quasi senza territorio, si erano prodigiosamente fatti grandi e potenti, di guisa che propugnarono le forze sterminate dei monarchi assiri, e lungamente arrestarono il conquistatore macedone; quando vediamo che coprirono di colonie tutti i punti più vantaggiosi del Mediterraneo, fondarono Cartagine e Cadice, e veleggiarono nell'Atlantico, ed alle isole Cassiteridi, sì importanti in ogni tempo, e specialmente in allora che, non conoscendosi la Malesia, lo stagno doveva ritrarsi quasi esclusivamente da esse; quando

ci si descrive l'Egitto fertilizzato da centinaia di canali, che scava il lago di Meride per regolare le escrescenze del fiume fecondatore, che apre una comunicazione per acqua fra l'Eritreo ed il Mediterraneo ecc., noi meravigliamo dei fatti, degli intendimenti e delle risultanze, e pensieri sopra pensieri rampollano in noi, ed argomenti di prova che gli antichi conoscevano le fonti da cui la ricchezza si genera.

Allorchè i Greci munivano Atene d'un triplice porto, ed onoravano gli Argonauti che aprivano al greco commercio i porti del Ponto Eusino; allorchè colonizzavano le foci dei fiumi scorrenti a quel mare, fondavano Siracusa e Marsiglia, e lottavano per interessi commerciali con tutte le colonie dei Cartaginesi e dei Tirii; allorchè Alessandro pel commercio fondava una grande città in luogo così mirabilmente opportuno, che sempre popolosa e ricca in tutti i secoli seguenti rimase; allorchè lo stesso Alessandro faceva esplorare il mare dalle bocche dell'Indo a quelle dell'Eufrate; allorchè Atene per assicurare la sussistenza del popolo pubblicava quelle sue leggi frumentarie, che contengono tutte le massime conservate ancora in Europa dovunque negli ultimi anni non ha trionfato il principio di perfetta libertà; allorchè le leghe degli Achei e degli Etolii, stabilivano l'uniformità monetaria, noi dobbiamo riconoscere che le idee politico-economiche erano note anche agli antichi, benchè universale, esclusivo, regnasse in allora quel sistema mercantile, che oggi da pochi governi realmente si abbandona, e da molti si acconcia e si modifica, ed alle reciprocanze dei bisogni degli Stati, ben più che all'assolutismo delle teorie si adagia.

Rechiamoci davanti tutte le antiche memorie, e dovremo dire che v' erano cognizioni economiche se Lucullo trasportava vegetali dall' Asia, e li indigenava in Italia; vi erano se le legioni romane scavavano canali nel nord di Germania; se nelle biblioteche dell' Asia i Romani raccoglievano i libri d' agricoltura, e li trasportavano a Roma; se mantenevano centotrenta interpreti alle sponde del Fasi per agevolare il commercio; se Caligola fondava un faro sulle coste di Francia rimpetto a Bretagna; se Anco Marzio, e Claudio, e Trajano lottavano con ogni perseveranza dell' arte per mantenere la navigazione del tronco inferiore del Tevere, che la natura minacciava d' impedire accumulando alle foci negli anni e nei secoli gli alluvionali depositi; se Claudio aboliva il numero soverchio dei giorni festivi, dando del limitarle le ragioni medesime per cui si aboliscono adesso; se lo stesso Claudio ed Adriano scavavano l' emissario al lago di Fucino (di Celano); se Nerone costruiva il porto di Anzio ben riconoscibile ancora oggidì, ed il solo che possa avere presso Roma buone condizioni di stabilità; se egli inviava Cornelio Balbo all' esplorazione dell' Africa; se Cesare progettava di tagliare l' istmo di Corinto, e Nerone intraprendeva realmente i lavori.

Il medio evo, che accordando tanti privilegi creava il diritto cambiario, che sanciva utili servitù prediali, quella, p. e., di coattivo acquidotto (che nel diritto romano non vedesi espressamente sancita), che dava all' ipoteca il vero carattere pubblico e speciale, che concedeva tanti privilegi di maestranza e di fiere, necessari in allora, se anche inutili adesso; i Lombardi, i

duchi di Mantova, quelli di Ferrara ed i Veneti che rasodavano, duplicavano le grandi arginature dei nostri fiumi, già prima dell'epoca romana inalzate dai Galli, che pure ci sono descritti quasi selvagge tribù; Cortes, che concepiva il disegno di tagliare l'istmo di Panama ad infinita utilità del commercio; gli Inglesi ed Olandesi, che ripetevano le moltissime volte il tentativo di passare dall'Atlantico nel Grande Oceano navigando i mari artici dell'Asia e dell'America, tutto ci mostra che anche i lontani nostri padri sapevano in che consista il *valore*, come la *produzione* lo crei, e la triplice industria lo *diffonda e moltiplichi*, ed a ricchezza l'*accumuli*, e quale sia *utile* e quale *consumazione nocevole*, benchè la loro sapienza non fosse raccolta in volumi, nè digesta ad uso pretenzioso di scuole.

Non crediamo, scorgendo le rovine di Persepoli, di Palmira, di Ninive, del Campidoglio dominatore d'un mondo, che sempre la ricchezza o la gloria derivassero da violenza o da caso. Non fu nè violenza nè caso che insegnò agli Assirii a spargere su tanta parte di Mesopotamia le onde fecondatrici dei campi, od ai Peruviani a guidare con infinite fatiche lunghissime strade attraverso le Cordigliere: quelle opere parlano agli occhi, ed hanno lingua eloquente a rivelare i politici e gli economici scopi. I bisogni sentiti politici ed economici insegnavano a Diaz il Capo, guidavano Vasco alle Indie, Albuquerque alla Cina. I sistemi del censo fondiario, quello dell'assunzione dei prestiti a rendita perpetua, l'istituzione delle banche, le grandi compagnie mercantili pel commercio delle regioni remote, tutti sono d'origine anteriore a quell'epoca di Colbert,

nella quale vorrebbe essere sorta l' economica scienza. Ed il sistema degli emporii commerciali o depositi franchi, delle *polizze* di proprietà delle merci depositate, del giro di esse, che è sprone sì potente ed ajuto al commercio, dei diritti doganali d' esazione sospesa fino alla consumazione di merci, è sì antico, che già ne parla minutamente e precisamente Boccaccio (*Decam.*, Gior. VIII, Nov. 10).

Il mondo antico, il medio evo e l' attuale hanno sempre riconosciuto l' importanza dell' Egitto, che isolato per deserti o per mari, sta a cavaliere della via fra l' Europa e le Indie. Il mondo ha sempre riconosciuto l' importanza di Panama, dell' istmo di Darien, del lago di Nicaragua per l' aprimento d' un canale fra l' Atlantico ed il Pacifico. Conobbe il mondo la fonte della ricchezza olandese, che diede a quella piccola contrada la forza di contendere al mare ed ai fiumi la sua terra creata nel grembo delle tornanti maree, di inviare i Ruyter ed i Tromp a contrastare gloriosamente all' Inghilterra il dominio navale, e di lottare per mezzo secolo, e vincere la potenza di Spagna : conobbe che l' Italia nel medio evo trovò nel commercio e nelle arti l' inesausta sorgente di forza, per cui Pisa, Firenze, Venezia salirono ad una grandezza negata attualmente ad esse ed ai regni : conobbe la causa del sorgere delle città presso i seni sinuosi del mare, o lungo le arterie dei fiumi, e dell' essere ivi le popolazioni crescenti, meravigliose le moli, splendente la civiltà. Conoscevano le utilità economiche del loro Stato i Polacchi ed i Russi quando assaltavano Turchi e Svedesi padroni delle bocche dei fiumi di Sarmazia e Polonia ; le conoscevano i Milanesi

quando sussidiavano Genova contro Venezia, e costringevano entrambe a desistere da alcuni monopoli di traffico; le conoscevano i Fiorentini quando dai Pisani affievoliti ottenevano concessioni e franchigie.

E se talvolta un popolo operava in via direttamente contraria al proprio immediato interesse economico, ne era d'altra guisa lo scopo, benchè non sempre vero lo rendesse a chiara voce la legge, che vuol rivestirsi di costante giustizia, e rare volte rivela le più riposte ed efficaci cagioni. Così la Spagna padrona del Belgio, ma già in avversa fortuna, tollerava che fosse chiusa la Schelda, perdendo in dignità, e cedendo in diritto per saziare di tanto l'avidità dell'Olanda, e farsela amica contro l'Inghilterra marittima. Così la stessa Spagna concedeva un enorme possesso al clero per convertirne la forza morale e fisica contro i Mori; così operavano Venezia, la Polonia e l'Ungheria per timore dei Turchi, ed al clero concedevano un possesso territoriale enorme e sterminato. Così tutti gli Stati aristocratici posposero talvolta per politici scopi le economiche utilità, non amando di svolgere le ricchezze plebee colla rovina probabile dell'onnipotenza patrizia.

La cognizione dell'utile in ogni tempo vi fu, ma spesso fu posposta, e tuttora si pospone alla politica l'economica utilità. Sono assiomi di nuda ragione, e quindi non nuovi nel mondo, tutti quelli di cui si veste oggidì l'intrusa ed acclamata dottrina. Sempre si seppe, lo si dicesse o no con eloquio scolastico, che sono utili le cose soddisfacenti ai bisogni, che hanno valore quelle soltanto che esauribili sono, che sta la ricchezza nella quantità delle cose aventi riconosciuto valore, che

il valore può nelle cose crearsi, moltiplicarsi e distruggersi, che il prezzo è in ragione diretta della concorrenza ed inversa dell'offerta, ecc., ecc. Bensì è nuova quella condensazione di filosofiche caligini, che rannuvolano di guisa gli assiomi medesimi, che si giunge a fatica a comprenderli, ma compresi, d'ordinario si trovano massime di comune ragione da nessuno ignorate. Finchè gli Economisti non restringano i loro insegnamenti alla parte positiva, che è pur nobile e grande, noi vorremmo che loro avvenisse nelle nostre città ciò che avveniva agli auguri nella Roma di Cicerone. Ma le nebulose loro teoriche, perchè d'ampio nome si accreditano, e sono di sì scabro linguaggio, reggono dell'inconscio rispetto dei mille, sebbene riescano al nulla di vantaggio per tutti. Eppure gli Stati e le città fanno giornaliera esperienza che in sì rigoglioso lussureggiare di economiche teorie, qualsiasi Economista, anche eletto fra i migliori, non discopre giammai nelle astruse dottrine fertilità di trovati ad altri nascosti, nè soperchia di sodi argomenti gli esperti, ma alla dura prova dei fatti concreti si mostra eguale o minore a chi ha molto versato in affari senza farsi studio e fatica di teoriche recondità.

Non siamo dunque ossequenti ad infondate opinioni scolastiche. Meditiamo, perchè la meditazione è il crogiuolo, onde si trae purificato ogni vero. La ragione non consente che vadano disgiunti dalle cause gli effetti, e questi vediamo in tutta la luce della loro chiarezza. Riformiamo quindi senza temenza i nostri giudizi sopra la prova delle verità conosciute, e cessiamo dal dissetarci a non pure sorgenti. I popoli antichi,

e quelli del medio evo, avevano certissima scienza d'assicmi economici, e li hanno anche applicati alla tutela e sviluppo delle fonti produttive, come fecero, p. e., dettando pel commercio quelle eterne massime della legislazione del mare, delle quali nel seguente capitolo brevemente diremo.

CAPITOLO II.

I RODII E LE LEGGI MARITTIME.

Per felice collocazione, fertilità e bellezza l'isola di Rodi è la Sicilia del Mediterraneo orientale: guarda l'Egeo ed i mari di Siria e d'Egitto: aveva ottimi porti in antico, che trascuranza, tremuoti, sabbie accumulate resero mediocri oggidì. Addossata alla costa asiatica, ne è divisa da un largo canale, che è per sè stesso un porto immenso, e comprende una baja (quella di Marmaritza), che sta dirimpetto all'isola, ed è delle più magnifiche e sicure che siano in tutto il mondo: avendo elevatissimi monti, è ricca di acque, ed abbondevole di posizioni assai forti.

Tutto invitava al commercio gli isolani di Rodi: la fiera guerra del Peloponneso loro agevolava quei primi passi nella vita commerciale e nella politica, che sono i più difficili per l'essere i piccoli osteggiati dai forti. Affaticavansi indisturbati in mare, ed il commercio pagavali di loro fatica. Furono perfino favoreggiati dai combattenti, e più lo furono da chi più vacillava sul campo, ed era in mare più debole. Erano i Rodii in

allora pei Greci quel che furono nel medio evo i navigatori italiani per gli eserciti crociati: avevano l'amizizia di tutti, perchè il bisogno era di tutti: gli immensi danni di guerra erano tormento e miseria d'altrui; i lucri immensi della guerra straniera erano dei Rodii. Villaggi e città n'andavano a ruba in Grecia: lo scarso lucro del soldato rapitore passa subito alle mani del commerciante, e si rende in esse dieci volte maggiore.

Così invigorirono i Rodii, come nelle crociate invigorirono le repubbliche italiane andanti pur esse alla mercede di tutti (1). Rigogliosi per ricchezza, presero a

(1) Convieni por mente a questa circostanza spesso inavvertita, per ben comprendere la ragione dell'origine non impedita, e del rapido sviluppo di molti Stati, che divennero come Rodi, e ben più di Rodi, grandi e potenti. Il volgarissimo adagio *fra due litiganti il terzo gode*, si applica alla spiegazione anche di cose politiche recondite ed elevate.

Favorirono il sorgere inosservato, tranquillo di Venezia le tante discordie dei Bizantini coi popoli invasori d'Italia: favorirono le usurpazioni italiane sui Bizantini le lotte di questi coi Saraceni e coi Turchi, perchè il mare divideva i combattenti, ed il mare era degli Italiani. Formossi la potenza russa quando l'Europa occupata, straziata dal centennale travaglio da cui uscì la guerra dei Trent'anni, aveva sì gran male al centro da non potere sorvegliare e dominare al confine. Diventò poi la Russia un formidabile Stato per la ragione stessa durante la guerra della successione austriaca: allora le nuove delle battaglie di Narva e di Pultava, che davano il predominio nell'Est alla Svezia od alla Russia, si udivano dai governi dell'Europa del centro senz'altro effetto che quello di renderli più devoti al vincitore nelle dimostrazioni di benevolenza, onde non inclinasse alla parte contraria alla loro. E guai anche adesso se prorompendo una gran guerra sul

rilevarsi in potenza: la usarono, e ne abusarono andando audaci alle conquiste: dominarono le isole vicine: estesero la signoria o la politica influenza anche sulla Licia e sulla Caria: fondarono colonie in Italia, in Sicilia, perfino in Ispagna (STRABONE). Così trasmodavano in voglie sfrenate a debole tronco innestando spaziosissimi rami. La piccola Rodi divenne dunque uno Stato, come lo divenne Venezia dopo gli acquisti sull'Impero bizantino e nella terraferma italiana: fu quindi tratta volente o non volente nel vortice delle guerre terrestri e delle navali: dovette fare contrasto con forze disperse o sconnesse dovunque il cedere sarebbe stato di vergogna o di danno; dovette difendere gli acquisti coll'oro, parteggiare, tramutarsi da commerciante fortunata in combattente pericolante.

Nel diluvio delle conquiste d' Alessandro il Grande parvero i Rodii andare sommersi: l'avevano osteggiato, e ne sarebbero stati distrutti. Rivissero al suo morire; cercarono nella divisione dei successori l'indipendenza: oscillarono fra i medesimi: procurarono anche colle arti di legazioni inviate d'impedirne le temporanee leghe, che li avrebbero stretti e soffocati. Al sopraggiungere poi dei Romani, ebbero nuove congiunture a destreggiarsi, prevalendo d'ordinario l'amicizia di Roma lontana, e non ancora signora di Grecia e dell'Asia, a quella dei re della Siria o di Macedonia. Quando Mitridate dapprima, e poscia Antioco estesero largamente il

Reno, la Russia non cercasse pericolosi, e poco utili allora sulla combattuta fiumana, ma sempre dispensando ai duellanti timori e speranze, usasse la sua clava ove ha colpi più vantaggiosi a vibrare!

dominio, invasero le isole, e penetrarono nella Grecia, i Rodii entrarono risolutamente nelle parti romane, stettero in fede di essi, e loro diedero vigore di vascelli ed armati. Ma caduto Mitridate, caduto Antioco, ridotta l'Asia e la Grecia in romana servitù, i Rodii tremarono che i Romani non sostassero, e si diedero colpa tacita d'averli troppo favoreggiati. Allora si convertirono ai Macedoni che avevano detestato, e poichè non era sicuro il correre al loro rifugio, avendo i Macedoni già patito le prime sconfitte, così i Rodii persuasero pace, ed inviarono legati ad ogni combattente perchè la consigliasse: volevano evitare i pericoli, e conservare i commerci. Continuando i danni, rinnovarono l'invio d'altre legazioni in Macedonia ed a Roma: quasi osarono assumere forma e baldanza di mediatori. Era troppo ardire per uno Stato, che aveva ricchezza, ed anche soldati, ma *lentum et rarum agmen et fluxa arma* (TAC.), non numerose e fiere legioni. I Romani li sentenziarono forse innocenti del fare, ma non del pensare ad insidia: tosto ingenerarono loro paura dell'aver parlato in baldanza, e quand'ebbero trionfato di Perséo, punirono i Rodii. Ingiunsero infatti ai medesimi che ponessero certe isole in libertà, la Caria e la Licia sciogliessero da vincoli di dipendenza, diminuissero i balzelli sulla navigazione, ossia impoverissero il loro tesoro, recidessero i muscoli della loro forza, e tenessero fermamente nella memoria quanto soverchievole era quella di Roma: Delo poi diventasse porto-franco, ossia concorresse con Rodi, anzi potesse superarla, se Rodi non toglieva ogni tassa, e si privava così di mezzi a sostegno di forze navali. Rodi però non fu tosto occupata, e ridotta a

servire; conservò qualche tempo l'economia di sè stessa, e stette sul grande, ma pativa compressione politica come tutto l'Oriente. Spiccava ancora per la pompa delle sue tremila statue, dei suoi cento colossi (PLINIO IL VECCHIO), aveva la sapienza delle sue scuole, cui doveva un giorno concorrere anche Cicerone, anche Cesare, ma più non erano dubbiose le cose romane nell'Asia. Ogni speranza di politica vita fuggiva da Rodi; cessavano le opere, e poscia il desiderio di quelle, ed agli alti sensi succedevano i sobrii ed i fiacchi: n'andò alfine senza nome confusa nel mondo romano. Ma Rodi doveva avere nell'era cristiana una seconda storia, l'epopea cioè veramente eroica dei Cavalieri; una storia nazionale non più.

Non furono però annientate le rodiane leggi di mare, anzi i rudimenti di molte trasmigrarono nella legislazione romana, e lo spirito delle medesime, e le fondamentali disposizioni d'alcune, sussistono pure nei codici attuali. È privilegio di esse la perennità, sorgendo da liberi rapporti commerciali, da libere contrattazioni, da requisiti essenziali di utilità: hanno base negli accordi spontanei ad invariabili scopi; i fatti ripetuti costituiscono la consuetudine: questa si fa regina, e si legalizza dipoi.

I Fenicii, i Cartaginesi, i Greci esercitavano attivissimo commercio di mare: dovevano quindi averè una legislazione marittima consuetudinaria o scritta. Sembra che essa primamente a Rodi sia stata raccolta in corpo di dottrina: tutti gli antichi ricevettero la compilazione di Rodi, perchè rispondente al fatto dell'osservanza universale, alla consuetudine cioè, al bisogno generale di semplicità e d'evitare dubbiezze.

Anche i Romani dovettero assai per tempo conoscere le leggi rodie, o vogliam dire le consuetudini marittime del Mediterraneo nel libero commercio colle altre nazioni. Qui il romano conquistatore era forzato a starsene nei limiti dell' eguaglianza. Quando non vi fu su tutta la cerchia del Mediterraneo alcun popolo bastevole a fare alcun riparo alla potenza di Roma, quando nessuno potè più sperare in un rimbalzo di fortuna, e quel mare divenne un lago navale del grandissimo impero, i Romani avrebbero potuto emanare quelle leggi marittime che loro piacesse. Ma nessuna legge può essere più equa della legge naturale; sulla eguaglianza di indipendenza erano fondate le antiche leggi; sulla eguaglianza di dipendenza, o di impero che dir si voglia, avrebbero dovuto essere fondate le nuove. Ciò è quanto dire, che le nuove non potevano, e non dovevano essere diverse dalle antiche. Egli è per questo che i Romani non le variarono, che da tutti i popoli fino a noi ne fu confermato l' eterno valore, che Strabone le diceva di saviezza ammirabile (lib. XIV, cap. 2), che le lodava Cicerone, ed Antonino imperatore scriveva: *Ego mundi dominus, lex vero maris.*

Le incertezze sull' origine e sull' adozione delle leggi rodie si riproducono per causa identica nel medio evo quanto al famoso Consolato del mare. Nel ricco campo della letteratura gli scrittori italiani, i francesi e gli spagnuoli cercarono prove per assicurare alla loro patria la gloria di aver dettato al mondo nel medio evo le leggi del commercio marittimo scritte nel Consolato.

Gli Italiani furono, non vi ha dubbio, la prima nazione che nel medio evo confidasse del mare, e vi

esercitasse largamente il commercio. I Catalani, poco dopo, divennero attivi commercianti nel Mediterraneo occidentale, e quindi concorsero anche nel Mediterraneo orientale. Il continuo contatto coll' impero greco-romano, la conquista fatta da Giustiniano di parte dell' Italia ecc., dovevano far conoscere agli Italiani le leggi rodie-latine raccolte nel Digesto, e quelle vigenti in via di consuetudine. All' epoca delle crociate doveva insensibilmente formarsi, pel convegno nell' Oriente di tutte le nazioni marittime, un diritto rodio, latino, greco, italico e catalano. Questo diritto marittimo si è il Consolato. Tutte le nazioni nell' origine sono a vicenda legislative, ed il Consolato del mare, fondato nella naturale eguaglianza, corrisponde alle leggi di Rodi in quella parte che è nota. Se Amalfi, o Pisa, o Marsiglia, o Barcellona abbiano dapprima scritto materialmente il Codice, è una controversia di mera letteratura, la quale dagli scrittori meno travati da nazionale vanità sempre rispondesi a favore di Barcellona. Molti Francesi però, consentendo in questa priorità di Barcellona, vogliono pure che la lode ne ridondi in qualche modo alla Francia. E costoro s' affannano a dimostrare che Barcellona emanò il Consolato precisamente nell' epoca in cui Carlo Magno l' aveva unita alla monarchia dei Franchi.

Gli scrittori nordici sostengono spesso la priorità delle Ordinanze di Wisby su quelle del Consolato, e noi leggiamo in Grozio: *Quae de maritimis negotiis insulae Gothlandiae habitatoribus leges placuerunt, tantum in se habent tum aequitatis, tum prudentiae, ut omnes oceani accolae eo non tanquam proprio, sed veluti gentium jure,*

utantur. Ma il commercio del Baltico, e quello del mare del Nord, che in gran parte adottò quella legislazione, sorsero qualche secolo dopo di quello del Mediterraneo; nè gli scrittori nordici hanno documenti positivi in appoggio della loro asserzione. Lo stesso si dica dei Giudicati di Oleron, isola francese nel golfo di Guascogna. E poichè nè Wisby, nè Oleron soggiacquero sempre alla medesima sovranità, così vi sono scrittori che si affannano nelle controversie di priorità, per aggiudicare il merito alla loro nazione, la quale dovrebbe aver emanato le Ordinanze od i Giudicati nel tempo appunto in cui dominava sopra Wisby, o sopra Oleron.

Le tre legislazioni, emanando sempre dalla stessa base di consuetudine e di eguaglianza, non differiscono sostanzialmente nei principii giuridici. È però evidente che variano assai fra di esse nelle prescrizioni meramente disciplinari e nelle penali. La legislazione del Mediterraneo è molto più severa che non le altre. Anche da ciò vollero alcuni inferire una considerabile differenza nelle epoche, quasi nella prima epoca vi fosse stata barbarie assoluta, che andò graduatamente convertendosi in asprezza, e quindi in temperanza. Seguendo questo principio, sarebbe antichissimo il Consolato, sarebbero meno antichi i Giudicati di Oleron, e molto più recenti le Ordinanze di Wisby. Ma deve riflettersi che la misura della pena emerge dalla necessità della pena stessa. La reazione penale doveva essere ben maggiore nel Mediterraneo che non nell' Atlantico, e maggiore nell' Atlantico che non nel Baltico. Le coste infatti del Mediterraneo erano possedute da Cristiani e da Saraceni in perpetua guerra fra loro, e la guerra doveva

mantenervi una continua pirateria. Le coste degli altri mari erano possedute da soli popoli cristiani. Il commercio del Baltico, ed in parte quello dell' Atlantico, era esercito dagli Anseatici fra loro confederati: quello del Mediterraneo era travagliato dalle guerre perpetue fra gli stessi Cristiani, l' uno all' altro ostilissimi. Le ciurme ribelli in un mare avrebbero trovato impossibile, nell' altro difficile, e nell' ultimo facilissimo, lo sfuggire la pena.

Le stesse dispute di priorità sempre si trovano, e sempre per cause identiche, in tutti i tempi ed in tutti i luoghi. La sapienza dei filologi d' Inghilterra ci ha fatto, p. e., conoscere il codice marittimo dei Malesiani: le norme di giustizia di quel codice non variano dalle europee. Quale però dei commercianti malesiani abbia avuto il vanto di priorità, si è una controversia confusa, che ad un tempo è malesiana, araba, indostanica e forse cinese.

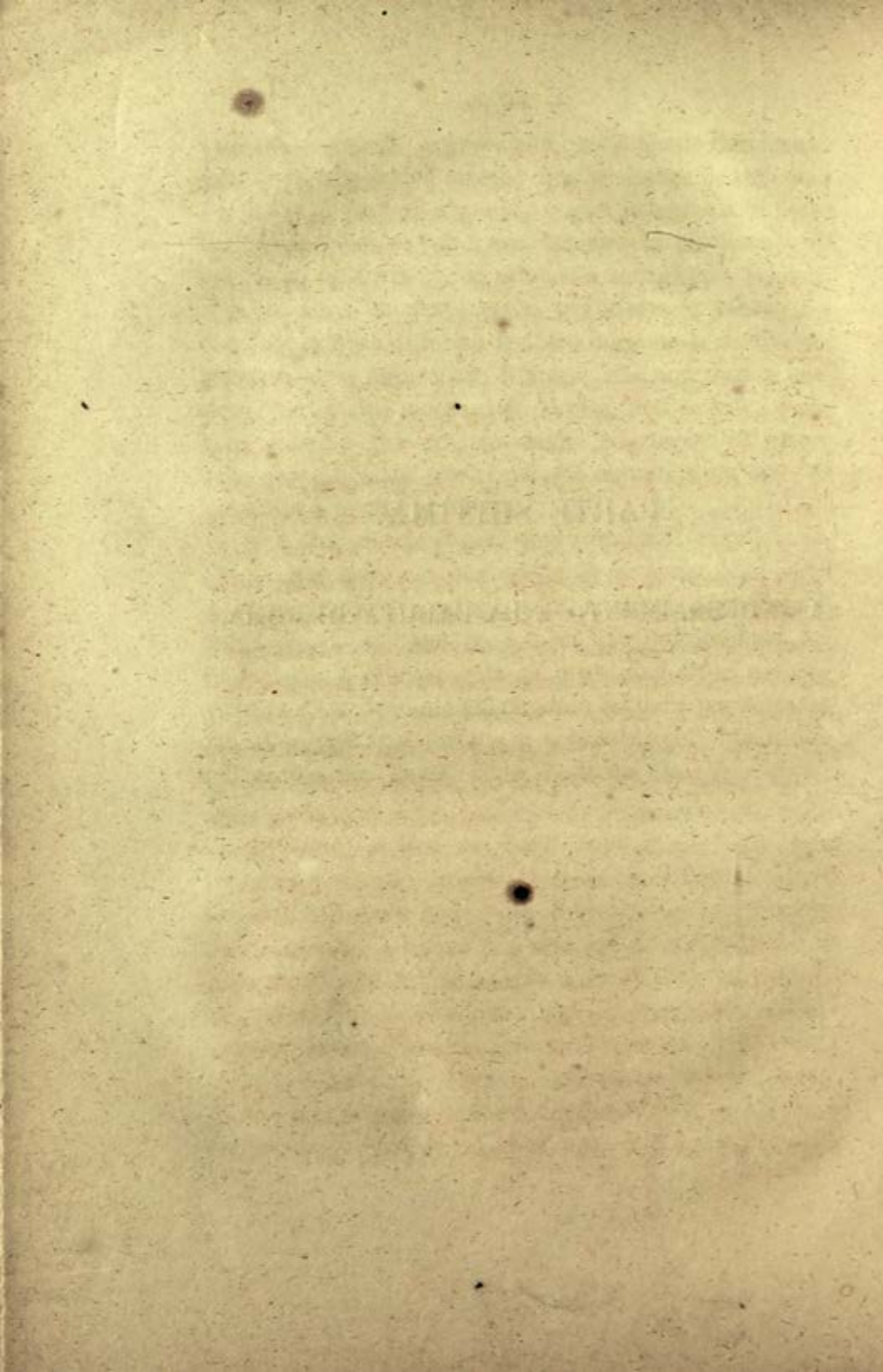
Noi rispettiamo anche le vanità nazionali, perchè da onorevole fonte derivano, anzi le amiamo se le erudite ricerche ridonano glorie dimenticate alla patria, e della perpetua ricordanza di esse la gratificano e piaggiano. Inane è però la controversia sulla priorità delle leggi marittime, perchè tutti i popoli alla lor vece furono di queste maestri e discepoli, e l' unirle e lo scriverle fu opera utile di redazione diligente, e non d' invenzione ispirata. Ma da che non traggono gli scrittori argomento d' ambizione nazionale a primeggiare ed eccellere? Non bamboleggiava, p. e. il Pindemonte scrivendo nel volume delle sue dolcitudini e saporosità melancoliche che i giardini *inglesi* non sono inglesi, ma

italiani, e recando le prove che quelle ajuole florescenti, quegli avvolgimenti segreti, quelle ombre fidate, quei murmuri d'onde d'argento, e quei pelagheti o pozze lacustri son nostre? Noi non veniamo in piacimento di ciò: ogni dottrina che si estende a sottigliezza volatile, e si consuma in olezzo senza grandezza o vantaggio, che folleggiante di forme venuste inganna la nudità del pensiero e la mancanza di scopi, che non muove passioni, sentimenti non agita, ed idee non suscita, è povera dottrina per noi, se anche ritornasse all'albero delle glorie italiane qualche foglia sfrondata da esso, ed innestata a pianta straniera.

Non digrediamo di più; anzi torniamo, concludendo, alla nostra sentenza che anche la saviezza delle leggi di Rodi venute a nominanza ed a valore perpetuo, ci prova che la dottrina economica degli antichi era nei fatti e nelle teorie sapiente. E quanto ad errori sovente commessi, mostriamo nel capitolo XI della parte prima che maggiori non furono le consumazioni infruttifere dell'antica che quelle della moderna età.

PARTE SETTIMA.

L'INDEBOLIMENTO E LA CADUTA DI ROMA.



CAPITOLO I.

DECADENZA ECONOMICA DELL' IMPERO ROMANO.

Il problema delle cause del graduato impoverimento di Roma occupò le menti di grandi scrittori. Alcuni ne trattarono sotto l'aspetto promiscuo d' economia e di politica, essendo molta l' influenza della forza ad acquistare ricchezza, e quella della ricchezza a preparare ed aumentare la forza, e nel pelago delle opinioni e dei sistemi prodotti non mancarono gli storici moralisti di rammentare l' adagio di Cicerone nelle filippiche, *male parva, male dilabuntur*. Ci sembra però che dallo stesso fatto dell' universalità dell' impero nascesse danno e languore ; ci sembra, cioè, che non a vizio dell' uomo, a falsità di sistemi, a rovinosi commerci, a lusso smodato, ad operate confische, a schiavitù dilatata, ad eccidii crudeli, ad avara finanza, ad insipiente governo, si debba ascrivere la sparita ricchezza e la sopravvenuta miseria, ma al fatto medesimo che aveva ridotto il mondo di molti nella dominazione di un solo. Tutte quelle cause che sono le esposte dagli scrittori più celebri,

possono avere contribuito a rovina, ed alcuna certamente l'accelerò, e l'accrebbe; ma non da una soltanto, e nemmeno dall'azione concorde di esse derivò l'impo-
verimento dell'opulentissima Roma; bensì da quella causa primaria, che gente e fortune aveva assorto in un vortice.

I Romani soli signori del mondo non furono così attivi come stati lo erano i Fenicii, i Greci, i Siracusani, i Cartaginesi comproprietarii del mondo; non furono sì numerosi i vascelli, sì coltivate le terre, le miniere cercate, ingegnose le industrie; non furono egualmente popolose le spiagge, fiorenti le città, pronte le commutazioni, sveglie le menti. Come meglio l'agricoltore coltiva il fondo proprio che non la terra altrui; come le possessioni piccole sono più ubertose delle grandi; come v'ha maggiore alacrità nelle opere, maggiore avvedutezza nei divisamenti, maggiore interesse ed energia nel signore presente che non nel lontano, maggior fervore nel padrone che non nel condotto a stipendio, oppure nello schiavo; come è più grande l'alacrità nella città che nel villaggio, e nel villaggio che non nella campagna, così il mondo tutto convertito in un mondo romano, il mondo divenuto la campagna di Roma, tanti Stati indipendenti, tante città capitali divenute dipendenti e borgate, il commercio di tutti divenuto commercio di un solo, il lusso di mille convertito nel lusso di un solo, produssero effetto di sterilità e torpore. Scemarono le derrate, scemarono le arti, scemò il commercio; diminuì la ricchezza, diminuirono i mezzi di sussistenza, il popolo mancò. L'industria arenavasi dappertutto: doveva ben essere distrutta l'industria;

anche i popoli erano distrutti! Più non regnava sulle terre l'operosità, o sul Mediterraneo quel commercio che copriva il mare di vascelli, e disseminava le terre di città allorquando ogni provincia coltivavasi per sè medesima, commerciava ad utile esclusivo di sè stessa, aveva il proprio centro di consumazione, di amministrazione e d' impulso.

Per lunga pezza Roma divenne sempre più popolosa e superba, ma le provincie divenivano ogni giorno deserte e squallide. I lidi della Campania si convertivano in giardini, il mondo si ricopriva di misere lande. Roma era gigante; ma l' unica Roma non equivaleva a Tiro, a Cartagine, a Siracusa, ad Agrigento, ad Atene, ad Efeso, a Corinto, a Rodi, a cento gloriose città (1).

Tutte le provincie mandavano le loro derrate a Roma regina, ma non era se non il commercio della campagna colla città: era il semplice fatto dei servi, che locano volontaria o forzata l' opera loro per avere la sussistenza, e dei ricchi che consumano nel lusso il frutto delle fatiche dei sempre laboriosi e sempre poveri coloni. Le provincie popolose di schiavi che coltivavano sovente in catene le proprietà fondiari delle grandi famiglie romane, che di molte non avranno nemmeno conosciuto l' ubicazione precisa, le condizioni agrarie, lo stato dei casolari, i bisogni, e metodi d' amministrazione,

(1) Si legge sovente che nel censo ordinato da Augusto si trovò la risultanza di oltre quattro milioni di Romani, e nel censo di Claudiano di sette: da ciò le meraviglie ed i commenti più strani. Quelle cifre però non devono riflettere, a nostro avviso, gli abitatori di Roma, bensì il numero di coloro che godevano in quel tempo dei diritti di cittadinanza romana.

dovevano cadere in languidezza, squallore e miseria. A molte provincie mancando i produttori, ed a molte più mancando i consumatori, venivano a rinvilire i prodotti della terra. La provincia che poteva spedire le sue derrate a Cartagine, ad Atene od a Sardi, era troppo discosta da Roma: le provincie a gran distanza da Roma e dai mari si mutavano in solitudini. L'India sola manteneva con Roma assai vivo commercio, ma non già permutando derrate, bensì vendendo contro denaro le proprie: i succhi vitali e nutritivi delle provincie venivano assorbiti da Roma. Plinio ne lasciò memorabile testimonianza.

Poichè la disfrenata possanza di Roma aveva preso tanto di spazio sulla terra, appena vi giungeva la voce delle sospirose provincie: ogni senso spegnevasi d'interesse per esse, e generose provvidenze non ne ravvivavano la tramortita virtù: quindi crollavano le città una volta fiorentissime, era trascurata l'agricoltura, impoverito l'erario. Tutte le provincie, tutte le città avevano sofferto la conquista, l'avvilimento, la direzione con ferocia, l'esaurimento con arte: dovevano ben rimanere le vestigia di sì orrida tempesta! Qual forza poteva sollevare le provincie serve, riparare le città rovinate, elettrizzare il popolo languente e schiavo? Forse l'impulso governativo? E poteva venire impulso vigoroso, adeguato al bisogno, da remotissimo centro in tempo di comunicazioni così lente, che quando Ovidio si trovava a Tomi nella Mesia inferiore non poteva, com'egli stesso ci dice, ricevere una risposta da Roma in meno di un anno, laddove noi le riceviamo adesso da quel paese in pochi giorni, senza tener conto dell'istantaneità

delle attuali corrispondenze telegrafiche? Le difficoltà erano poi moltiplicate per le ribellioni frequenti, le variazioni incessanti di principi, e le conseguenti mutazioni dei loro aderenti al governo in Roma e nelle provincie. Nessuno pensava in Roma a mettere amore ai bisogni di Lusitania o di Paflagonia, ma solo a trarne di voglia insaziabile denaro e soldati: nessuno dava mente a correggere, se anche non tutti la davano a volgere al peggio le cose. Nessun governatore avrebbe osato chiedere all'imperante tesori per migliorare le condizioni materiali e morali di provincie considerate come cose longinque, e di meno vantaggiosa spettanza. Alcuni avranno anteposto il molle dell'ozio ed i bassi piaceri alle ardue fatiche del mondare dai vizii le loro provincie; non pochi saranno stati cheti pel meglio, intendendo alle spoglie per uscirne arricchiti; molti non avvezzi che alla vita delle armi, non avranno delle provincie neppure studiati i bisogni. Quasi tutti però avranno compilato, com'è ben antico costume di chi amministra provincie, le loro relazioni coll'opera accorta di porvi il bujo del vero, e lo splendore del falso, per modo che seguitassero alla sottile malizia del governante le lodi. Questi entrava così nell'amore imperiale, e le doglianze popolari di gravissimi mali erano respinte come sediziose querele, od acchetate di sole promesse, poi esasperate per indugi, per casi di guerre, per mutate persone, per obliuione di principi.

Anche oggidì se una vasta provincia d'Europa divisa fra migliaia di liberi possidenti, ciascuno dei quali sorveglia, affatica, e medita per migliorare il suo campo, passasse repentinamente nel possesso signorile d'un

solo, conoscerebbe questi le sue terre, sentirebbe lo stimolo a svolgere in esse l'ubertà, la ricchezza? *Latifundia perdidere Italiam*, dicono i classici, e noi amiamo dire *latifundia perdidere imperium*, così nel significato economico come nel significato politico. L'agricoltore che veglia sull'argine del fiume minacciante di rompere le dighe, e di coprire d'arena il suo campo, è ben più desto nella vigilia e più ingegnoso ed attivo lavoratore che non il mercenario povero, il mercenario che ha un'anima languida al pari del corpo. Di quanto adunque deve avere scemato la ricchezza con un solo padrone ed un solo consumatore! L'infermità e l'estenuazione delle provincie reagirono alfine sulla capitale: si esaurirono i tesori ammassati dalla violenza, la squalidezza incominciò a manifestarsi anche in Roma, il lusso scemò, la moneta impoverì, il popolo si diminuì, tutto il commercio, anche l'indiano, illanguidì. Coi Barbari poi il commercio non poteva divenire giammai molto vantaggioso ed attivo, tanto più che varie merci fra le più ricercate dai Barbari erano d'esportazione vietata, come vediamo nel digesto *quae res exportari non debeant*. La vendita, p. e., del ferro ai Barbari era proibita sotto pena di morte, prevalendo ad ogni desiderio di utilità economiche il timore veemente che prendeva i Romani di perdere la superiorità delle armi, e di divenire pari ai Barbari nella qualità delle stesse. Tale divieto d'esportazione fu poi le cento volte imitato segnatamente nelle colonie europee, onde le vicine tribù avessero difetto di armi, e soprattutto di quelle da fuoco. I Portoghesi nell'Africa ed al Brasile, e gli Spagnuoli in America, con ispavento di leggi e vigilanza costante

hanno quasi raggiunto lo scopo, e pochi decenni or sono noi vedevamo, p. e., le truppe di Rosas scorrere fino al Rio Negro, ed estermine i selvaggi tuttora mancanti d'armi da fuoco: gl'Inglesi invece troppo concessero nell'America del nord, ed al Capo di Buona Speranza, all'avidità dei commerci, ed in ispecie nella guerra coi Caffri, hanno dolorosamente per molt'anni sopportato le pene d'aver agevolato ai selvaggi l'acquisto delle migliori armi da guerra.

La depauperazione dell'impero fu dunque conseguenza diretta, inevitabile dell'estinzione d'ogni vita speciale nel campo sterminato, d'ogni politica autonoma, d'ogni concorrenza, rappresentanza, studio e devozione ad interessi locali. Se si desse all'attuale impero britannico una sola amministrazione rigorosamente centrale, se si facesse che quelle settanta colonie non avessero altro cuore che Londra, se si sciogliessero i loro parlamenti provinciali, si abolissero i codici locali, e si riducessero ad un solo i *bilanci* di tutte le colonie, non avremmo per conseguenza le tanto costose quanto infelici legioni degli impiegati, gli abusi dei governanti, gli ordini lenti, inopportuni, irrazionali, il giudicare degli affari non dall'essenza ma dai rapporti delle persone, anzi il conchiudere dalla dignità dello scrivente il pregio dei rapporti? Seguirebbe altresì la reazione politica pei non appagati interessi, l'inevitabile scioglimento delle coloniali milizie, e la dispendiosa surrogazione con reggimenti inviati: avremmo inoltre le illanguidite industrie, le paralizzate imprese, le immigrazioni alle colonie arrestate nel moto, e l'affluenza delle masse al mostruoso incremento della capitale. Non in

ogni unione vi è forza, ma in quella sola che raccoglie i pochi elementi necessarii al governo, senza costringere a sempre inopportuna, e spesso funesta centralità, gli affari d'interesse direttamente locale. Tale mitigazione però dei sistemi d'amministrazione centrale Roma non la fece in antico, nè la Russia ai nostri tempi la fa.

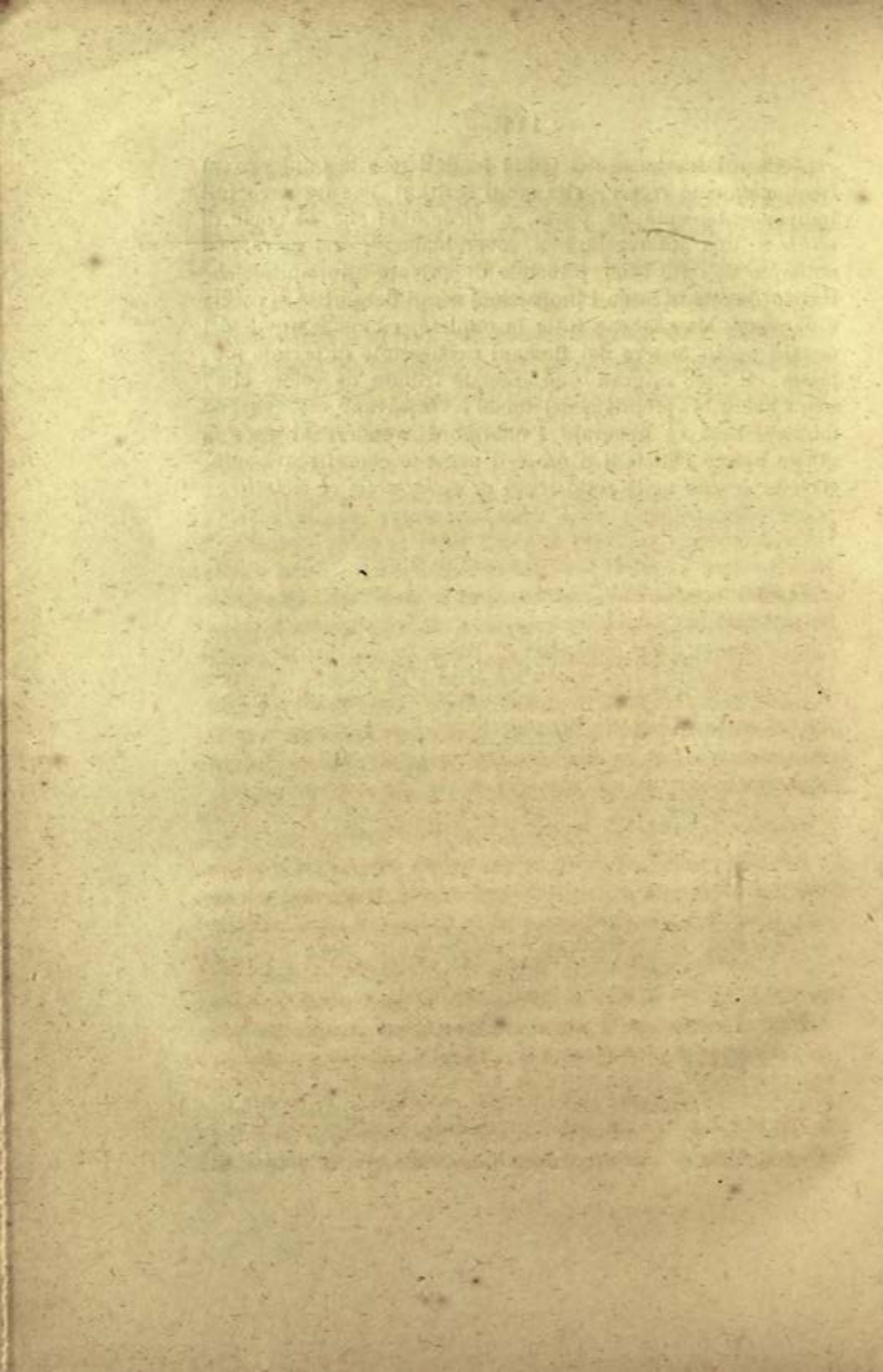
Della depauperazione di Roma, e dell'epoca in cui si manifestò e s'accrebbe, s'arrestò breve tempo per sorgere e dilatarsi di nuovo, abbondano le prove testimoniali nei classici, ed altresì i documenti nelle collezioni numismatiche di tutta l'Europa. Egli è dello studio delle monete, della loro abbondanza o scarsezza, della qualità del metallo ordinariamente coniato, e del titolo e peso di ciascuna moneta, come dello studio del movimento mercantile dei fondi pubblici. Se lo studio delle monete non versa che su un corto periodo, esso non rende se non le idee giuste o fallaci d'un principe, o mostra la situazione momentanea del commercio o dell'erario, come l'oscillanza nel valore dei fondi pubblici non rappresenta a brevi intervalli che i folli terrori, o le folli speranze del giorno. Ma se lo studio delle condizioni monetarie comprende uno o più secoli, esso realmente rivela la ricchezza o l'inopia crescente, come il movimento mercantile dei fondi osservato a lunghi periodi palesa l'opinione saggia e fondata sulla vera situazione d'un governo o finanza. Or bene esaminando le antiche collezioni numismatiche d'età in età, vediamo che la monetazione dei Greci erasi migliorata dopo che i tesori di Persepoli, di Siria, d'Egitto e di Media furono conquistati dai Macedoni, e la monetazione romana era divenuta ricca d'oro ed argento, allorchè dopo

la presa di Cartagine, e più ancora dopo l'acquisto di Grecia, dell'Asia Minore, della Siria, d'Egitto, di Creta, Roma rigurgitante di tesori inalzava l'infamè delubro a Giove *Predatore!* Nei primi tempi dell'impero la massa dei metalli nobili accumulati a Roma fu enorme; ma presto scemò, e la scarsezza del denaro incominciò a rendersi manifesta sotto gli Antonini. Il primo di questi, benchè moderatissimo nell'uso delle rendite pubbliche, benchè succedesse ai regni brillanti di Trajano e di Adriano, aveva dovuto vendere gl'imperiali ornamenti. Marco Aurelio per due volte fu costretto di mettere all'incanto i vasi d'oro, le gemme e le pitture del palazzo imperiale. Didio Giuliano falsificò la moneta; Caracalla mescolò coll'argento la metà di rame; Alessandro Severo, quel principe economo, alienò il suo vassellame d'oro, ed alterò di due terzi il valore della moneta. Sotto Massimo si fusero i preziosi metalli, che si trovavano in tutti i templi ed in tutti i luoghi pubblici; sotto Filippo il denaro era di già quasi del tutto adulterato, nè restavano più se non le monete degli Antonini, che fossero di argento; sotto di Gallieno non si vedevano se non monete di rame coperte di stagno, e non fu che di breve durata il miglioramento della monetazione quando Aureliano conquistò i tesori della superba Palmira. In questi fatti, e nei molti consimili, che sono narrati da Erodiano, Vopisco, Aurelio Vittore e da altri, e tutti ricevono conferma dall'esame delle monete e medaglie raccolte nei gabinetti, chi non vede la marcia della depauperazione dell'impero? Mentre però impoveriva lo Stato, le paghe delle inquiete soldatesche crescevano, ed i classici ci insegnano che i militari stipendii

già aumentati da Cesare, lo furono nuovamente da Domiziano, e più ancora da Caracalla, e senza che mai fossero le ingorde loro voglie ripiene, i soldati sapevano far moneta sopra ogni elezione di principe, sopra ogni atto principale di governo. Ond'è che sempre più si depauperava l'erario, e di conseguenza rovinava lo Stato travagliato da questa, e da altre cause concorrenti e maggiori di decadenza politica, che passiamo ad esporre nel seguente capitolo (1).

(1) Avremmo voluto conoscere, e non risparmiammo fatica d'indagini, quale si fosse l'annuo prodotto montanistico dei metalli nobili nel mondo romano, e quanta la massa che ne richiamava nell'Asia l'importazione delle merci indiane a Roma. Mancano però le generali indicazioni nei classici, ed appena si trovano elementi in Senofonte circa la produzione d'alcune miniere di Grecia all'epoca sua. Parlasi sovente di abbondevoli miniere, segnatamente di Lusitania e di Spagna, ma può dubitarsi della loro ricchezza se tutte furono abbandonate, nè del maggior numero ora si conosce nemmeno l'ubicazione precisa. Ma è evidente che la produzione adeguata delle miniere romane non era pari alla perdita nel commercio indiano, e la depauperazione del fondo metallico doveva farsi sempre maggiore in Europa, come realmente si fece fin quando dalle miniere d'America si stabilì una corrente continua di metalli nobili, che toccando l'Europa, passava nell'Asia. Ma le massime montanistiche della legislazione romana erano savie. Infatti da moltissimi luoghi del Digesto chiaramente si rileva che le miniere non erano riguardate *regali*, ma private proprietà. E realmente le miniere non sono *regali* per essenza, non essendovi rapporto di necessità fra la proprietà delle miniere ed il libero esercizio della sovranità, che infatti pienamente si esercita anche negli Stati ove non esistono miniere. Neppure è conveniente di dichiararle *regali* con disposizione positiva, e solamente la

rapacità e l'inscienza dei tempi feudali rese le miniere così frequentemente *regali*, che molti scrittori le supposero tali indipendentemente da prova, e diedero anche al nome di *miniera* una interpretazione soverchiamente estensiva, ed abnorme da ogni sano principio di privata giurisprudenza. Egli è quanto in minori proporzioni seguì del diritto di caccia e di pesca. Ma sebbene tutte le miniere, ed anche quelle dei metalli nobili fossero dai Romani riconosciute di privata proprietà, il fisco esigeva uno speciale tributo da coloro che, senza avere la proprietà del fondo, scoprivano e scavavano miniere. Era poi generale l'obbligo di vendere al fisco a giusto prezzo i metalli d'oro e d'argento che si scavassero, e ciò si scorge nelle sette leggi *de metallariis et metallis*.



CAPITOLO II.

LA DECADENZA POLITICA DELL'IMPERO ROMANO.

La ricchezza dell'Impero era sparita: al rigoglio dello Stato succedeva il languore. Verificossi nel tempo antico in Roma ciò che si vide a Venezia dopo la guerra di Candia. Era stata un'epopea quella difesa di Candia che quasi trent'anni durò: i Veneti, lasciati dal mondo cristiano quasi soli nella lotta, avevano mostrato d'aver tratto fuori dai flutti del mare la loro città, perchè la costanza ed il valore romano durassero nel fondo dell'Adriatico: sfolgorarono flotte, ne soffersero di sfolgorate: ne apprestarono di nuove con una celerità che era possibile solamente ad essi, che primi nel mondo ebbero un completo sistema di norme e di stabilimenti marittimi: tentarono il varco pei Dardanelli: insegnarono l'arte delle cupe gallerie a propulsare le insidie preparate per altri oscuri meandri contro le città da terribile circondazione ristrette, e fecero di Candia la scena di onore per tutta l'Europa cavalleresca. Ma che pro? Perchè cessero alfine, e segnando la pace, misero essi

stessi Maometto nelle chiese cristiane, e videro lo stendardo della luna falcata dov' era dapprima l' alato leone ? Perchè dopo la guerra di Candia i Veneti non più brillarono se non d' ardenze fugaci, e vissero di vita spossata e precaria ? Erano consumati : in quella guerra avevano vuoto il tesoro, fusi gli argenti dei privati alla zecca, elemosinato i patriottici doni, venduto ogni cosa all' incanto, ed il ritratto usato a combattere, venduta perfino l' ammissione al patriziato sovrano, e non ai soli Veneti od ai sudditi, ma agli stranieri, ai Greci, agli Alemanni, ai Francesi, agli Spagnuoli ed Inglesi ! Venezia aveva sortito grandi uomini, e grandi cose fece, quasi fin oltre i limiti dell' umana natura : tutte le sue famiglie patrizie avevano versato il più generoso loro sangue alla Canea, a Rettimo, a Candia o sul mare. Ma dopo che la ricchezza andò sommersa in tanta procella, Venezia non fu più nobile con gloria, bensì debole senza vergogna : venne in allora insidiata, attorniata, venne anche insultata, perchè le offese inseguono i deboli, fuggono i forti : il suo territorio neutrale fu da contendenti stranieri percorso e calpesto : soffrì, ma non con mollezza di persona cedente, bensì con atto di ripugnante e sdegnosa.

L' impoverimento di Roma non era derivato da causa sì nobile come la guerra di Candia, e non da vie diverse aperte pei traffichi, che trassero la grandezza di Venezia al tramonto, ma dalla principale ragione indicata nel precedente capitolo, che cospirando con altre d' influenza meno efficace e durevole, disseccarono alfine le fonti della floridezza romana. Conseguì a quella decadenza economica anche la languidezza politica, ma

lo stremarsi dell'oro non era tal causa da produrre da sola il precipizio ed il crollo dell'immenso impero. Roma infatti fu preda non di nazioni ricche e civili, ma di nazioni ancora dimoranti in povertà e rozzezza: non soggiacque alla preponderanza dei mezzi di guerra raccolti da straniera opulenza. Quali furono adunque le cause per cui l'immenso impero crollò? A che si deve ascrivere se torme barbariche salirono a quel Campidoglio, da cui si avevano spiccato il volo le aquile romane per non arrestarlo che all'estremità della terra? I più grandi scrittori tentarono la soluzione dell'arduo problema: primeggiano fra essi Gibbon e Montesquieu, e si è negli scritti di questi, che altri autori valenti, p. e., Sismondi (1), desunsero la maggior parte delle idee che esposero nell'argomento medesimo.

Le cause della rovina dell'Impero romano vengono in generale riposte nel lusso smoderato, nell'effeminatezza, nell'emancipazione accordata alle provincie, nell'insubordinazione delle coorti pretoriane e delle legioni, nelle confederazioni dei Barbari, nell'ingaggio dei mercenarii, nella venalità delle cariche, nella prodigalità dei principi, nel commercio rovinoso colle nazioni asiatiche,

(1) Il volume di Sismondi, in cui espone le cause della caduta dell'impero romano, molte desumendone da Gibbon e da Montesquieu, ed alcune aggiungendone di proprie, dimostra ingegno felice e somma erudizione. Ma che avrebbe a dirsi di lui quando chiude la voluminosa sua storia delle repubbliche italiane del medio evo, indicando come causa della loro caduta l'educazione viziosa data alla gioventù nei seminarii ecclesiastici? Se si ride del topolino d'Orazio partorito dal monte, ben può ridersi del topolino di Sismondi, ch'è partorì l'elefante.

nella perdita fatta dai Cesari della supremazia religiosa dopo la diffusione del cristianesimo, ecc. Noi non perveniamo in alcuna di queste isolate sentenze, e ci sembra poi che anche l'attribuire il crollo di Roma all'azione complessiva di queste cause, non sia uno sciogliere potenzialmente, ma solo materialmente il quesito. Tali cause infatti, e quella della soverchia vastità dello Stato, che Paolo Manuzio nelle sue lettere chiama l'infermità che gli penetrò più addentro, non sono indipendenti e primarie, ma effetti di una causa veramente fondamentale, e questa, se bene rivolgiamo nell'animo le ragioni di ciascuna cosa, ci pare riposta nella natura del governo di Roma, che reggendosi esclusivamente ad arbitrio dei Cesari, per l'inefficienza di costoro crollò.

Al tempo della repubblica il Senato conservava inalterate le massime della romana politica. Allora un'età disponeva un avvenimento, che l'età futura eseguiva: allora i Romani edificavano nei secoli, e non negli anni: allora Roma cresceva con forza lenta, come d'alluvione, più ancora che con forza subitanea, come di vulcano, la quale è meno efficace e meno sicura di quella. Non si intraprendevano senza la forza di necessità imperiosa guerre simultanee, ma soltanto guerre successive: non era un forsennato invadere il mondo tutto, ma un far proprio tutto il mondo a palmo a palmo: era un procedere graduato alla conquista d'un paese più remoto, quando si era già nazionalizzato il paese limotrofo, ed i Romani vi avevano già mandato perfino la loro lingua a prendervi il regno. Ma appunto nel saper evitare la simultaneità delle guerre consiste la

somma sapienza d'uno Stato bellicoso, e questa sapienza vi fu nel Senato. Quanto mai di forza può capire uno Stato, grado a grado diminuisce e scompare se lo Stato disperde i suoi mezzi, se confida di guisa in una doppia vittoria, da non poter riparare ad un rovescio anche casuale in un punto, senza richiamare le forze dall'altro, ed esporsi al pericolo d'una doppia sconfitta.

Intimare successivamente le guerre, o prevenire con assalto e pronte battaglie i nemici che congiurano e si adunano, per non avere a sopportare il colpo irresistibile delle masse raccolte, si è ad un tempo sapienza politica e sapienza militare. Vi fu sapienza in Napoleone allorchè, prevenendo colla rapidità delle mosse il raccogliersi degli eserciti di coalizioni nemiche, distrusse gli Austriaci ad Ulma, e quindi battè i Russi ad Austerlitz, allorchè distrusse i Prussiani a Jena, e poscia ruppe a Fridlandia i Russi. Vi fu nel secondo Federico quando rivolgendo a vantaggio lo stesso suo pericolo di avere lungo tutte le sue frontiere nemici accorrenti contro di lui, non aspettò d'essere preso in un cerchio di fuoco, ma si lanciò sui Sassoni a Pirna, poi sugli Austriaci a Praga, quindi sui Francesi a Rossbach, e poscia nell'ebbrezza dei trionfi sterminò gli Austriaci in grandissima battaglia a Leuthen. E vi era stata sapienza, e non mera impetuosità e caldezza in Carlo XII di Svezia, che nel suo primo uscire alla guerra, non attese l'assalto dei Danesi, dei Polacchi e dei Russi, ma sbarcò improvviso sotto Copenhagen, e forzò i Danesi alla pace, corse di nuovo il mare, e sconfisse i Russi a Narva, poi marciò sui Polacchi, proclamando, giusta il consueto, la loro liberazione dai Sassoni. In

queste guerre fu bene imitata, emulata la romana sapienza: era il conflitto d' Orazio uccidente ogni Curiazio, che innanzi se gli affrontava da solo. La storia di Roma si apre appunto con simile favola (possiamo dirla tale, perchè desunta dai Greci), ma si perpetuò nella romana istoria, e si dilatò dall' arena di speciale duello alla gran scena delle battaglie dei popoli. Napoleone, più intemperante nel 1812, che prima stato non fosse, marciava sopra Mosca nell' istante medesimo in cui gli eserciti suoi venivano profugati a Salamanca, e davano in preda al nemico Madrid. Egli perdeva nelle Russie l' esercito sopra tutti più numeroso, ordinato ed istrutto, che da annali degni di fede consti essere stato raccolto e capitanato alla guerra in qualunque età della storia, e veniva risospinto sul Niemen, sulla Vistola, sull' Oder, sull' Elba, mentre le agguerrite sue legioni di Spagna, indebolendo pericolosamente sè stesse davanti al nemico, gli inviavano invano a prestissimi passi le loro più scelte coorti. La romana repubblica nel corso di secoli di guerre incessanti trovossi in rarissimi casi per doppio conflitto in lontane contrade a cimento sì grave.

Usava altresì il Senato costanti cautele politiche per conservare l' imperio. Come la Polonia fu da varii invasori scissa in più parti, e da triplici forze fu meno difficilmente tenuta segregata ed oppressa; come i monarchi austriaci non ritornarono ad unità, nè in una sola massa raccolsero tutti i paesi dipendenti dalla corona ungherese, ma li divisero in varie provincie, e li governarono con diete diverse; così i Romani separavano talvolta un paese conquistato in varii governi, togliendo

agli abitanti di una provincia perfino il gius dei connubii con quelli di un'altra. Ciò avveniva specialmente se il paese conquistato era grande ed accentrato: lo si sforzava a retrocedere verso i tempi dei contrasti, e dell'isolamento provinciale. La vinta Macedonia, p. e., fu divisa in quattro provincie, ed i commissarii romani decretarono: *Neque connubium, neque commercium agrorum aedificiorumque inter se placere cuiquam extra fines regionis suae esse* (LIV., XLV, 29). Furono lungamente ad eguali effetti guardati gli Ernici ed i Latini. Forse quelle infinite gabelle e pedaggi, che i Romani avevano collocato sulle strade, sui fiumi e sui porti, e di cui fanno menzione tanti antichi storici e legisti, come di tributi estremamente vessatorii e soverchi, non derivavano tutti da cupidità finanziaria, ma in parte derivavano dalla brama di sempre più dissociare le provincie, d'isolarle, e di costituirne tanti centri separati e deboli.

Certamente il Senato pugnace ed astuto non mirava a dare al mondo prosperità e bellezza, ma tesori e potenza a Roma; non voleva mercede di gloria e sterilità di vantaggi, nè sollevare da bassezza le genti; non aspirava a tumulto di voti, d'applausi, di consentimenti e di lodi: esso voleva vittoria, ubbidienza, pace, non benedizioni ed amore. Coordinava le disposizioni agli effetti sperati o temuti delle cause impellenti: prevedeva il pericolo d'una scintilla quando era preparata vasta materia d'incendio: era un corpo d'esperti, non una riunione d'uomini contenti di astrazioni contemplative, di filosofi, di sofisti, di liberi pensatori sillogizzanti ragioni. Il Senato aveva le virtù, le tendenze, anche i vizii patrizii, uniti però a vera sapienza di Stato. Ma

caduta la repubblica, il Senato decimato, aumentato, modificato, paralizzato dai Cesari, era simulacro dell'antico, ma contennendo d'impotenza e viltà, nè più era dalle altre magistrature distinto se non dal portare più presso e più grave il giogo del principe, ed il far meglio sua voglia della voglia di lui. Il dispotismo aveva spento la lotta, ma anche la vita nobile e popolare: tenere onestà, dar segno di ferma virtù, non erano più modi perchè un cittadino a riverenza ed a potere venisse. Il paganesimo non cercava sapienza, non fondava dottrine, non consacrava diritti; il cristianesimo non era sorto e dilatato, l'autorità della Chiesa non aveva posto radice e preso impero, ed il feudalismo non doveva venire che più tardi a disperdere l'impero d'un solo, creando i mille tiranni nelle desolate campagne.

Erano i Cesari a quell'ultimo di potenza cui giunge l'uomo, ma come in palazzo superbo e regale, che anche ornato d'oro e di gemme si disordina e cade, se, per non essere coperto, non è difeso da piogge e bufere. Infatti, in nessuna età della storia più che in quella dei Cesari si è veduta di fatto raccogliersi totalmente nel principe quella podestà *dominicale* o *signoria* d'assoluto dominio sulle persone e sulle cose dei sudditi, che varii scrittori denominarono *regno erile*, negandone l'esistenza giuridica, perchè in diretta opposizione coi diritti inalienabili dell'umanità (1). Tutto dipendeva

(1) Montesquieu trova l'esempio del *regno erile* in Turchia, dove il dispotismo del principe avrebbe fondamento, egli dice, nel codice fondamentale d'ogni Stato musulmano, il Corano. E veramente i disordini d'ogni specie, che quello sgraziato paese tormentano, palesa il dispotismo che di fatto vi domina,

dalle qualità personali dell'imperante. Autocrata nello Stato, senza vincoli di parentela con altri sovrani (1), senza concorrenza d'una forza equipollente alla romana, non frenato dalle armi di Cartagine, di Pirro e Mitridate, il sovrano di Roma non avendo nel mondo schiavo nè attriti, nè ostacoli, si permetteva tutti gli eccessi della potenza (2). Non si trasmettevano da un sovrano all'altro i ministri, non l'arte del governo, non i

ma l'idea di *regno erile* non è consacrata dal Corano, nè da alcuno dei codici d'Oriente fu sancita giammai. I libri di Confucio, p. e., e quelli di Manù proscrivono questa idea con tanta energia di ragioni e tanta saviezza di doveri imposti al principe, quali si trovano in pochi fra gli scrittori politici della colta Europa. Se scorgiamo in Turchia e nell'Asia violenza e disordine, non è da accagionarne il Corano od altro codice: regna colà il dispotismo, come pur troppo anche in paesi ed in tempi civili ha regnato e regna, come talora si deplora l'anarchia, o si soffre la violenza ad onta di ottime leggi violate e neglette.

(1) Queste relazioni di famiglia fra i principi non sorsero che più tardi: si moltiplicarono e generalizzarono poi, e da ultimo crearono un gius pubblico gentilizio, al quale si applicarono le norme ordinarie del gius civile privato, sì che i popoli caddero nelle ragioni dotalizie e nelle divisioni ereditarie dei principi, e furono posti ad una sorte coi terreni e gli armenti. Dapprima le figlie dei Cesari d'Oriente furono date in ispose ai principi barbari, sotto la condizione che le medesime non avessero a mutare di religione. Tali matrimonii si videro poscia anche nell'Occidente: si strinsero fra le famiglie dei principi latini e dei Barbari, fra le famiglie dei principi barbari, e talvolta fra le famiglie degli imperatori d'Oriente e le patrizie di Stati potenti, p. e., della repubblica di Venezia.

(2) Saviamente scrive Sallustio: *Ante Carthaginem deletam metus hostilis in bonis artibus civitatem retinebat.*

divisamenti, non i mezzi di esecuzione. Ad un Cesare piaceva la gloria ed il lusso, ad un altro lo studio e la pace; l'uno voleva di tutti gli strali nell'opulenza risplendere, l'altro era pago che più amato il facesse la parsimonia abbondevole; l'uno sceglieva a confidenti i giuriconsulti, ed aveva un'epoca luminosa di regno, l'altro sceglieva a confidenti uomini contennendi e liberti. Ne erano sconvolte tutte le idee morali e politiche, e lo Stato cadeva in confusione ed avvilitamento.

Se la causa della rovina di Roma fosse stata ingenerata a Roma medesima, e non propria degli imperanti suoi, la storia sua non presenterebbe l'avvicinarsi di epoche gloriose e di epoche umilianti, ma sarebbe indeclinabilmente e rapidamente caduta. Una sì forte quercia non poteva per improvvisa fortuna di vento, o di pochi colpi cadere! Ma vero si è che le epoche gloriose si fecero sempre più rare, e diminuire dovevano. Infatti nell'interna politica prima si ha da ordinare, e poi da amministrare, e nell'esterna, a bene procedere, prima si influenza, e poi si conquista. Ma non essendovi preparazione, regolarità e conseguenza, Roma andò perdendo provincie e regni, e la civiltà non fu più bastante agli sforzi della barbarie. Quando nessun principe ha la saldezza che viene dal tempo; quando l'uno edifica e l'altro distrugge; quando un principe rinforza, e l'altro indebolisce; quando un principe dispone un'intrapresa, e l'altro l'abbandona; quando varii principi inetti succedono ad un sol principe savio e forte; quando il dispotismo è poi sì intenso in tutti, che educando le moltitudini alla sola ubbidienza passiva, al sorgere d'un bisogno o pericolo, nessun principe può più scernere in esse, e trarne

uomini capaci di comando e d' alte intraprese, l'impero va continuamente affievolendosi, e se ne prepara la caduta.

Così era in Roma: tutto s' inchinava avanti a Cesare. Ogni genio, se un genio pur v' era, giaceva schiavo ai suoi piedi, e gli ardeva i profumi, non essendovi neppure altra corte nel mondo cui potesse ritrarsi, e vivere pensando alla patria, e faticando per essa, come Wieland, come Göthe, come Schlegel, come Kotzebue e dotti d' altre contrade fecero ai nostri dì. Qualunque barriera d' istituzioni o di cose era tolta: ogni prominenza di persone era spianata, rasa o schiacciata: dalla loro altezza i Cesari potevano ancor vedere le masse degli uomini, ma non più gli individui: ogni coesione d' interessi mancava, e ciascun Cesare mandava confusione nell'impero, finchè piombava per una rivolta di soldati come un Titano percosso dal fulmine di Giove. Chi non viveva che ai truci dilette del circo, chi aboliva le feste, chi donava per scialacquo, chi rievocava le donazioni già date dai predecessori suoi, inventava balzelli d' ogni specie, vendeva gli impieghi, fissava e pubblicava la tariffa per essi (TACITO). Un principe, non a mostra di maestà, ma per timore, inventava nuove guardie, ed istigava le spie; l' altro per onorarsi estirpando dall' ime barbe il male, dare momentanea speranza d' un meglio, e fare ad un tempo vendetta di chi s' era venduto al principe ucciso, le mandava in esiglio di assidue fruste punite. L' uno era sì cupido del denaro che vendeva, come Claudio, agli Ebrei perfino il diritto di fortificarsi, ossia di prepararsi a rivolta, ond' essi fecero in pace ripari da guerra; l' altro donava ai liberti, o

profondeva nel circo gli aspettati, nè ancor giunti tributi delle provincie e dei re. Questi godeva degli aperti canali, delle dighe costrutte, dei porti scavati, delle strade protese, dei fari schiarati; un altro non rivocato da alcuna vergogna, spegneva sè stesso nella verminazione di disordinato costume, e di donnesca o mascolina bellezza. L'uno mansueto di benigna virtù, ed erudito di perfetta dottrina, usava volentieri con le persone sapienti; l'altro analfabeto e feroce disfreava l'orgoglio, estendeva le pene, e non applicava ad ogni infermità delle genti se non il rimedio del ferro e del fuoco. Quegli riservava a sè stesso, o donava ai proprii clienti il governo di intere provincie; questi ne confidava il reggimento al Senato. Chi conservava la gerarchia militare separata dalla civile; chi riuniva i poteri civili ed i militari nel capo della guardia pretoriana formandone quasi un granvisire dell'impero; chi raccoglieva invece in sè solo tutte le magistrature più eccelse, o le disperdeva in molti favoriti e liberti non di rado *claudentes principem suum, et agentes ante omnia ne quid sciat* (LAMPRIDIO).

Gallieno, l'uno di quelli che nella lunga serie dei Cesari hanno contribuito di più alla rovina di Roma, sceglieva perfino città sperimentali per sottoporle alla prova dei diversi sistemi di politica filosofia, dando, p. e., a Plotino l'incarico di organizzare in una di esse la repubblica di Platone. Un principe *acer in armis* esponevasi ai travagli della guerra, ed allontanava i Barbari colla spada; un altro non si curava che l'orlo ed il cuore dell'imperio patissero vergogna, *placida populos in pace regebat*, ed i Barbari allontanava coll'oro; un terzo, sospettoso dei duci già suoi compagni, ed ora

sudditi suoi, assoldava numerose torme di Barbari, e si cingeva di esse. Quindi consigli ancipiti, ritardati, avventati, tementi; quindi le imprese più savie rovinanti come le più folli, per l'essere di tutte sempre turbata l'esecuzione e variata la meta; quindi le più grandi speranze riuscenti ad inganno per non essere condotte da perseverante ragione, ma sempre turbate nell'esecuzione ed incerte nella meta. Eppure le più grandi speranze, le migliori occasioni di fortuna hanno trascorrevole vita, e segue sovente insanabile danno al non averle tosto afferrate, e pertinacemente tenute! L'uno rinforzava le assottigliate legioni versandovi a complemento le genti coscritte, l'altro per aver modo di promozioni e di premii ai partigiani suoi, e creare posizioni superiori anche ad uomini ignobili, moltiplicava le legioni senza riguardo all'*effettività* dei soldati nè all'eccesso di spese, sì che talora le troviamo nel numero di cinquanta, e talora in quello di centotrentadue; l'uno creava Grandi Comandi militari del Reno, dell'Alto Danubio e dell'Eufrate per essere grosso e rapido a contenere od assaltare i nemici; l'altro sospettava della fedeltà di sì potenti Capitani, preferiva le piccole divisioni di truppe dipendenti immediatamente da lui, separava il comando delle infanterie da quello delle cavallerie, e diramava ordini pressochè singolari a ben cinquecento posti di confine remotissimi dal centro dello Stato, ed esposti a pericolo.

Non vi era nè un ordine certo di successione all'impero, nè un corpo di elettori, nè una famiglia imperiale, ma tutti i vicini al potere, tutti gli armati di ferro, erano vicini alla successione al trono. Mancando la

stabilità d'una dinastia, ogni Cesare doveva la sua famiglia arricchire e far grande, e se non vi fu in Roma imperiale il *nepotismo politico* del tempo in cui i La Rovere, i Borgia, i Medici, i Farnese ottenevano dai parenti Pontefici in dono famigliare le città e provincie, v'era certamente il *nepotismo economico*, ossia la creazione delle grandi fortune dei congiunti al sovrano.

Il capo dello Stato era talvolta romano, e talvolta straniero: ora vi era un solo imperatore ed un Cesare, ora vi erano due imperatori e due Cesari, ora due imperatori e quattro Cesari, e presso l'uno, od i varii, v'erano ministri, ma non mai un ministero.

Colle guerre e senza le guerre, con necessità od arbitrio, i confini dello Stato mutavano, ed era assidua la vece degli ordini alle romane bandiere di avanzare o di cedere (1). Un sovrano opinava che confini del romano imperio dovevano essere l'Eufrate, il Reno ed il Danubio, e con enorme dispendio di sangue e di denaro tentava di farsi forte su queste linee. Alla vasta ambizione, alla prodezza ed alle splendide qualità di Trajano, neppure quella zona di confine bastava; varcava il Danubio, e soggiogava la Dacia; varcava anche l'Eufrate, scorreva

(1) Quanto pochi sono i confini degli Stati, che siano per lunghi anni e per secoli rimasti costantemente gli stessi! Abbiamo però in mano nostra la versione francese tuttora inedita del viaggio d'un ministro cinese inviato nel 1840 da Pekino in Cochinchina, nella quale si legge che il confine fra i due Stati non fu da sei secoli variato giammai, ed è ancora segnato dalle colonnette di bronzo che furono collocate in quella remota età. Se realmente è così, non troviamo né in Europa, né in Asia, né in Africa altro simile esempio di stabilità di confine.

vittorioso sul Tigri, si divallava lungo il medesimo, toccava il Golfo Persico, navigava sul medesimo, dove i Romani mai non furono nè prima nè dopo di lui, guardava all' Indie invidiando Alessandro, e tentava dal lato di levante l' immensa Arabia, che sembrava ormai racchiusa nel mondo romano. Ma il successore Adriano, spaventato della sua propria grandezza, volgeva addietro spontaneo e precipitoso il passo, abbandonando la Mesopotamia e l' Armenia : voleva perfino lasciare la Dacia, ed Aureliano realmente lasciavala. Giuliano ritornava sul Tigri con oste poderosa (gli storici Eutropio ed Ammiano Marcellino erano in essa), *rpto agmine* avanzava audacemente fino a Ctesifonte, e campeggiava a quel confluente di fiumi, ove tante capitali ricchissime si sono l' una all' altra succedute nei secoli. Ma quand' egli non affatto vittorioso, e non affatto sconfitto morì, il successore Gioviano cedeva gli acquisti, ed antiche provincie con essi. Un sovrano era saziato perfino dei possessi, ed angosciato del come guardarli: rinunciava alla Bretagna, e ritiravasi di qua della Manica; un altro rientrava in Bretagna, e voleva anche la Caledonia; un terzo si limitava alla Bretagna, e costruiva da mare a mare una grande muraglia che lo separasse dalla Caledonia; ma anche la stessa muraglia veniva poi abbandonata per erigerne una nuova in luogo diverso. E chi pensava intanto alle migliaia dei Romani che all' aggiungersi d' una nuova provincia erano allettati a trasferirsi colà, o vi si trasportavano come romane colonie, ed all' abbandonarsi della stessa provincia erano quindi lasciati in balia dei Barbari, o con deplorabile perdita d' ogni frutto delle loro fatiche ritirati entro la

linea del più angusto confine? Tutto era incerto, tutto mutevole: Claudio dava franchigie ai Rodii, e Nerone le aboliva; Nerone dava l'indipendenza amministrativa ai Greci, e Vespasiano la toglieva. Ora riconoscevasi la necessità di concentrare in provincie lontane, inquiete nell'interno o minacciate dall'estero, intenso potere e grandi forze in una mano, e riunivansi vasti territorii e truppe numerose sotto un solo comando; ora si diffidava della fede di un capitano potente, e si divideva il paese, si assottigliavano le file dei vecchi soldati senza riempirle di nuovi, e si disperdevano alle mani di duci diversi e discordi, come fecero anche gli Europei, soprattutto gli Spagnuoli nelle colonie d'America, e gli Inglesi in quelle delle Indie. Ora sceglievasi a residenza Roma, ora Bisanzio, ora Milano ed ora Ravenna.

Per questo disordine e sconsigliatezza dei Cesari le legioni tumultuavano, i pretoriani insorgevano, i Barbari invadevano, gli imperatori morivano. Per esso la venalità animavasi, i liberti arricchivansi, la disciplina deperiva, la gloria militare offuscavasi, i Barbari armavansi, l'impero cadeva. Quindi nasceva l'incessante combattere per la scelta dei Cesari, quindi l'ardire dei Goti, quindi lo sgomento dei Romani, quindi l'esaurimento della pubblica pecunia, quindi l'inutilità delle vittorie, quindi il danno micidiale delle sconfitte. Una rivolta ne chiama un'altra, e questa poi ne chiama varie, e le romane sono sì subite, che talvolta la sola marcia del ribelle palesa il disegno. Nessun capitano palpita di patria e d'onore, e soltanto matura la servitù dell'impero; ma ogni capitano, che colla forza delle legioni sue è salito al trono, deve rimuovere gli altri

duci scelti dal predecessore, e riformare le loro legioni ; e vogliono gli altri duci, e le legioni di essi prevenirlo nel suo disegno. Proclamasi quindi un nuovo Cesare, e questi collocato fra l' ara fumante di gratissimi incensi e la tagliente mannaja, apertamente prorompe, ed ai soldati nuove mercedi e nuovi doni promette, non riflettendo giammai che la troppa promessa non trattiene l'avidità, nè estende il possibile. A nave rotta ogni vento è contrario, e le continue bufere la chiamano a naufragio : Roma quindi cadeva.

Ogni volta che sul trono saliva un principe illuminato e saggio, tenente gravità di costume ed altezza di idee, egli doveva assicurarsi sul soglio non suo, doveva ritornare in onore le istituzioni che per la degradazione morale degli individui erano all' avvilimento discese, stabilire l' interna quiete prima di combattere lo straniero nemico, allontanare, mischiare, disciogliere truppe, colmarne i vuoti con leve ormai divenute difficili per le spopolate provincie, l' amministrazione sconvolta, e lo spirito militare perduto (1). Doveva respingere a condizioni di inferiori e di sudditi i Capitani stati suoi eguali e compagni, il che è quasi impossibile a chi non sia Napoleone o Cesare: doveva anche negli ordini inferiori

(1) Ammiano Marcellino, Vegezio, e soprattutto le leggi del Codice Teodosiano, provano queste difficoltà. Vediamo che si diminuiva la misura della statura richiesta per l' ammissione dei soldati, che il prezzo dei surroganti o supplenti militari era molto elevato, che le mutilazioni delle dita per sottrarsi al servizio erano frequenti, che il numero dei renitenti era enorme, che orribili pene intimavansi contro i disertori, che gli schiavi erano ricevuti ecc.

dell' esercito restituire la disciplina trascorsa e perduta (*solutam et perditam*, come sovente leggiamo), e dargli valenti comandanti prima di avventarlo alla guerra: doveva riempire i magazzini deserti e l' esausto tesoro prima di disporne. E come nella fuga dei tempi è più presta l' opera del distruggere che non quella dell' edificare, Roma fu finalmente distrutta.

Il Campidoglio dalla sapienza del romano Senato edificato, fu dunque dalla inettitudine di molti romani monarchi rovesciato, e quei Cesari talvolta rotti ed arabici, ma più di sovente rotti e sibaritici, infami per delitti ed infami per grazie e favori, spesso rinuncianti al comando per fuggir brighe, e regnanti per altri come gli ultimi Merovingi, ma non coi Pipini e con Carlo Martello, cercanti all' infuori del femminile amore lascivia, riguardanti come un beneficio del cielo le nuove imbandigioni, dissipanti frusto a frusto la vita, quasi sempre spietati per sospetto e temenza, e tribolanti l' impero con prodiga immanità di supplizii, quei Cesari lodati nelle vittorie, lodati nelle sconfitte, lodati di giustizia quando ammazzavano, lodati di clemenza pel *perdono che avrebbero certamente accordato* quando lasciavano che altri ammazzasse precorrendo al comando, lodati per le città che d' intorno a loro sorgevano *come le rose intorno al letto di Giunone*, lodati pei *begli occhi*, per la *bella bocca*, per *le nevi e la porpora delle guance*, per *l' essere in tutto somiglianti ad Achille o ad Apollo*, per *l' essere i più belli uomini dell' impero*, e *l' avere il senno di Giove* (1), quei Cesari rovinarono la

(1) Queste, e cento altre simili frasi d' adulazione vile e melensa, abbondano segnatamente nelle varie orazioni ai

potentissima Roma. Nelle loro mani divenne barbarie la severità, furono disciplina i patiboli, la generosità mutossi in scialacquo: lussurie, ebbrezza, ritrovi di femmine furono frutti di imperio: erano continue le rivolte ordite dai capi, vantaggiose ai soldati, patite dal popolo: avevasi a peccato gravissimo la fede osservata al predecessore d' un principe: poteva sol quello che adorava il despota, facendosi schiavo per esser fatto padrone: lo Stato precipitava.

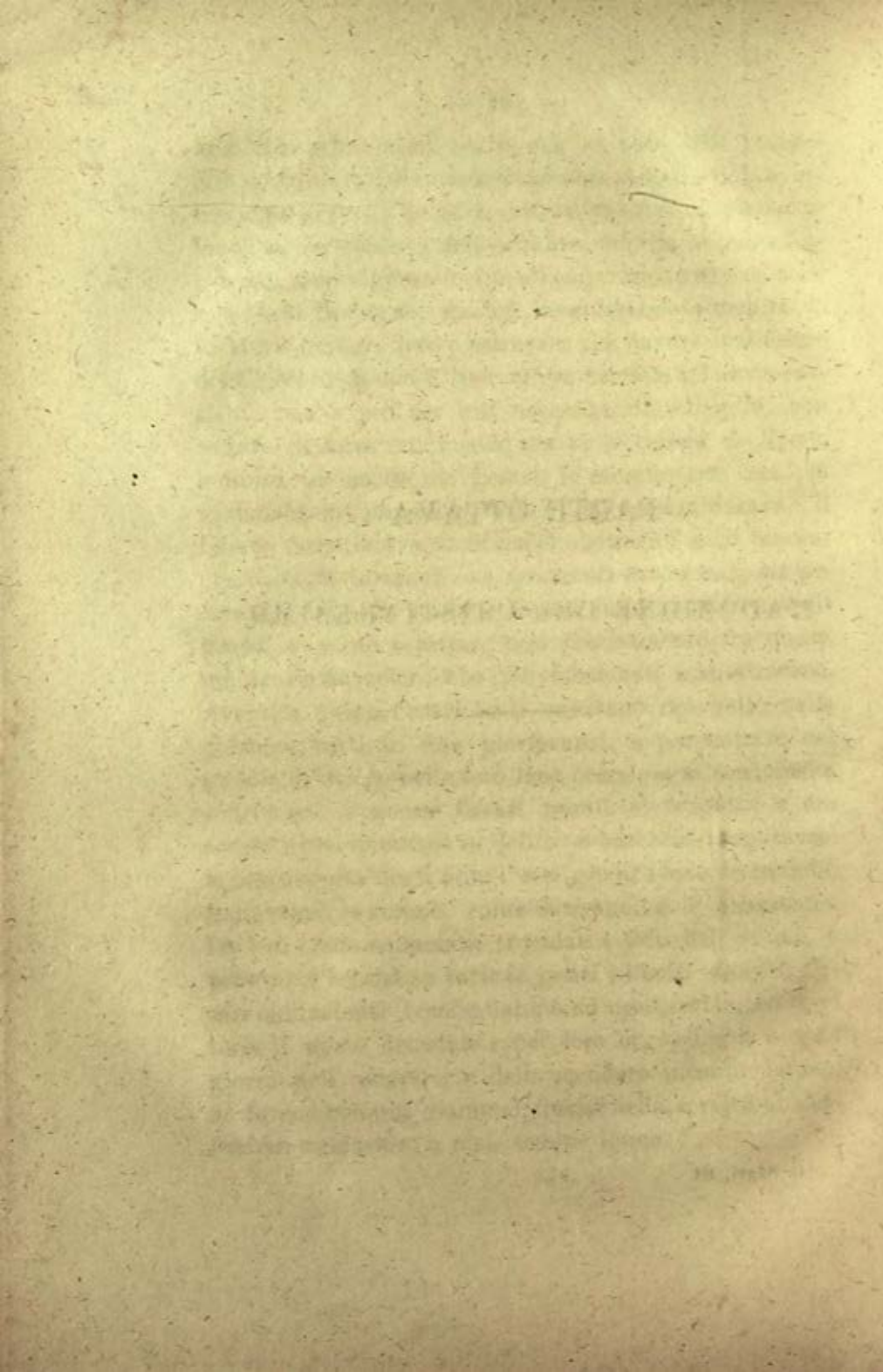
Tutte le cause di decadenza pertanto accennate più sopra, ben dentro osservando, si unificano in questa sola della sfrenatezza dei Cesari, costituiti sopra ogni cosa, arbitri dell' Impero, padroni della terra, e *Dei*; si unificano adunque nell' accusa al governo personale, assoluto. Anche Gibbon, anche Montesquieu, potrebbero nel ponderoso tema associarsi d' avviso con noi, perchè ridurremmo ad una sola ragione tutte le cause mutuate da essi. Ma ulteriore conferma ed onore di concorde sentenza avremo certamente da Adolfo Thiers, la cui Storia dell' impero francese forma con quella del Consolato e della Repubblica l' uno dei più splendidi monumenti eretti dall' umana intelligenza, perchè vi si prova all' evidenza che furono causa della caduta del primo imperio di Francia le sfrenate esorbitanze d' un genio, che nella forma di Stato non aveva temperanza e ritegno alle passioni ferventi, ad illimitati concetti, a prepotente volere. Se la forza generò l' audacia, bandì la prudenza ed il senno, se guidò al porre inconsulto della falce in

Cesari d' autori noti od ignoti che giunsero fino a noi, e per l' ordinario trovansi nelle edizioni di Plinio il Giovane in seguito al suo panegirico di Trajano.

ogni messe in questa nostra età, ad onta delle progredite dottrine, e delle nazioni formate e civili, dotate intrinsecamente di potenza attrattiva d'ogni elemento omogeneo e ripulsiva dell'estraneo, mentre regnava Napoleone, meravigliosa mente a compressione ed a calcolo, e la Gran Bretagna, sempre invulnerabile e nemica lo saettava da ogni lato e premeva, che doveva mai essere dei Cesari in Roma? Non vi era barriera alle loro passioni: non v'era per essi necessità di consiglio, non misura di forza: il mondo era nelle catene di Roma, e Roma in quelle dei Cesari. L'esercito non era più nazionale, ma imperiale, finchè l'ubbidienza durava: il Cesare dispotizzava, stultizzava, delirava: *mihi vincunt gladii, mihi serviunt, me ignoscente custodiunt, me possente feriunt*. E poichè i Cesari infinitamente potenti furono appunto i primi, così precisamente fra questi noi troviamo coloro che più forsennati scapestrarono. Avanti a questi Cesari tutti cadevano del volto nella polvere: tutti in loro gloriavansi, e per entrare nel gaudio di essi, e nella loro luce bearsi, ogni contumelia soffrivano. A questi Cesari pronti ai sospetti, e dai sospetti precipitanti in delitti e barbarie, auguravasi la longinquità degli anni: essi giudicavano le nazioni, frangevano le corone, ruine facevano, e le dilatavano. Da loro erano squassati, trucidati i forti dell'animo, e ponevansi eccelsi su tutte le genti i liberti. Questi Cesari onnipotenti tramandarono ad ogni secolo, ad ogni terra il nome detestato: pei loro orgogli e le colpe i giorni dell'oscurarsi e dello scendere incominciarono, nè furono compiti giammai, finchè nella servitù abietissima condussero a mal termine Roma.

PARTE OTTAVA

L'ADOZIONE DEL CRISTIANESIMO.



CAPITOLO I.

IL CRISTIANESIMO ADOTTATO DA COSTANTINO : LA TRASLAZIONE DELLA SEDE DELL' IMPERO A BISANZIO.

Quale si fu la causa della traslazione della capitale a Bisanzio? Gli scrittori la cercano ora nell'essere Bisanzio meglio centrale di Roma nel grande impero dei Cesari, ora nel bisogno d' avere il centro d' azione più vicino ai campi invasi sì spesso da nazioni barbariche. E Montesquieu ripone la causa d' avvenimento sì grande nella vanità di Costantino, che volle dare il suo nome ad una nuova capitale. Nessuna però delle cause indicate ha carattere di verità o di sufficiente efficacia. Non era Bisanzio più centrale nello Stato che Roma nol fosse: anzi Roma era più di Bisanzio centrale ad uno Stato, che si estendeva da Ulisippo all' Eufrate, e dalla Numidia alla Caledonia, ed aveva nazioni nemiche sulle nordiche sponde del Ponto Eusino. Se il centro amministrativo è vicino ai campi di guerra, si ha il vantaggio di provvidenze più pronte, ma rischio assai grave nel caso di battaglie infelici. E l' impero

non era assalito nel solo oriente, ma anche in ponente: se Bisanzio era difeso dall' Emo e dal mare, l' Italia lo era dalle Alpi, e da onde più larghe. Le potenti nazioni del Boristene e dell' Istro potevano ben anche, come più tardi realmente seguì, portare con felici fazioni e repentini movimenti l' allarme nella sorpresa città, e darle l' assalto.

Dove non vi sono forme e condizioni civili di Stato, ed anche colà dove la centralità amministrativa non ha progredito spegnendo i municipalismi segreganti, le feudali indipendenze e gli isolamenti provinciali, il governo può mutare di sede senza lesione di gravi interessi, senza il sacrificio di infiniti valori. Le capitali in quegli Stati, specialmente nei primi, sono una specie di *Campo Reale*, un' abitazione di principe, una località dove si trattano non tutti gli affari, ma poca parte dei pubblici, e quasi nessuna delle vertenze ed interessi privati. Ma quando lo Stato ha forma perfettamente civile, e grandi sistemi d' unità amministrativa, quando la capitale è il cuore a cui da tutte le membra il sangue ricorre ed alle parti ritorna, quando si raccoglie in essa la vita, l' energia, la materiale e morale potenza di tutto il paese, quando sono infiniti per una città i comodi e vantaggi che si tira dietro il governo, in allora il trasporto della capitale è fatto sì grande, lede sì gran numero d' interessi costituiti, risveglia nel centro antico reazione sì viva, reca sì forti dispendii (se devesi, come lo fu nel caso in discorso, edificare quasi intieramente una nuova città), paralizza per tempo non breve il corso d' una parte della pubblica amministrazione, obbliga a tante, e sì moleste e nocive misure

provvisorie, a mutazioni, a provvidenze irregolari ecc., che giammai un governo o sovrano qualsiasi delibera ed effettua la traslazione della capitale se non cedendo a pressione assoluta di circostanze imperiose. Ed in questo caso soltanto un principe può essere indulgente a vanità di dare alla città nuovamente creata il nome suo proprio, ma da mera ambizione non deriva giammai una deliberazione sì grave. Ed anche il governo romano camminava con ordini di maestà unitaria, come potrebbe presumersi dalla forma assoluta di Stato da sì lungo tempo introdotta, e si raccoglie positivamente dalle belle lettere di Plinio a Trajano e di Trajano a Plinio, scritte in assai varii argomenti di pubblica amministrazione. Quanto più forti dovevano poi essere le cause di non procedere senza ragioni di necessità assoluta al trasporto della capitale, se la città da abbandonare era Roma, l'immensa metropoli su cui riposava l'ereditaria venerazione dei popoli, quella Roma da cui era uscita la voce arbitra degli imperi, al suono della quale un principe saliva al trono, un altro ne scendeva umiliato, la Roma trionfatrice, la *regina urbium*, la *caput rerum*, come la troviamo a ragione nominata nei classici!

Non si erano riunite le monarchie meda ed assira come al tempo di Ciro, che sempre fu in forse, nè seppe decidere dove avesse finalmente a stanziare; non si era cambiata la forma del governo, e non si aveva forzato l'ingresso nella città più importante di tutto il paese, come nel caso di Davide, che lasciò Ebron per stabilirsi a Gerusalemme coi fedeli suoi di nuovi ripari cingendola; non si erano acquistate nuove ed importanti

province come nel caso di Pietro il Grande, che trasferì la sede dell' impero da Mosca a Pietroburgo (1); non avevasi predata il Bengala, come nel caso di Clive, che scelse a residenza Calcutta; non si era incorporata l' Armenia ed il litorale del Caspio, come nel caso dei re di Persia, che da Ispahan si portarono a Teheran;

(1) Noi citiamo il fatto, ma non lo giustifichiamo. Cause temporanee, ma non perpetue, potevano consigliare l' abbandono di Mosca per la nuova città. Era utile il fondare sul Baltico una flotta, ed utile era pur la presenza del conquistatore nei paesi d' aggregazione recente, ma facendo di più, noi siamo convinti che Pietro il Grande commise un errore, e fu errore perpetuato e molto aumentato, reso quasi insanabile dai successori suoi. Quando si fondò Pietroburgo, non era ancor riportata quella vittoria di Pultava che sicuro lo fece, e per la quale lo felicità perfino la lontana Repubblica di Venezia temente dell' Austria divenuta signora di Milano e di Mantova. Pietro aveva già conquistato l' Ingria, la Carelia e l' Estonia, ma non erano in sua mano nè la Curlandia, nè alcuna parte della Finlandia sì vicina alla nuova città, nè lo erano le isole di Aland, da cui ora il cannone moscovita si ode a Stockholm. Nello stabilirsi a Pietroburgo adunque, girando tuttora molto incerte le sorti, Pietro, a parer nostro, fu più audace che savio. Inoltre per quella traslazione di capitale il dualismo politico slavo-alemanno che travaglia la Russia, diventò più potente; l' azione governativa fu spostata dal centro, e fu quindi più lenta; un capitale infinito fu sacrificato al bisogno di richiamare le sussistenze da lungi, e d' importarle in non poca parte dall' estero; si dovette mantenere un esercito d' intorno alla capitale sul Baltico anche in alcune guerre nelle quali, se si fosse avuta la capitale in Mosca, potevasi impiegarlo davanti al nemico; si allontanarono le ricche famiglie dai loro possessi, il che è sempre gran male; si affievolì il sentimento nazionale distraendolo dalla *santa città*, ecc.

non vi erano le cause d'abbandonare Königsberg per Berlino, Cracovia per Varsavia, Chambéry per Torino, Torino per Firenze, nè la brama di non allontanarsi dal centro delle proprie risorse durando il bisogno di sorvegliare un immenso paese, di cui temevasi ancora, come nel caso dei monarchi mongoli che abbandonavano Nanking, stanziandosi a Cambalu (Pekino); non v'era alcuna di queste cause potenti. Eppure Costantino abbandonava l'eterna città, e trasferiva la sede dell'impero a Bisanzio, la cui importanza, almeno militare, era già a quel tempo, e fu sempre notissima (1).

(1) Nelle guerre greche, nelle persiane, nelle mitridatiche, ed anche nelle successive l'occupazione di Bisanzio era stata scopo di numerose operazioni di truppe e di flotte, ed un secolo prima di Costantino, Bisanzio aveva sostenuto assedio triennale postole da Settimio Severo, che combatteva contro Pescennio Negro, l'occupò e distrusse. In quell'assedio l'ingegnere Prisco aveva rinnovato le meraviglie di Archimede, e Settimio Severo, che fu crudele con tutti, risparmiò Prisco onde giovargli del suo ingegno nell'altro assedio che andava a porre ad Atra, cittadella sull'Eufrate, che Trajano non aveva potuto espugnare. Pescennio Negro fu poi totalmente sconfitto nella solita posizione strategica di Isso.

Quanto all'importanza commerciale di Bisanzio, essa non fu, e non può essere grande: dipende in gran parte dal grado di attività dei traffichi del mar Nero ora impediti, ora contrastati, ed ora liberi e fiorenti. Ma anche per questi Bisanzio, o vogliam dire Costantinopoli, è ridotta al solo traffico di scalo, che la perfezionata navigazione rende meno necessario adesso che non fosse un dì. Quasi tutti i territorii del Levante hanno liberi sbocchi sul mare, ed i prodotti d'importazione non si accumulano in quella sola località, ma il traffico è determinato meramente dalle produzioni e consumazioni locali, che però sono considerabili a Costantinopoli, perchè popolosa e ricca capitale.

Anche le tristi condizioni dell'erario dovevano sconsigliare da un fatto che, sotto molti aspetti gravissimo, lo era parimenti, ed in sommo grado per le romane finanze. Ormai l'impero era povero: le spoglie di tutta la terra erano state dilapidate e consunte: i campi, un giorno sì ricchi, erano isteriliti e miseri. Quale ostacolo doveva dunque incontrare in sì tristi condizioni d'erario la traslocazione della capitale, e quanto forte doveva essere l'urgenza di trasferirla, se realmente Costantino la trasportò a Bisanzio! Quale fu la vera causa di tale trasferimento? E perchè la medesima non fu solennemente dichiarata giammai da Costantino, o dai successori suoi? Perchè una causa, che doveva essere estremamente potente, rimase in silenzio, ed il principe ha preferito che sembrasse arbitraria, piuttosto che propagarla, e mostrarne pubblicamente la necessità e l'urgenza?

A rendere la ragione della traslazione della sede dell'impero da Roma a Costantinopoli, e farci accorti dei motivi del pensato silenzio, deve avvertirsi la stretta connessione di questa deliberazione del principe col fatto della diffusione del cristianesimo nell'impero romano, e dell'adozione che ormai Costantino era per fare di esso. Un solo storico, per ciò che sappiamo, si avvide di ciò, e ne scrisse un motto stimando per giusto rapporto le cose, ma non venne in sottigliezza d'esame, e le sue parole non prendono vigore da alcun argomento di prova. Quello storico è Rotteck (*Allgemeine Geschichte*, l. III, § 23), che sui fatti antichi e moderni ha meditato sovente con maturità e con senno.

Finchè i Cristiani furono in poco numero i Cesari non se ne curarono: divenuti numerosi, li perseguitarono.

I Cesari erano sovrani civili, militari e religiosi: nella loro qualità di pontefici massimi del paganesimo, gli imperatori dovevano scorgere facilmente dei sudditi ribelli all' integrità della maestà loro in tutti quelli che negavano ad essi l' incenso, e ne dichiaravano falsa la fede. Questa era la causa delle persecuzioni, non già la frivola indicata da Gibbon, che, cioè, i cristiani erano odiati perchè credevano essere Gerusalemme e non Roma la santa città, nè Giove presente in Campidoglio. A ceto povero e perseguitato, ad uomini proscritti e dannati, ogni aderente ed ogni ossequente a Cesare doveva essere infesto: le più piccole occasioni d' accusa dovevano magnificarsi dagli uomini parziali, moltiplicarsi, inventarsi, vorrei dire materialmente provarsi: tutte trovavano credito nel fatto che la sovranità di Cesare era dai pagani, non già dai cristiani identificata con quella dei numi. Non ci devono dunque recare veruna sorpresa le imputazioni sempre vaghe, e certamente falsissime, scritte contro i cristiani, probabilmente in buona fede, da alcuno dei classici: *Afflicti supplicis christiani, genus hominum superstitionis novae ac maleficae* (SVET., in *Ner.*, cap. 16): *Nero quaesitisimis poenis adfecit quos per flagitia invisos vulgus christianos adpellabat. Auctor nominis ejus Christus, Tiberio imperitante, per procuratorem Pontium Pilatum supplicio adfectus erat. Repressaque in praesens exitiabilis superstitio rursus erumpebat, non modo per Judaeam originem ejus mali, sed per urbem etiam, quo cuncta undique atrocitas aut pudenda confluent, celebranturque* (TACITO, *Ann.*, lib. XV, cap. 44).

Il cristianesimo crescente fu dunque perseguitato

per grave causa politica, ed anzi per causa più grave di quella, che almeno nei rapporti coi governi laicali militava contro pagani ed eretici quando nei secoli successivi lo stesso cristianesimo si fece alla sua volta crudelmente persecutore. Per la sua propria essenza nessuna religione perseguita: non perseguita il paganesimo, non il cristianesimo, non l' islamismo: nei codici fondamentali di quasi tutte le religioni sta anzi scritta la tolleranza. Ma per interessi mondani la persecuzione politica si esercitò in nome e colla veste d' apparenza religiosa: soprattutto furono feroci le persecuzioni nei governi teocratici, e dove esisteva una classe sacerdotale forte di influenze, ed anche di voto nei legislativi consigli, che voleva dominare su tutti, ed era disdegnosa della presenza di chiunque le fosse, se non negli atti, nel cuore ribelle. Il cristianesimo venne oppugnato dagli imperatori pontefici, nè lo fu coi soli supplizii, ma lo fu con tutte le armi ad un tempo: fu aggredito colla filosofia, col ridicolo, colla calunnia, colla spada, perchè l' umana condizione ha questo che non tutti sono alle stesse armi cedevoli. Specialmente la scuola alessandrina, spontanea od invitata dalle cesariane autorità, usò del credito, usò della dialettica per combattere il cristianesimo: moltiplicò gli scritti arguti, i satirici, i velenosi, e quelli di Porfirio levarono grido, ma la vittoria completa del cristianesimo cagionò la perdita di tutti, o quasi tutti i libelli, ed appena ne rimane la traccia nei cenni di confutazione, che spesso ne fecero i Padri della Chiesa arrivati a noi.

Il cristianesimo doveva però trionfare. I Romani avevano bensì il vanto della scienza legale (l'hanno

quasi immobilizzata fino a noi!), ma nè i plebisciti, nè i senatus-consulti, nè i responsi, nè gli editti, decreti o rescritti dei Cesari avevano creato la scienza morale. Il cristianesimo la dischiudeva adesso dai tesori suoi, e riduceva a profittevoli assiomi le morali verità: racconsolava i peggio stanti nella vita, parlava all'immaginazione ed alla mente, ma più ancora al cuore. Lo difendevano dunque la bontà splendidissima della morale, per verità troppo celestiale per poter essere completamente politica, e troppo rispondente alle condizioni della sommissione generale di un mondo tutto romano, perchè nelle epoche successive di indipendenti nazioni, o di popoli insofferenti la dominazione di altri, potesse sempre conciliarsi cogli interessi e colle aspirazioni di libertà e nazione. Lo difendevano la proclamata unità di Dio creatore e benefico reggitore del mondo, logico ritorno al monoteismo, da cui sembrano incominciate tutte le religioni, cadute poscia nel politeismo col fare un Dio diverso d'ogni nome di Dio, col deificare gli elementi di natura, coll'adorare i capi delle grandi schiatte, poi le immagini ed i simboli di tutti gli Dei. Allettavano al cristianesimo i cuori più sensitivi, le menti più nobili e vaste volenti trasfondere e comprendere tutte le famiglie di popoli nella sola famiglia romana, il principio consolatore del premio al di là del sepolcro, la santificazione delle massime universali di ragione, l'essere opportuno a tutte le nazioni, idoneo per tutti i climi, eguale pei sessi, per ogni ordine e condizione di società. Contribuivano a promoverlo il discredito del paganesimo (sì grande, che già Cicerone scriveva meravigliarsi del come due auguri incontrandosi non si deridessero

a vicenda), le massime più sane della scuola platonica dappertutto diffuse, e quelle dei migliori giuristi di Roma, l'eguaglianza politica reclamata da tutti i popoli, e l'eguaglianza civile degli uomini confessata dai giuriconsulti, intrinsecata alle massime del cristianesimo, e sempre negata a milioni di schiavi. Era poi connaturale ad ogni mente elevata la tendenza alle idee nobili e grandi, al progresso di tutta l'umanità; v'era la propensione a resistere, che palese od occulta, quasi sempre si soffre da tutti i governi, e prende ogni forma, ed anche quelle di nazionalità e di religione; vi era la opposizione ad autorità spesso indegne di esercitarla. Essendo poi in allora il cristianesimo ancora umile, e nella purissima sfera delle astratte opinioni e credenze, non incontrava quelle politiche difficoltà d'adozione e favore, che sorsero in tutto il mondo, e si moltiplicarono quando la Chiesa assunse forma politica, e scendendo dalle sublimi altezze dove non si conduce senso od ambizione mondana, bassò ai confini della terra, e vi occupò le ragioni dello Stato partecipando alla lotta degli interessi materiali, onde il principe di Roma n'andò confuso col vicario di Cristo, ed anzi che vedersi la legge cristiana scritta a caratteri d'opere nei porporati ecclesiastici, parve data non a consolazione, ma a strazio, e si bruciarono vivi gli uomini per salvar l'anima loro (1).

(1) In opera del tutto storica e politica noi non abbiamo creduto di far cenno di cause soprannaturali, ma delle sole mondane. Balbo, nel lib. III, § II del suo *Sommario*, che pur molto stimiamo, ricorse all'efficacia delle prime, tanto più che nelle seconde non ha trovato che ostacoli. In ciò le opinioni da noi esposte si allontanano da quelle dello storico

Uomini d'ingegno eminente, come Origene, come Tertulliano prendevano le difese del cristianesimo: perdevasi la fede antica nei pagani prodigii (1); aggiustavasi invece la fede nuova ai cristiani miracoli, e già insigne miracolo appariva la costanza dei martiri porporati di sangue: molti apostatavano, è vero, per non essere tocchi dai tormenti, e morire, ma la violenza ubbidita non muta la convinzione delle masse, e la coraggiosa resistenza la consacra e nobilita.

E v'era altra circostanza sommamente favorevole allo spargersi della nuova religione, che passa sempre inavvertita. Il cristianesimo non aveva a combattere con una casta sacerdotale fortemente costituita ed irconciliabile. La società greco-romana non aveva nè i

illustre. A lui pare che il cristianesimo dovesse essere combattuto da tutti, e realmente lo fosse: gli facevano guerra, egli dice, i filosofi trionfanti, guerra ogni uomo dell'antica coltura allora avanzatissima, guerra ogni uomo devoto alle religioni patrie, guerra ogni uomo di Stato serbatore di queste contro ai nuovi settarii.

(1) Egli è specialmente Valerio Massimo che fu prodigo raccontatore di questi pagani prodigii: vi si trovano i buoi che parlano, le spiche stillanti di sangue, le bandiere che non si lasciano trasportare, e quelle che si convertono, e se ne vanno da sè ecc. Vi leggiamo anche il fatto di Tuccia Vestale, che accusata d'incesto, fa prova d'innocenza portando dal Tevere al tempio di Vesta acqua in un crivello, senza effonderne goccia. Da questo prodigio, e dall'emblema del crivello, da cui si riconosce la statua di Tuccia che vedesi nel Museo Vaticano, la nobile famiglia milanese dei Crivelli desunse il proprio stemma, e nell'uso di questo segno cerca appoggio l'opinione volgare della discendenza romana dei Crivelli, ossia del loro vincolo gentilizio con Tuccia.

leviti, nè gli ulema, nè i lama, nè i bonzi. Il mondo greco-romano poteva ricredersi, giungere alla dottrina cristiana, uscire dall'antico costume entrando al nuovo, senza mutare, ed abbattere radicalmente l'organismo politico della società. Il cristianesimo non incontrava codici religiosi inalterabili, giurisdizioni privilegiate, caste perpetue che dovesse distruggere (1). Non altri che l'imperatore avrebbe cessato dalla nominale supremazia, dalla qualità di pontefice; ma quanto di riverenza non mostrava ogni cristiano alla civile sovranità del medesimo, come santificava in un mondo sconvolto da rivoluzioni incessanti il principio della sommissione al regnante! Se dunque l'imperatore non vibrava egli stesso la scure, se non spingeva i governatori delle provincie a vibrarla, a confiscare, ad incendiare, chi altri nel popolo aveva grave e permanente interesse a farsi contro i cristiani accusatore e carnefice?

Così crescendo i cristiani giornalmente di numero, invadendo ogni terra romana, ed anche i paesi dei Barbari, dove lo importavano le migliaia dei soldati ritornati dal servizio nelle legioni imperiali, con onori e ricchezza e mezzi d'influenza e clientela; così cessando i cristiani di essere nel solo imperio, ma dilargandosi anche di fuori, i Cesari dovettero moderare le ire, e pigliare consiglio. La questione religiosa divenne la principale nell'impero: la persecuzione dei cristiani

(1) Fu solamente nella Persia che il cristianesimo si trovò a fronte di una casta sacerdotale, quella dei Magi, e benchè questa casta già fosse stata umiliata e tolta dall'antico suo grado di potenza, ivi il cristianesimo ebbe assai turbato e molto lento ed incompleto progresso.

fatti morire per diversi e dispietati martirii, aveva le sue tregue, le sue mitigazioni d'intensità, ritornava feroce, si allentava di nuovo, in tolleranza perdevasi. Vi furono epoche in cui la religione fu considerata come qualsivoglia istituzione di Stato contingente e mutabile, e la relativa controversia fu perfino proposta e discussa a voti senatorii: allora le misure di rigore incominciarono ad incontrare l'opposizione anche nelle alte magistrature e corpi politici dello Stato. Già all'epoca di Trajano si oscillava. Quel suo dire a Plinio che non inquisisse i cristiani, ma che agisse se fossero portate accuse, mostrava la persuasione nell'imperante che giovasse il tollerare, sebbene il pontefice massimo dovesse allontanare da sè il sospetto di favoreggiare i cristiani, negando di procedere contro i medesimi quando venissero accusati.

In tutto l'impero l'antinomia delle due credenze si appalesava, ma nelle provincie orientali più che nelle occidentali la coscienza universale si separava dal paganesimo, ed il cristiano sentimento vinceva la sterilità degli sforzi per contenerlo e respingerlo. In quelle orientali provincie era nato il cristianesimo: ivi si riunirono i primi concilii: certamente erano state meno sorvegliate delle provincie prossime alla capitale; gli evangeli erano scritti tutti in greco, tranne forse uno solo, composto originalmente in ebraico; nessuno però lo era in latino. La filosofia greca, ingegnosa, acuta, ardita, ed anche in parte progressiva, andava più oltre e più giusto nella verità che non il paganesimo, ma era troppo mal logica, mal compiuta e retrograda in molte parti per contrapporsi al Vangelo; le sue massime però gli

appianavano in parte la strada, ed erano diffuse nel levante più che nel ponente. Nelle provincie latine le massime di alta moralità erano piuttosto parlate dai giuristi, da cui sorsero le Pandette, che non largamente diffuse nel popolo. Vi era poi nelle greche provincie anche l'azione del dualismo, di cui facemmo cenno nel capitolo decimo della parte prima, e d'altronde la Grecia pensante e retta popolarmente per secoli, era il terreno più opportuno a ricevere i principii d'eguaglianza e libertà, che risplendono nel cristianesimo (1).

Nell'oriente dell'impero adunque la nuova religione si era dilatata nel popolo assai più che in ponente, ed all'epoca di Costantino era urgente pel governo il bisogno di decidersi fra il paganesimo ed il cristianesimo. Ormai tutte le esperienze per conservare l'unità di credenza si erano esaurite: erasi provata la persecuzione contro i cristiani, la mera preferenza pei pagani, la tolleranza, l'indifferentismo apparente o reale: il cristianesimo sempre invadeva. Il bisogno di governo consigliava i dogmi: rendevasi palese la convenienza di adottarli, ma era d'uopo di partirsi senza scosse dalla congiunzione pagana, di evitare l'acerbità delle discussioni, perchè le parole avvelenano le passioni, e queste gittansi a sommosse e ad impeto d'armi: dovevasi parlare per opere più che per lingua, ed era d'uopo svolgersi dal paganesimo senza sentenziarlo decaduto. E realmente deve ogni governo farsi savio delle cose,

(1) Sotto tutti gli aspetti la Grecia era il terreno più aperto all'adozione del cristianesimo: ad Atene, p. e., narra Pausania, non v'erano solo i templi delle note deità, ma anche un tempio eretto al *Dio sconosciuto*.

non opporre resistenze ostinate a mutazioni indeclinabili, non provocare con iraconde repressioni le voglie sempre allargantisi, onde non prorompano in imprese di rivolta, ma seguirle per guidarle, dominarle, per non andarne violentato e sommerso. I tempi, dice Cesare Balbo, che bene esprime questo concetto, mutano sempre, onde i sapienti conservatori sono quelli che mutano con essi, non gli immobili, che sempre resistendo si fanno impossibili, e rovinano sè ed altrui.

Vi erano cristiani nelle legioni; vi erano anzi legioni cristiane; vi erano cristiani nei più elevati gradi delle amministrazioni civili: in tutte le famiglie principali ne erano: gli *Atti dei martiri* ne fanno certissima fede. Al loro crescere non riparo, nè schermo poteva farsi; se ne scoprivano sempre di nuovi: dal numero dei noti arguivasi quello degli ignoti, come s'argomenta fuoco da fumo. Non bastavano nè sottili, nè atroci procedimenti: se ne aveva piena esperienza nella strada dolente di tante repressioni sanguigne, che s'era invano percorsa: non solo dovevasi porre freno ad orgogli o violenze pagane, ma volgere la riflessione politica e fare le brame cristiane contente. Regnare senza mutamento, era un inchinarsi sul baratro attendendo paurosi o frementi la spinta: infatti la nave era in fortuna, e poteva esser vinta dalle onde.

In tal momento i soldati in Bretagna acclamavano Costantino Augusto. Crediamo che afferrasse lo scettro, benchè fingesse il resistere. Sentivasi nato all'impero, e signoreggiare voleva come aveva il padre imperato, e più del medesimo: d'altronde la storia è sì piena d'esempj di privati, che si finsero portati al trono per

forza ! Ma v'erano in Oriente ed in Roma Cesari rivali, quindi nemici : giovava non essere, o non sembrare il primo ribelle, ma che tutto l' esercito lo fosse, e venisse in necessità di vittoria non più sperando perdonò. Erano legioni britanne, germane e galliche, sode come metallo, già devote al padre, e più devote a lui, che nei prodigii di guerra rassomigliava a Cesare, che, al pari di questo combattè in tutte le contrade dai Pirenei al Tauro, dall' Egitto in Caledonia, e sempre trionfò. Era barbaro : non ebbe mai a scopo la civiltà, ma nessuno più di questo barbaro ha giovato alla civiltà ! Era un fiero soldato ; eppure s' accorse che esisteva un' altra potenza oltre quella delle armi ! Le ardite dimostrazioni dei pochi egualmente comprese che le timide dei molti, ed i taciti desiderii dei mille : vide che la virtù della nuova religione agitava l' impero, che il cristianesimo avanzava rapidamente di via , che il paganesimo era insufficiente a rilevarsi, che città e provincie ritraevansi dalla riverenza all' Olimpo, e le genti ribellanti all' antica fede crescevano. Gli raggiò luce nella mente ; suspicò l' utile : non dovrebbe egli stesso entrare a fidanzanza in nuovi campi e nuove ragioni politiche, ed il cristianesimo di sua grand' ala coprire ? Costantino vi pose il pensiero : accadeva agire, e non più esitare : non chiese probabilmente consigli ad alcuno, chè nessuno conforta a tali ardimenti dubitabondo sovrano : non s' abbagliò dell' altrui lume, ma s' accese e si invigorì di sè stesso : guardò il triste calle dei fatti operati, maturò le iterate esperienze, si fece saggio delle condizioni delle varie provincie. A tanto rincalzo di argomenti gli fu manifesto quel che si può della riuscita

delle cose per meditazione comprendere, e le sue esitanze si ruppero: fissò nell'alto segreto principio e fine, fece disegno sull'utile, creossi sola religione di esso, e come la mente gli dava che l'ardimento riuscirebbe in bene, decise, non contrasterebbe alla virtù delle cose nuove e vincenti; vincerebbe con esse: rinnovellerebbe l'impero col farlo cristiano.

Eppure Costantino non andava di sopra alle cose mondane: non anima cristiana, ma dispietata era la sua: non gli era faticoso il delitto: si ruinava veloce nell'ira, intimava tormenti con barbarie dispotica, non con giustizia rigida, ed era assetato, non saziato di loro, ed anzi sempre disciolto a percuotere: uccise la moglie ed il figlio, il cognato, il nipote. Trucidando senza pietà i congiunti, Costantino mieteva largamente e principi, e ribelli, e nemici armati e disarmati. L'adulazione è però più inumana d'ogni barbarie; quindi Eumenio in orazione che ci rimase, e Costantino ebbe fronte di udire, lo lodava della ferocia come di saggezza, ed anche di bontà: *est perspicua bonitas in pectore tuo*: furono massacrati i Marsigliesi, ma gli Dei *te vindicaverunt et invitum*: chi fu decollato, fu un suicida, *imputet sibi quisque, non judicavit se dignum vita*: sei forte come Achille, e bello come lui, perchè la natura dà degno domicilio di corpo alle anime divine: possa tu vivere più di Nestore; e continua pur sempre così, *te oderint hostes, dum perhorrescant: est vera virtus ut non ament et quiescant: renovasti veterem illam Romanorum fiduciam, quae de captis hostium ducibus vindictam morte sumebat: captivi reges in carcerem necabantur*: ammazza dunque, e scuoja: dà poi del pane

a me, ed ai cinque figli miei: *commendo numini tuo quinque filios meos, in quos me totum transtulit pietas*. Così diceva Eumenio: oh povera santità delle lettere! quanto si è vero che per esse ogni mente si fa mite e benigna, e lo spirito di carità per tutto il mondo diffondesi! Crudelissimo fu Costantino; ma nelle grandi cose politiche colla mente temperò la ferocia, e l'adottato cristianesimo nel giudizio d'autori parziali lavollo d'ogni biasimo, e lo disgravò d'ogni tristizie (1).

Nell'adozione del cristianesimo comprendesi, a parer nostro, anche la causa della traslazione della capitale. Costantino aveva, come già dicemmo, tenuto il comando in Bretagna ed in Gallia, ove già erano assai numerosi i cristiani. Aspirava all'imperio: mostrò volto amico ai medesimi, li ammise a migliaia nell'esercito suo, prese la porpora, marciò, ed alla grande battaglia di Ponte Molle sotto Roma, gridò ai prodigii, alla croce apparsa in cielo, alla promessa vittoria: *in hoc signo vinces*: fanatizzò le genti, e vinse (2). Pur non osò

(1) Perchè Costantino per convinzione o politica favorì il cristianesimo, gli autori ecclesiastici gli perdonano troppo; gli autori pagani invece rimproverano più acutamente in lui quei delitti che, da altri Cesari parimente commessi, sono dai medesimi preteriti o narrati con espressioni più miti. Diceva l'abate Fleury (e peccava egli pure, ci sembra, di molto favore) che di Costantino si ha a credere il male che ne racconta Eusebio, ed il bene indicato da Zosimo.

(2) Le campagne di Costantino, ed in ispecie questa d'Italia, sono fra le più istruttive dell'antichità, e meriterebbero d'essere attentamente meditate così dal lato politico, come sotto il rapporto strategico.

Fatto pensiero di muovere guerra a Massenzio, che era

ancora professare apertamente la fede dei cristiani: infatti nessun segno di cristianesimo si vede sull' arco di Costantino, che fu elevato in Roma a ricordo della sua vittoria, ed arbitrario è l'asserto dell' iscrizione fatta

Cesare in Roma, Costantino si stringe d'amicizia segreta a Licinio, che era signore in Illiria, poi non aspetta la fortuna, ma corre alla medesima. Si disserra improvviso dai campi di Gallia, e sorprende il passaggio delle Alpi tuttora indifeso. Ha seco una sola metà delle truppe, avendo dovuto lasciar l'altra sul Reno a contenere i Germani; ma può marciare più rapido, vivere più facilmente, ed antivenire il concentrarsi delle masse nemiche. Incontra realmente un primo esercito presso Torino, e lo batte, e tutte le città cui s'approssima, e dove forse ha già annodato intelligenze, per lui si dichiarano. Ma un secondo esercito dai confini d' Illirio si avvanza sull'Adige, e si addensa in Verona: erano forse truppe colle quali Massenzio anche prima delle mosse di Costantino sorvegliava Licinio, o lo minacciava: non si saprebbe del resto comprendere perchè un intiero esercito si trovasse in quelle remote provincie del Veneto, e Licinio secondasse Costantino almeno collo starsene inoperoso vedendolo avvicinare con truppe. Costantino infatti non può muovere su Roma, e dare ignudo il fianco, e poi le spalle al nemico. Marcia dunque all'Adige, e si abilmente volteggia e schermisce davanti a Verona, e sul famoso altipiano di Rivoli, che varca il fiume, e poi piega a destra per serrare il nemico in città affamata, o sospingerlo nelle paludi dell'Adige inferiore. Ma il nemico ha presentito il danno, e gli sfugge: si arretra nel Veneto, e molto si ingrossa dell'unione d'ogni corpo staccato: viene però da Costantino *gemino Marte deletus*. Leggesi che Costantino per eguagliare la sua fronte di battaglia, e non essere facilmente girato sui fianchi dal più numeroso nemico, si schierasse su una sol linea, rinunciando ad averne una seconda. Noi non prestiamo intiera fede al racconto: Costantino poteva ben confidare nella sodezza dei suoi, poteva indebolire la seconda linea a vantaggio della prima, poteva ridurre la seconda linea

apporre dopo quattordici secoli da Sisto V alla base del grande obelisco egizio a San Giovanni in Laterano: *Constantinus per crucem victor a S. Silvestro hic baptizatus crucis gloriam propagavit.* Con graduati ordina-

a qualche globo o corpo di riserva, ma privarsene del tutto non mai. Senza di ciò non avrebbe potuto riparare ad un danno ove il nemico in alcun punto vincessesse, nè fare impeto, e prostrare i contrarii se egli vinceva.

Costantino ha trionfato nel Veneto, ma importa politicamente di tosto levarsi di là per non dare sospetto a Licinio, e militarmente per correre a schiacciare Massenzio. Perchè questi non si mosse già prima? perchè non s'aggiunse ai suoi combattenti nel Veneto? Il popolo gli era già talmente contrario che egli temesse di sguarnire Roma, od è condanna dell'esitanza d'essere vinta dall'audacia, e dell'inerzia d'essere spogliata dall'attività? Costantino con un solo esercito già ne aveva due disfatti, ed era per distruggere il terzo.

Verona destituita d'appoggio cedeva: un più vigoroso comandante avrebbe almeno sostenuto il blocco, e trattenuto una parte delle forze di Costantino, ma questi poté muovere intiero su Modena, e calare per la facile via di Garfagnana in Etruria. Non aveva resistenze sui fianchi: le guarnigioni di Massenzio, se pure ve n'erano, dovevano arrendersi, o battere in ritirata a prestissimi passi, onde non essere girate, e poscia precipitate nel mare. Egli era poi raccolto in una massa, e pronto a fare giornata, se mai il nemico, com'era a credere, poneva campo a Foligno, a Spoleto, a Perugia, od a Rieti in avanti del Sannio, mentre se Costantino, per avere più spedite le marce e le sussistenze più facili, fosse ad un tempo disceso per l'Etruria e l'Emilia, avrebbe avuto l'Appennino nel mezzo, e corso il pericolo che l'una delle sue colonne fosse aggredita da Massenzio in assenza dell'altra.

Cauta era dunque la marcia di Costantino: eppure stimava il nemico più risoluto o più savio che di fatto non fosse. Massenzio è da tema od insciienza incatenato a Roma: appena ne sorte per schierarsi poco lungi col Tevere a tergo ed un

menti però Costantino si dispose al gran passo: tentò per così dire il guado del fiume: gli parve sicuro e varcò; ma sembra che sempre lasciasse dietro di sé un ponte a ritirata se fosse necessaria, giacchè non consta

sol ponte sul fiume! Volle forse precludere egli stesso ai suoi ogni speranza di ritirata? Temeva di Costantino, ma anche di loro? Commise per insipienza di guerra imperdonabile errore? Fu battuto e distrutto. Lodano gli scrittori i pretoriani suoi che perirono colà dove erano schierati, ma potevano essi altrove perire se ritirata non v'era, nè per l'esasperazione delle legioni di Gallia v'era per loro speranza d'ottenere salva la vita? Del resto leggiamo che i mille perirono anche nei gorghi del Tevere, e vi perì pure Massenzio. Un corpo dell'armata francese, e Poniatowsky con quello, subì pari catastrofe nell'Elster all'indomani della battaglia di Lipsia (1813), ma ancora più gravi solevano essere in antico i danni d'una rotta subita con un fiume a tergo, perchè mancavano le artiglierie colle quali noi possiamo adesso anche dalla controsponda d'un fiume tenere in rispetto il nemico, ed impedirgli che non si precipiti grosso ed avventato sui ponti, od ai guadi del fiume. Nella seconda guerra contro Licinio anche Costantino si battè a Crisopoli (Scutari d'Asia) col Bosforo a tergo; ma egli era sicuro del vincere: assaliva con legioni di bronzo collettizie plebaglie. Le buone truppe di Licinio erano già sepolte nei piani del Sirmio, di Dacia e di Adrianopoli.

Costantino ebbe sempre vittoria, ma sempre fece le imprese con pari provvidenza e forte braccio: non mai vaneggiò di pensieri, non mai ebbe i sensi sopiti per vizio: fu sempre primo ai travagli, non cercò posa per verno, per sole, per preda: la prosperità non lo fece cagionevole e molle: guidava gli eserciti, non li cedeva ad altrui, non versò mai per anima commossa un suo segreto in seno d'alcuno. Costantino è uno dei più spaventevoli, ma anche dei più grandi capitani dell'antichità.

positivamente che nel corso, o negli estremi del vivere, si facesse cristiano. Lasciò credere e dire che s'era fatto cristiano, e proteggeva i cristiani, ma ascriveva con solenne apoteosi il padre Costanzio all' *Olimpo*, batteva tuttora le monete colle figure ed i simboli di Giove, di Marte e di Ercole, arricchiva gli altari di Apollo: voleva insomma marciare avanti, e marciava, senza però essere di provvidenze dimentico pel caso che fosse necessario il ritrarsi. Queste titubanze di Costantino divenendo pur sempre minori, l'intera sua vita durarono: quindi uno scrittore racconta che già la madre gli aveva nell'infanzia instillato il cristianesimo, ed un altro che Costantino lo istillò alla madre: l'uno il vuole già cristiano nelle Gallie, e l'altro a Ponte Molle: chi lo crede fatto cristiano dopo le rotte di Licinio a Bisanzio, e chi soltanto al momento del morire, e chi ritiene che mai non prese il battesimo.

Fervendo il contrasto delle idee politico-religiose nell'imperscrutabile mente di Costantino, egli continuava le guerre. Nella seconda contro di Licinio pose campo intorno a Bisanzio, e l'espugnò. Meditando sulla posizione ammirabile di quella città, sull'opportunità di tenersi d'appresso, e vegliare al governo delle grandi provincie tolte a Licinio, s'affacciò alla perspicace sua mente quanto sarebbe più sicuro e più rapido il rivolgimento religioso dello Stato ove alla capitale pagana se ne sostituisse una cristiana: fermò il pensiero, e scelse a nuova capitale Bisanzio. Dopo due anni, che per sì grande misura erano ancora breve periodo, di necessarie preparazioni e costruzioni a Bisanzio, vi trasportò infatti la sede dell'impero, collocandola così nel centro delle

province cristiane, che erano ad un tempo le più colte e più ricche (1). Come Anteo nella favola si rilevava più forte pigliando vigore dalla terra, così Costantino volle da questa desumerla, e la terra più sicura per lui era appunto la greca. Ai luoghi non si può imporre la maschera come agli uomini, ed in Roma tutti i monumenti attestavano il paganesimo, e parlavano la libertà; quelli che si erigeranno a Bisanzio non attesteranno se non il cristianesimo e l'autocrazia imperiale. La politica religiosa e la governativa si associavano ad uno scopo: per esso la coltura latina senza rattamento in declinazione veniva; si infondeva invece nuova vita nella coltura greca, e forse fu Costantino che inconscio salvò la coltura universale, perchè invigorì la greca, e questa sopravvisse, e contribuì potentemente nell'epoca delle crociate, e nel secolo XIV, al risorgere della civiltà in

(1) La serie cronologica delle leggi pubblicate da Costantino mostra che appunto procedendo dall'uno all'altro decreto, e dall'uno all'altro fatto, le sue intenzioni si aprivano. Le più antiche sue leggi, emanate quando durava tuttavia l'oscillanza sulla deliberazione a prendere, sono leggi di riflessione e cautela, leggi di tolleranza e d'amore per pagani, per cristiani, per tutti. Le leggi più recenti sono di moderazione verso i pagani, che tuttora incutevano spavento, ma sono favorevolissime pei cristiani, ai quali desideravasi la pronta preponderanza. Costantino non osò giammai usare violenza diretta, perchè tosto traboccasse la bilancia, ma distribuiva gradatamente i pesi per modo che piegasse a favore della scelta religione, di cui egli procurava d'ottenere nei concilii il primato. Ma tutte le sue leggi ed antiche e recenti sono sempre nemiche agli Ebrei, perchè odiati da pagani e cristiani, destituiti di potenza, fra loro stessi discordi, ed in varie sette divisi.

Italia e nell' Europa occidentale. Ma Costantino stesso non aveva pensieri sì nobili, non guardava sì lungi, non favoriva Roma, ove poteva sorgere una fazione contraria, ed innalzava Bisanzio con tanta alacrità e grandezza, che il già citato Eumenio, testimonio delle opere immense, diceva all' imperatore nell' ampolloso suo stile: *Video fortunatissimam civitatem ideo cunctis moenibus resurgentem, ut se quodammodo gaudeat corruisse, auctorem tuis factam beneficiis: video circum maximum aemulum romano: video basilicas et forum, opera regia, sedemque justitiae in tantam altitudinem suscitari, ut se sideribus et coelo digna et vicina promittant: non magis diis novos flores terra submittit quam circa tua vestigia urbes et templa consurgunt.* Ma i degni architettori talmente mancavano che già pochi anni prima erasi dovuto nella stessa Roma togliere i fregi d' un arco di Trajano per ornarne quello eretto a Costantino. Può quindi argomentarsi che nella vasta e precipitosa ampliazione di Bisanzio in un' epoca, nella quale le arti costruttive e le abbellitive di esse erano perdute a Roma, e decadute anche nella Grecia, un' immensa distruzione d' antichi monumenti seguì. Specialmente rovinarono, cedendo quasi pietrame alla nuova Bisanzio le nobili forme dei loro templi e dei circhi, i grandi edifici dei quali era sparsa la Troade. Dell' antica Troja erano perite le stesse rovine (Luc., lib. IX), ma ne era sorta una nuova (*Ilium novum*), alla cui grandezza avevano contribuito Alessandro ed i successori suoi. Leggiamo che Costantino ne portò il palladio a Bisanzio, ma quant' altro ne avrà portato volendo fare di Bisanzio una capitale non indegna di Roma! Continuò poi lungamente la spogliazione

di Roma per adornare Bisanzio : Costanzo II vi trasportò perfino le tegole di bronzo dorato, ond' era stato coperto il Panteon nella ricca età in cui lo si aveva murato : Eraclio prese quanto volle per sè, e concesse al pontefice Onorio di togliere dai romani monumenti ciò che credesse giovevole a costruire ed ornare basiliche. Quando poi Teodosio compì la distruzione del paganesimo, si aggiunse senza dubbio anche la spogliazione fiscale di ogni tesoro raccolto nei tempj, l' assegnamento delle rendite al sempre povero erario, od al culto nuovo, la rovina degli abbandonati edifici, la loro trasformazione ad usi diversi, la demolizione ben anche, onde averne materia a murare pei privati e pel pubblico. Le arti facevano incommensurabili perdite, e nessuno il sentiva perchè ormai nobiltà d' arti non v' era, e dovevano passare dei secoli prima che sorgessero nella barbarie le nuove forme *dell' arte cristiana*. E la mano delirante degli *Iconoclasti* doveva pur essa in tutto l' Oriente discorrere, facendo rovina sacrilega creduta per santa. Più tardi l' opera della distruzione dei greci monumenti non lungi da Bisanzio fu proseguita dai Genovesi per innalzare i loro castelli sul Bosforo, e per la colonia di Galata, e dai sovrani del Basso Impero per edificare le mura di Costantinopoli. Poco rimase da distruggere ai Turchi : fecero però il loro meglio : appagandosi per le abitazioni, perfino per quelle dei sultani, di mura di legno, considerarono le colonne di marmo sparse nella Troade come miniera per trarne le palle da carica pei mostruosi cannoni delle antiche batterie dei Dardanelli.

Così il propagato cristianesimo aveva guidato ad effetto, che era fuori del pensiero di tutti, a quello cioè

della sostituzione di Bisanzio a Roma, ma il decreto di Costantino deve essere caduto come fulmine sull' esautorata città, trionfante di sua corona da secoli. Infinite erano le sofferenze, le dolorazioni private per famiglie disciolte, i valori distrutti per le proprietà abbandonate dagli abitatori emigrati, gli interessi sconvolti, le affezioni tormentate, gli orgogli umiliati. Ma se il veleno era sparso per ogni mente, Costantino aveva il coraggio impassibile dell' ammiraglio che sta in battaglia sul cassero : egli non smarriva per doglie e lamenti, nè visione, nè scopo : vedeva che i Romani non andavano per egual cammino con lui, ma non potevano arrivare al termine di seriamente ostare. Sapendo però d' aver lanciato saetta, che poteva ripercuotere il saettatore, manteneva a Roma le sue legioni cristiane, i suoi condottieri più prudenti ; bisogno grande, ma pur molto minore s' aveva di quel nerbo di forze sicure sull' Eufrate, sull' Istro e sul Reno !

Intanto tutti i cristiani, tutto l' Oriente, tutti gli uomini temprati a benevolenza e virtù, sollevati dapprima ad aspettazione grandissima, poi a trasmodante allegrezza, stavano a fidanza di Costantino, e gli gridavano a gran voce l' osanna : il *modesto mitissimo* Cesare (!) aveva accettato l' imperio *cum lacrymis*, ma si era sobbarcato al dovere cui Dio l' aveva chiamato : l' intiero mondo lo contemplava, e perfino le colline alzavano il capo onde vederlo più presto, *altitudo culminum videbatur attolli quacumque currus Caesaris invehetur* : riposa dalla germinazione la terra, i fiumi ora scemati di onde discorrono, ora per gelo ristanno, *ipsa dies noctibus acquiescit* (INCERT. *Paneg. Const.* dic.), ma Costantino

sempre più si sublima e grandeggia, folgorando maggior splendore da sè! Le persecuzioni cessavano: si rompevano i ceppi, gli antri di pena s'aprivano, sparivano le taglienti mannaje, le infuocate tanaglie, le orribili ruote: racconsolavansi di libertà le credenze: s'udiva pei cristiani e filosofi un nuovo e dolce parlare, e già si aveva nel cospetto un tempo di sorti propizie: alti destini ed acute voglie erano paghe: tutti i sudditi sarebbero degni dei più alti seggi dello Stato, tutti accorti e providi dei loro interessi, libere le menti di sollevarsi sovra l'ingombro delle cose terrene, riposato il vivere di cittadinanza in sommissione concorde.

Concionavano i Vescovi ai fedeli di Cristo: raccogliessero nella mente i beneficii di Cesare, che li riceveva alla sua grazia, e da cui libertà e favore prendevano: nell'ampio e nell'altezza del principe venerassero il potere conferito da Dio, che operava le misericordie con loro: visitassero i santi luoghi dove Cristo morì, dove fu sepolto, dove rivestì le sue membra: sui sacri volumi con vista perpetua vegliassero: benedicensero le bandiere del principe, che più non andrebbero senza Dio a combattere, e nuovi prodigii sperassero: già essere sembrati datori di vita ai cristiani quei principi che non la toglievano; infonderla invece Costantino a loro, infonderla a quanti il loro esempio imitassero: finora essere stata gloria dei soli più eletti campioni di Cristo lo scriversi sulla fronte le parole *non erubesco Evangelium*, ora non essere vietato ad alcuno: vedersi il dito di Dio nei mirabili fatti: non sarebbe sforzo di più colpo il ridurre i Pagani al Vangelo: essere la fede quella mistica palma che sempre fruttifica, e non perde mai foglia: per essa chiamarsi

tutti gli uomini all' eredità dei medesimi premii lassù, dove ogni bene a compimento dimora : dentro all' ampiezza dell' impero non vi sarebbe che una terra di promissione, e tutte le anime si raccoglierebbero cittadine nel regno celeste. Non farsi in questa civiltà distinzione fra i Romani ed i Greci : tutti inchinarsi a Bisanzio : la fraternità fra i varii rami d' uno stesso popolo essere antica ; fra i popoli diversi non esservi stata, ma predicare il Vangelo la fraternità fra tutti gli uomini : tutti si accostassero : inaugurerebbe la grand' era Costantino, potente all' acquisto, sapiente a conservare. Già essere liberi di voce e viaggio i messaggieri del regno eterno, e spandere liberamente i puri e dolci suoi rivi la santa dottrina : nessuno dei catecumeni starsi più chiuso e smarrito fingendo all' infuori il paganesimo : versarsi gli affetti dei cristiani l' uno in seno dell' altro, e parlare le braccia al collo avvinte : assidersi la giustizia sul trono : non fine agli odii promettersi, ma incatenarsi la discordia : cessare le scelleranze e procelle : levarsi sulla prora fortunata dello Stato vittoriosa la Croce. E più infervoravansi iterando esortazioni, avvertimenti e speranze : si legassero per fede al principe in cui tanta divina grazia traluceva, nè mai torcessero il loro amore da lui : essere finita la rovina ed il crudo scempio dei cristiani : più non faticherebbero in nuove battaglie, poter fare a loro senno, e loro venire da Costantino conforto : ne recassero ogni cagione e grazia al cielo, che aveva il gran movimento iniziato, e lo compirebbe : cadrebbero ormai di poco vento le tende pagane : pregassero perchè sia agli occhi di tutti il vero schiarato : essere la fede un bene che più si arricchisce in ciascuno,

quanto più in mille si spande : dessero ardore di fede : quelli amassero da cui male ebbero : tutti raccogliessero che siano da Dio raccolti : altri Sauli che avevano perseguitato la Chiesa di Dio, vasi di elezione diventerebbero : si convertirebbero altri Erodi, che avevano dato alla danzatrice la testa di Giovanni : cantassero la gloria di Costantino non serrata da alcun termine in terra : avere egli edificato, perchè quegli solo edifica, la cui casa è edificata da Dio, e quegli solo vigila, che è vigilato da lui : dietro all' imperiale guida, ed a sua fidanza andassero.

La licenza dei discorsi era molto disciolta. Niuna cosa grave, Costantino pensava, può essere affrettata ed esaminata ; niuna aver merito di diligenza e di sollecitudine, ed a troppo veloce consiglio pentimento seguire. Mentre i Cristiani impazienti dannavano Costantino perfino di freddezza, di procedere lento, e di non mostrarsi più vivo, egli non aveva sì accese le voglie, nè voleva essere da altri maggiormente scoperto, che non si scoprisse da sè: voleva guidare il moto, e non esserne strascinato, e mirando col senno per entro le politiche cose, amava gratificarsi i cristiani, non aspreggiare i pagani, e non scompagnarsi da loro, attendere l' ajuto delle occasioni che è tanto potente, comunque incerto nel tempo e nei modi, maturare con prudenza i disegni, nè tosto spiegare tutte le vele alla nave. Costantino non era principe da vaneggiare coi detti : meglio stavagli la spada a lato che il sermonare nella lingua : avrebbe avuto per ragnatele tutte le ragioni dei deboli, ma per condurre a buon fine gli interessi di Stato in pazienti ondeggiamentiolgevasi, non trasmodando a baldanza.

Infatti Costantino voleva distruggere, ma bene sostituire, ed a ciò durata di tempo richiedesi. Non era nè privato, nè uomo a principii, che possono aver lode di ingegno e carattere anche senza successo, ma era monarca ed esperto, e per un re il riuscire è condizione obbligata e di forza e di lode: sapeva che si fa assai tosto quella sola cosa che bene si fa, che impronto favellare guasta ogni buono agire, ed è della sapienza politica come dei fiumi profondi, che senza strepito scorrono, laddove son garruli i rivi e romorosi i torrenti. Aveva bensì l'animo ostinato allo scopo, e lo accelerava coi fatti, ma pur teneva sul medesimo astuto silenzio: conosceva che arte politica più avanza che ferro, che l'andare in obliquo sovente è dotto cammino ad altezza, che gli uomini non avevano tutti la sua penetrazione, che l'opposizione avvisa ad ogni vantaggio, d'ogni causa di malcontento confortasi, raccoglie ogni stilla, e si forma in mare. Avrebbe condotto a termine il solco, ma con azione graduata di potenza attrattiva, e non con violenza di pericoloso certame: s'irritava quindi di trovare nella bocca dei troppo plaudenti l'espressione intempestiva dell'idea completa che assediava il suo spirito. Continuando in volgimenti sagaci si governava col flagello e col morso, e circondato da impazienti fautori, forse diceva: *Quomodo me expediam ex hac turba tanta?*

Ma ben piaceva a Costantino che i vescovi, parlando con calore di spirito, ardenti e convinti incominciassero a rappresentare il dispotismo imperiale come un dogma religioso, e sperava dal cristianesimo più intenso l'impero, che non dal pontificato pagano sì nelle credenze crollato. Lasciava che a lui d'intorno la corte si

professasse apertamente e fervorosamente cristiana, che sua madre cercasse in Palestina emozioni ed idee, tutti i luoghi dell'evangelio indagasse, tutti di basiliche coprisse, ordinasse adorazioni e facelle a tutti gli altari, e vi guidasse in lunga pompa le genti. Ed essa tutto trovava, ed i posteri credettero perfino il doppio di quanto l'imperatrice lasciò loro da credere. Eppure ben difficile, ed impossibile spesso, doveva tornare alla medesima d'internarsi nella serie degli anni a scoperta del vero. Erano già scorsi tre secoli: l'uso dei pellegrinaggi non era sorto, perchè i Padri della Chiesa non mai alludono ad essi, e quindi doveva mancare quella tradizione che più tardi i pellegrinaggi non interrotti giammai hanno reso costante fino ai dì nostri, in cui l'ardore delle spedizioni scientifiche surrogò in Palestina ai pellegrini i dotti.

In sì grande e perigliosa metamorfosi non era gioconda nell'impero l'atmosfera politica; vi era anzi cupa agitazione e dubbiezza; i Cristiani sgombravano, è vero, il gelo della paura, bisbigliavano, spingevano, ed i Paganî concordi fremevano; ma il volto severo, implacabile di Costantino dominava timori e speranze, le concitazioni degli uni, i risentimenti degli altri. Intanto Roma orribilmente soffriva: *sedebat sola civitas plena populo, et facta erat quasi vidua domina gentium*: chiunque teneva ufficii o li ambiva, chiunque amava prender frutto dalla corte, chiunque non voleva aver tronco o disagiato cammino ad onori e ricchezze, e tutte le turbe serve e meretricie, s' accoglievano a Bisanzio, lasciando povera e nuda, o rada d'abitatori la città di Romolo. Ma come questa poteva scuotersi, come venire con risoluto consiglio alle armi, qual bandiera levare in tanto

rivolgimento d' idee, fra i preparati presidii e le spiate congiure, nel ratto cammino del cristianesimo, nello sfasciarsi del paganesimo? Ogni luogo inaccessibile diventa piano se mancano i forti difensori, e dov'erano i forti difensori di Roma? Come prendono vizio le acque che non si muovono, così i Romani erano ormai per inazione domati ed imbelli, essendo da gran tempo cessato il sistema, che dava incremento di valore alla massa del popolo col preparare, educare alle forti legioni tutta la gioventù. Roma non era più ajutata dei mezzi dell'antica potenza: non era più di gran frutto, ma impoverito il suo cielo: era venuta l' inopia, e con essa perfino il mancamento degli artefici delle arti pompose, perchè ogni arte si affina di pratica, e questa seguita alle ricchezze, che si versino da imperio fiorente nella primaria città. Un tempo aveva inalzato dei templi alla Fortuna: ora non poteva inalzarli che alla Quietè.

Questo portavano i tempi; eppure Roma fremeva. Leggesi infatti che le statue di Costantino vi furono guaste a colpi di pietra. Ciechi sono i giudizi dell'ira, e nelle circostanze di plenipotenza ordinaria, Costantino non seguendo che questa, non avrebbe fatto lunga dimoranza in pensiero, ma tosto vendicato atrocemente l'oltraggio. Meditò, e nol fece. Gli eserciti più che i popoli potevano, ma anche cogli eserciti non dovevasi fare a sicurtà provando qualunque ventura, e quando pur stessero ad ogni placito del principe, era danno il consumarli per versare larga miseria su tanta parte d'impero. Non bisognava far cadere in disperazione i Romani, ma per meglio averli in fermezza d'ubbidienza, bisognava mostrare d'amarli più che molto: dovevasi

adescare Roma con dolce dire, con sicurarla di parole, coll' affermare che poco scenderebbe, che continuerebbe per operosità, per commerci e per arti a recare la gloria nel mondo, che tutti accorrerebbero alla culla dell' impero romano ad apprendervi l'eroismo generato da essa, che stanziava nel cuore del principe vivissimo affetto per Roma, e precorrerebbe ad ogni suo prego. Quindi Costantino invece di *evomere iram aperte*, divenne rispettivo e pacato, perchè il savio politico non s' adira se non quando giova, o non nuoce che il faccia : ripensò con sollecitudine ai danni che sopravvenire potevano, e la prudenza non fu la qualità di sapienza meno ammirabile in lui. Scelse fra le parole le più acconce alle persone, e dar loro liete fattezze : così trapassò l' ingiuria esalandola in celia : rimise del dispetto , non ricercò chi avesse peccato in lui, passò la mano sul viso, e sorridendo con dolcezza, disse di *non accorgersi di contusioni e ferite*. Tale è l'aneddoto che narra san Giovanni Grisostomo nell' omelia sul ritorno del vescovo Flaviano ad Antiochia. Così usò natura di volpe, benchè quella del leone più amasse : seppe farsi riverso, e l' offesa non riverberata, non si estese di più. Noi nol sappiamo, ma forse Costantino seguì il suo stile più tardi cercando gli autori, e soddisfacendo in segreto e di varii modi all' ira; anzi ci pare improbabile che chi aveva offeso Costantino stesse lungamente alle sue misericordie, nè a sterminio venisse : certamente quelle parole d' indifferenza del principe non mai dissetato di sangue, partorivano dubbia fede.

E qual sangue Costantino versava se lo spingeva lo sdegno, o vedeva uno scopo ai supplizii ! Già dicemmo

che egli uccise il figlio: anche Filippo II di Spagna, anche Pietro il Grande di Russia uccisero i loro. E perchè? Narrasi di folli amori dei giovani colle loro matrigne, di gelosie paterne, d'incesti e vendette. E romanzi e tragedie si scrissero, e trattaronsi come cosa salda le ombre, facendosi della storia romanzo e tragedia. Quanto al figlio di Costantino, null'altro infatti si sa sulla causa per cui si è aguzzato il paterno coltello: susurrasi però quanto al figlio di Filippo, e di quello di Pietro, non di soli affetti di sensualità, ma che non erano alle massime paterne arrendevoli: leggesi anzi che Don Carlos faceva ai *Riformisti* buon viso, ed Alessio facevalo ai *Conservatori* di Russia. E questa, a parer nostro, è la vera causa del loro morire, e senza dubbio lo fu pure della dispietata condanna che Costantino inflisse al suo figlio Crispo, che anche in giovane età era già cinto d'allori per splendidi trionfi terrestri e navali. Pietro e Costantino furono entrambi riformatori grandi ed audaci. Filippo non lo fu, ma il mondo riformavasi senza di lui, e contro di lui, che il voleva fermo, e di tutta sua forza il teneva, non perdonando martirii a chi si scuotesse. Avrebbero sofferto di vedere l'opera loro colla loro morte distrutta? Come regnare dopo morte, se l'erede presuntivo del trono voleva battere una via direttamente contraria, svellere ogni radice dei paterni decreti, alzare l'opposta bandiera, se forse imprudentemente dicevalo, se coi palesati intendimenti già rendeva attualmente difficile il corso, e scemava la forza dei comandi del padre? Venuti all'amara certezza che tutto l'edificio sarebbe alla loro morte guasto e forse smantellato, Costantino, Filippo e Pietro mostrarono

per sì bestial segno fin dove può giungere l' uomo vinto da orgoglio, fanatismo, ferocia: conobbero che senza orrori non si farebbe la storia, e, vuoti d' affetti, vollero farla. I sentimenti privati in pubblici pensieri mutarono, e *vicerunt naturam ut denique patres esse sese obliviscerentur* (CIC., *Pro Roscio*): decisero l'orribile fatto: se lo fecero anche malignamente consigliare, quasi ripugnassero, che sempre si strisciano d' intorno al trono non solo cortigiani che *ingiungono* ad Assuero volente di ripudiare l' indocile Vasti, e di sposare Ester di cui lo prese vaghezza, ma anche gli Achitofelli e Gioabbo, che industri conoscono, e dispietati secondano, anche le nerissime voglie del principe. Sarebbero anche nell'avvenire maestevoli principi: confortando di quei sanguinanti decreti il futuro, s' eternerebbero in regno! Uccisero i figli come Giunio Bruto uccise i suoi, e con maggiore argomento di Bruto, che re non era, ma magistrato di repubblica: sul trono regnavano: anche discesi nella tomba i loro comandi vivrebbero! Ma gli atroci fatti in silenzio e nel mistero compivansi: potevasi fare regolarmente giudizio? giovava il divulgare che la resistenza trovavasi entro le soglie imperiali, e sugli stessi gradini del trono, ed era per venire un giorno in cui trionfasse? Rimase quindi nella storia aperto il volo all' errore, e largamente spaziò, ma non così che non si discoprano alcune tracce del vero, e l'evidenza delle condizioni politiche non le palesi e completi. Schiller, che fu l' una delle anime più belle e delle più chiare intelligenze che il nostro secolo onorino, nella famosa tragedia il *Don Carlo* le ha anche conosciute ed abilmente toccate.

Qualche storico d'ammiranda semplicità non si ritenne dal narrare ben anche le pietosissime lamentazioni di Costantino sul figlio trucidato. Ma quelle *lagrime*, e quelle di Elisabetta *sorpressa e sdegnata* della decapitazione di Maria Stuarda (HUME), sono fra le poche *lagrime*, che non hanno trovato credenza se non in qualche scrittore o docente d'ingenuità non comune. Eppure non è probabile che Costantino, come Elisabetta, abbia *rimproverato* ai ministri l'*imperdonabile* fatto, ed abbia pure, come Elisabetta, condannato un Davison nella libertà, nei beni e fors' anche nel capo. Solo di Cromwell, *ipocrita* come sempre si dice, noi sappiamo che in caso non famigliare, ma pure di nefanda atrocità, non fece ipocrisie: aveva ucciso Carlo I, nè mai finse di piangerlo.

Costantino era barbaro per carattere; era un gran condottiero di truppe, ma non era nè un Alessandro, nè un Cesare che dominasse dall'alta sua ragione tutti gl'interessi e tutta la vita dei popoli. Nessun principe però ha operato una rivoluzione nel mondo più civile e più grande, nè potrà operarla giammai.

CAPITOLO II.

DI MOLTI SOVRANI IMITATORI DI COSTANTINO : DELL'ANTAGONISMO POLITICO-RELIGIOSO, E DEGLI SCISMI.

L'antica età aveva presentato qualche esempio di principe che prima di Costantino parve disposto ad agire come questi nel grande impero romano ha operato dipoi. Quando Catumando, capo d'una confederazione di Galli, aspirava al riacquisto del litorale marittimo, a signoreggiare nelle greche colonie, e soprattutto a possedere Marsiglia, egli si dimenticava dei druidi, adorava Minerva, narrava d'averne apparizioni frequenti, d'ascoltarne i consigli, d'ubbidire ai comandi, faceva ricchissimi doni ai tempj dei Greci, voleva con essi amicizia perpetua (GIUSTINO, lib. XLIII, c. 5). Dopo di Costantino poi ben molti principi raccolsero dal suo esempio e dal suo successo l'esperienza ed il coraggio di eguali ardimenti d'identificare coi politici gl'interessi religiosi, e di gettarsi francamente nell'avvenire cristiano per distruggere l'inopportunità del paganesimo. Ma perchè molti lo imitassero, non potè dirsi che

l'artificio politico divenisse più perfetto per ripetizione ed usanza. Era impossibile che dopo Costantino sorgesse un maggiore e più scaltro, ed il vero è che non sorse: tutti gli furono secondi e discepoli, ed egli ancora rimane nell'antica possessione di primo maestro in politica.

Il pagano Clodoveo fu dei più grandi imitatori di Costantino. Quand'egli ebbe conquistato nel campo di Soissons la Gallia cristiano-romana, dopo un po' d'abbaglio, comprese non doversi seguire nel nuovo Stato una doppia, ma una sola dottrina, e che fra le due non non si aveva a ricercare la più antica, ma la credenza più utile. E poichè nel contrasto delle religioni non poteva mancare di essere odiato da una metà del suo popolo, volle esserlo dalla parte che diveniva ogni giorno più debole. La barbarica energia in lui manifestavasi per le azioni, come pel verde si manifesta nelle piante la vita. A palesare adunque la sua riverenza pel cristianesimo e pei vescovi cattolici, egli spaccò colla regia mazza il capo ad un condottiero renitente a restituire ad un vescovo un vaso trovato in mezzo al bottino (1); poi, per andar bene al varco, trasferì la sua sede nel paese acquistato, si professò cristiano, comprese perfino che l'arianismo era abominevole, e volle essere sacrato re coll'olio della sacra ampolla, che credè discesa dal cielo. Del resto, Clodoveo col rompere i riti pagani, e confessarsi ai

(1) Millot racconta il fatto, e non ne intende la causa: crede spiegarlo dicendo che i Franchi erano barbari, ed avevano *idee confuse sul diritto di proprietà*. Eppure la storia di Millot ebbe l'onore di trenta edizioni, e non so di quante traduzioni.

cristiani, non rinnovossi al vivere, nè la nuova religione s' internò nel suo cuore, portandovi abiti mansueti e pazienti. L' antico Adamo continuò ad albergare in lui: non prese emendazione di costume, nè aggiunse all' imagine la mente cristiana, ma, gagliardo in sull' armi, continuò a percuotere di mazza per mezzo la fronte dei sudditi, ora per far muto il biasimo di aspre lingue, ora per imprimere rapidamente le nuove idee politiche e religiose nella dura cervice di qualche suddito lento al restringersi alla regia volontà, ora per dilatare con grandi vittorie lo Stato. Così non si trovò possibile di farlo con buona difesa patrizio del cielo, ossia di canonizzarlo, come non era stato possibile di canonizzare Costantino: si canonizzarono invece la moglie dell' uno e la madre dell' altro.

Ricerchiamo le storie di qualunque età e contrada, e troviamo la politica consigliera dei re nell' abbandono di antiche credenze, e nell' adozione di nuove. Leovigildo ha vinto in Ispagna e Romani ed Alani e Svevi e Vandali, e lasciato a Recaredo una mostruosa Babele di lingue e di culti. Recaredo, pensa come si possa unificare a nuova vita lo Stato: diviene savio, e quasi per certo vedente: riceve dalla convinzione forza nell' anima, ma sapendo che corre a pentimento chi opera tosto, non ordina aperto. Tenta invece gli animi dei suoi Goti e dei vassalli, insinua l' adozione d' un solo culto, e l' abolizione di tutti gli altri, vede che davanti alle opinioni cristiane non più oppuguate dal principe, le pagane s' arretrano come le spiche del campo davanti a vento che indietro le spinga, ed in ispecie i Grandi del regno, o persuasi da dritta ragione, o sedotti da

lusinghevoli intenti, si conformano al suo compreso desiderio colle passività di metallo stemperato, che alle voglie dell' artefice figurasi. Cresce allora dell' animo, trascura i riti pagani, ma non li cancella, poi si fida al passaggio, si fa con *mirabile affetto* cristiano; invita i sudditi, converte in qualche caso le esortazioni in comandi ed i comandi in minaccia, ed i guerrieri consapevoli o no della mutazione politica, vanno pomposi dell' armi, dietro l' usata bandiera, alle nuove devozioni con lui (anno 586).

Micislao duca di Polonia vede il cristianesimo che s'avanza verso i suoi Stati dall' Ungheria, dalla Boemia, dalla Slesia; vede i principi slavi in Boemia già fatti cristiani che tutti i vicini percuotono, ed a giacere li pongono, ed i principi slavi sull' Elba e sull' Oder, che sono dappertutto dalle spade tedesche raggiunti, e non hanno contro di esse fortezza. Teme per sè: invidia la corte boema, contrae amorevolezza con quella, e pensa, e sente com' essa per simile avere. Dimette le concubine, chiama una principessa boema in isposa, ed un vescovo benedice lui bassato in terra per umiltà. Dall' esperienza ardimento prendendo, Micislao va a perfezione di scopo, riceve il battesimo, erige l'altare, ascolta la messa, ed all' évangelio trae la spada dal fodero, onde conosca ciascuno com' egli il comprenda, com' egli saprà dolce ammonire, mite correggere, desiderii cangiare, conciliare discordi e rialzare caduti!

Quasi al tempo stesso Wladimiro creava di barbare popolazioni un grande Stato nella Scizia, conquistava paesi cattolici sui Polacchi, e paesi greco-eterodossi sui Bisantini: entrava in Kherson: voleva civilizzare lo

Stato, ed essere il Carlo Magno del Nord. Per esperienza primaticcia crea nuovi idoli, ossia palesa per insufficienti e per vani gli antichi; poi manda bene indettate, ma molto tacenti persone all'estero, perchè studiino da quali religioni *prendano vizio* gli Stati, e da quale loro ridondi *utilità*, riceve legazioni dal pontefice, e ne riceve da Bisanzio, disputa con Islamiti ed Ebrei. Dichiarò alfine d'essere per prendere più veloce consiglio, e che lo avrà in ubbidienza la Chiesa dei Greci, ma tituba, si avviluppa, mercanteggia: si farà Greco purchè l'imperatore lo riconosca signore di Kherson, e gli dia in moglie la figlia Anna; poi si battezzerà. Concedesi Anna: il suo sangue imperiale, la sua ricchezza divengono per Wladimiro argomenti di persuasione religiosa; eppure Wladimiro oscilla ancora, nuovi vantaggi agogna: mente di ciò che aveva promesso, o ritarda, e pargli che niuna cosa meno convenga a veggente signore che fretta. Pensa malizie, sperimenta opinioni, con detti incoerenti, diversi e contrarii, divulga miracoli, e sono creduti: alfine si china alla nuova religione, si fa battezzare in Kherson, ed il suo esercito entra in massa nelle acque del Dnieper a prendervi generale battesimo, che da ogni macchia rimonda (anno 988). Gli idoli si strascinano a coda di cavallo, si frustano, si spezzano, si affogano: così si *avvilisce e castiga il demonio*. E se il principe insegna in tal modo qual è la sua mente verso gli Dei, pensi ogni suddito quale sarà la sua misericordia ove taluno preghi ancora per essi, nè tenere si possa che non dolgasi del loro trattamento non degno! Wladimiro era principe sopra tutti quelli che la terra sosteneva più despota: non

diffondeva sulle labbra la grazia, od immetteva benignamente timore: era un barbaro, come il suo paese era barbaro: procedeva col martello e coll'ascia: non cercava blandimenti a placare, ma ogni cosa col tormento forzava: non aveva parole a molcere le amaritudini, non quietava di industrie promesse, non palliava di speranze, non mostrava in volto la pace avendo nel cuore pensieri di guerra. Anche Pietro il Grande doveva un giorno apprendere da lui come diffondere col ferro e col fuoco nelle masse moscovite la venerazione ai nuovi ordinamenti religiosi imposti dal principe! Wladimiro convertito innalza chiese, e concede possessi e diritti ai vescovi: vuol dare pronta e salda radice alla fede, ed è appunto nelle nebbie di quel tempo che il clero russo cerca le prove dei tanti privilegi che ha per lunghi anni goduto (1).

Non altrimenti operò Canuto il Grande. Quand'egli si insignorì della cristiana Inghilterra (secolo XI), si fece savio di nuovi interessi: allora venne la sua anima alle nuove persuasioni dei dogmi cristiani. Presto mutò i pensieri in desiderii ed in voglie cristiane, e partissi dagli idoli per seguire la croce. Allora lasciò la Scandinavia pagana, andò pellegrino a Roma, e curante *ne quid pia sacra moretur* (VIRG.), fu fondatore instancabile di chiese e conventi. Tutti imitarono Costantino variando di fede per utilità di politica: variarono altresì di residenza, costituirono nuovo Stato, furono mobili,

(1) Abbiamo desunto dal monaco Nestore, l'Erodoto dei Russi, che scriveva alla fine del secolo XI, quanto riguarda la conversione di Wladimiro. Quel capitolo VIII della famosa sua *Cronaca* è sommamente interessante.

furono bilingui ad ogni vantaggio di cose: turbazioni avvennero, ma alla fine poterono fare a loro senno: l'opera lodò i maestri, e l'effetto scoperse il vigore del principato.

Non variarono di fede, nè fare il potevano, ma imitarono Costantino mutando per cause identiche la sede dello Stato anche i califfi dell'islamismo. Avevano battuto i Sassanidi a Cadesia (anno 636): erano entrati nella magnifica loro capitale Ctesifonte; potevano risiedervi, e di là dominare sulla ricchissima Mesopotamia, ma abbandonarono Ctesifonte, ed alla destra dell'Eufrate fondarono Kufa in mezzo alle tribù seguaci della loro credenza. Quando poi questa si diffuse, e trionfò in tutta la Siria, in Mesopotamia ed in Persia, in allora i califfi fecero rivivere in Bagdad l'antica Babilonia. Anche nell'Indostan le capitali negli scorsi secoli variarono sovente coll'alternare dei successi guerreschi e delle credenze mussulmane, buddiste e bramyniche. Non altrimenti seguì in Java; così avvenne in Sumatra. Ogni conquistatore scelse a residenza quel punto che gli parve più opportuno alla nuova monarchia, quand'anche non fosse il vero centro di popolazione e ricchezza, ma si dovesse procurare coll'arte di presto renderlo tale. La forza delle religiose credenze è la massima nelle umane società: essa adunque esercita influenza primaria anche sulla collocazione del centro amministrativo.

Pel fatto di Costantino Roma era divenuta città secondaria e dipendente da Costantinopoli: la sua decadenza in allora precipitò, ed ebbe appena alcun ritegno, non sosta, quando riprese per breve tempo la corona delle provincie occidentali, che furono invase e soggiogate

dai Barbari (1). L'impero romano tuttora conservando nome unitario, alla morte di Giuliano si separò in due Stati: l'aquila romana si fece bicipite. Questo fatto sarà stato indubbiamente agevolato dalla pertinace resistenza romana ad osteggiare il primato di Bisanzio, e dalla sua potente tendenza a ripigliare di lena, ed a ritornare sede sicura e perenne almeno del mondo occidentale. Con ciò calmavasi l'antagonismo, per così dire, municipale fra le due città, ma non cessava, anzi si accresceva la commozione politica delle influenze religiose. Infatti la nuova credenza veniva nell'oriente pigliando ogni città e provincia, ma conservavasi tuttora pagano il ponente, quantunque fuggisse rapidamente dagli animi la venerazione negli idoli anche colà. Intanto sorgeva,

(1) Coll'erezione di Bisanzio a capitale anche Atene venne ancor più bassa, e decadde per non risorgere più. Finchè la sede dell'impero fu a Roma, Atene era stata, almeno di gloria, la prima città del Levante, divideva con Alessandria non la ricchezza dei commerci, ma la nobiltà degli studii, e nessuna città l'eguagliava nell'onore delle arti. I Cesari la visitavano: Adriano lungamente vi dimorò: egli, ed il dovizioso Erode Attico la abbellirono di nuovi monumenti, e Marco Aurelio la beneficò. Dopo di Costantino, Atene oscurò, e giacque: Giustiniano ne abolì perfino le scuole, già diventate povere e silenti, e non venerato squallore si diffuse ov'era stata sì grande la vita. Tutto confluiva a Bisanzio: ormai la Grecia doveva trasferirsi in Tracia! Ma fa sorpresa che i Turchi ebbero per Atene alcuni riguardi come ad illustre città. Infatti i medesimi dominando la Grecia, non aggiunsero Atene nè al pascialato di Morea, nè agli altri di Negroponte, di Jannina o di Salonicchio: non ne fecero, è vero, il centro d'una greca amministrazione, che sarebbe stato errore pei Turchi, ma destinarono sempre ad Atene un governatore speciale.

consolidavasi, unificavasi la gerarchia ecclesiastica, il cui capo non era stato da Costantino trasferito a Bisanzio, ma era rimasto a Roma (1). Quindi l'impero romano-orientale trovossi nella dipendenza religiosa di Roma, e nel rischio di subire per effetto di quella qualche dipendenza politica. Ne derivavano diffidenza, discordia

(1) Certamente Costantino non ha preveduto, nè era facile il prevedere, qual grado di forza morale e materiale si sarebbe concentrata nel vescovo di Roma. È a presumere che sia derivato da questa imprevidenza che Costantino non trasse annuente o riluttante quel vescovo a Bisanzio. Se Costantino avesse potuto leggere nel futuro, e prevedere quanti sovrani avrebbero preso i patti da quel vescovo, non avrebbe lasciato san Silvestro a Roma nel momento stesso che ne traeva ogni elemento d'azione e di forza per tutto concentrare sotto la propria direzione a Bisanzio. E quanto alla donazione le mille volte allegata e confutata, che Costantino avrebbe fatto al vescovo di Roma, ci accordiamo pienamente cogli scrittori che la negano. Costantino ha bensì donato alla Chiesa diritti, edifici e terre, ossia potenza civile, e quindi indirettamente politica, ma fu quant'altro sovrano giammai, remoto dal dare ad alcuno potenza direttamente politica, e meno poi dal dare in momenti di tale oscillanza, e di sì perigliosa mutazione, il potere temporale in Roma a persona veruna, qualunque pur fosse. Quindi ci scostiamo con singolarissima eccezione da Dante che scrisse:

*Ahi Costantin, di quanto mal fu madre
Non la tua conversion, ma quella dote,
Che da te prese il primo ricco padre!*
(*Inf.*, Canto 19),

per unirci invece all'Ariosto, che fa trovare ad Astolfo nel mondo lunare il documento di quella donazione:

*Quest'era il dono, se però dir lecc,
Che Costantino a san Silvestro fece.*
(Canto 34, st. 80).

ed anche aperto contrasto, e da esso gli scismi, che avendo base casuale, od artificiale e ricercata nell'interpretazione diversa di indemonstrabili cose, riescono però a rifiuto d'ubbidienza al capo per convinzione o pretesto che egli stesso sia in errore e ribelle al dogma. Di ambiziosi che agitandosi per avere cupidini di possesso ed impero tolgono alle pubbliche cose fermezza e costanza, non vi fu penuria giammai, nè vi fu di chi sapesse onestare con belle parole gli assalti, a quella opinione professandosi, che meglio le porte agli acquisti gli aprisse: costoro scompigliavano le cedevoli cose del mondo con le perpetue del cielo: vaghi di prendere, dov'era lo scopo il discorso volgevano di religione colorato, e si governavano per simulazioni di fede e realtà d'interessi. E chi tiene l'impero, bramoso di sottrarsi ad ogni influenza straniera, e di costituire piuttosto una chiesa nazionale entro il proprio territorio, sperando di signoreggiarla, favorisce di regola le tendenze che guidano a sottrarla alla dominazione dell'estero, ed allo scopo d'avere compagna negli sforzi la chiesa dell'interno, china pel momento maestrevole la sua alterezza ad apparenze d'umile devozione per essa.

L'arianismo, e le altre credenze contrarie nelle basi o nelle conseguenze alla supremazia romana, ebbero dunque favore in specie nell'impero d'Oriente. Ne risultarono mille discussioni, ed anche deplorate violenze; nondimeno i Cesari di Costantinopoli non vollero giammai scatenare uno scisma, che spezzasse la nominale unità dell'impero, e rendesse più malagevole il riacquisto di Italia e d'Occidente caduto nel possesso dei Barbari. Quando però Carlo Magno ridusse quasi tutto l'Occidente

in sua mano, si dichiarò protettore dei pontefici, volle essere incoronato imperatore romano da essi, si amicò col califfo di Bagdad, Harun el Raschid, scambiò doni e legazioni con lui, e diede evidenza o sospetto di convenire con esso la divisione del mondo in due Stati, l'uno cristiano e l'altro islamita, i sovrani di Costantinopoli videro, o loro parve vedere, approssimarsi l'assalto, ed esser più grave il pericolo se si mantenessero con Roma in unità religiosa. Allora favoreggiarono apertamente lo scisma, e le controversie politico-religiose continuate per secoli, scoppiarono in ribellione. Così i Greci, per essere meglio possenti a resistere, si sottrassero alla dipendenza del pontefice romano col dichiararlo infedele ad un dogma, concentrarono tutte le loro forze religiose e politiche, ed aggiungendo una barriera d'odio alla temuta invasione dei Latini, ruppero quel vincolo religioso della fede sotto lo stesso pontefice, che era ormai il solo imprimente unità di carattere all'antico mondo romano, e non lo strinsero di nuovo, sebbene la morte di Carlo Magno e la pronta dissoluzione del grande suo impero, dissipasse i timori politici. Ai giorni nostri altre ragioni del pari mondane, e la forza d'influenze straniere imprimono un novello movimento a favore del cattolicismo, e l'osserviamo nei proseliti greci di Bulgaria e Macedonia contro il loro episcopato.

Tutte queste politiche idee trovano applicazione costante nella storia d'ogni età e paese, e portano poi luce chiarissima anche sulle cause degli scismi, ossia sulla formazione delle chiese nazionali operata colla separazione politico-religiosa dalla Chiesa, dapprima

generale ed unitaria. Appena formossi, p. es., il regno di Bulgaria, veniva dichiarato patriarca il metropolita di Tyrnow. Non fu riconosciuto a Costantinopoli, e se presto il regno bulgaro non si affievoliva e cadeva, si sarebbe messa parte e dissensione nella Chiesa, ed uno scisma seguiva. Quando i Turchi conquistarono Costantinopoli, i Russi temettero d'influenza straniera, vollero un patriarcato nazionale, e lo ebbero; ma Pietro il Grande, aspirando ad indipendenza totale, anzi a signoraggio religioso-politico, ha poi abolito quel patriarcato sostituendolo con un sinodo d'organizzazione affatto politica, ed il patriarca di Costantinopoli trovandosi in mano dei Turchi, non arse di religiosa intolleranza, nè cessò dalla dilezione di Pietro, che faceva sì incompatibili cose. Tremolo com'era, e nella necessità d'essere ligio a lui, s'avvisò di serbare il silenzio in cui era molta vergogna, ma danno minore; quindi non sorsero nemmeno dispute dogmatiche, nè vi furono conseguenze di scismi. Restò in allora la Chiesa russa riunita alla greca piuttosto di nome che di fatto, e sempre poi divisa di nome e di fatto da Roma. Venuti però i tempi di Caterina II, e fatta la conquista della Polonia, dov'era cattolica gran parte del popolo e l'intiera Dieta, la politica imperiale, a qualche segno di riverenza verso Roma piegandosi, non disperò di accordi, senza darsi in dipendenza ed ossequio. La differenza dogmatica fra le due Chiese era una sola, se cioè lo *Spirito Santo proceda dal solo Padre*, come vogliono i Greci, od *anche dal Figlio*, come affermano i Latini (*ab utroque*); le altre differenze non erano, e sono, se non disciplinari e rituali, l'uso, p. es., dell'azimo nell'Eucaristia, la

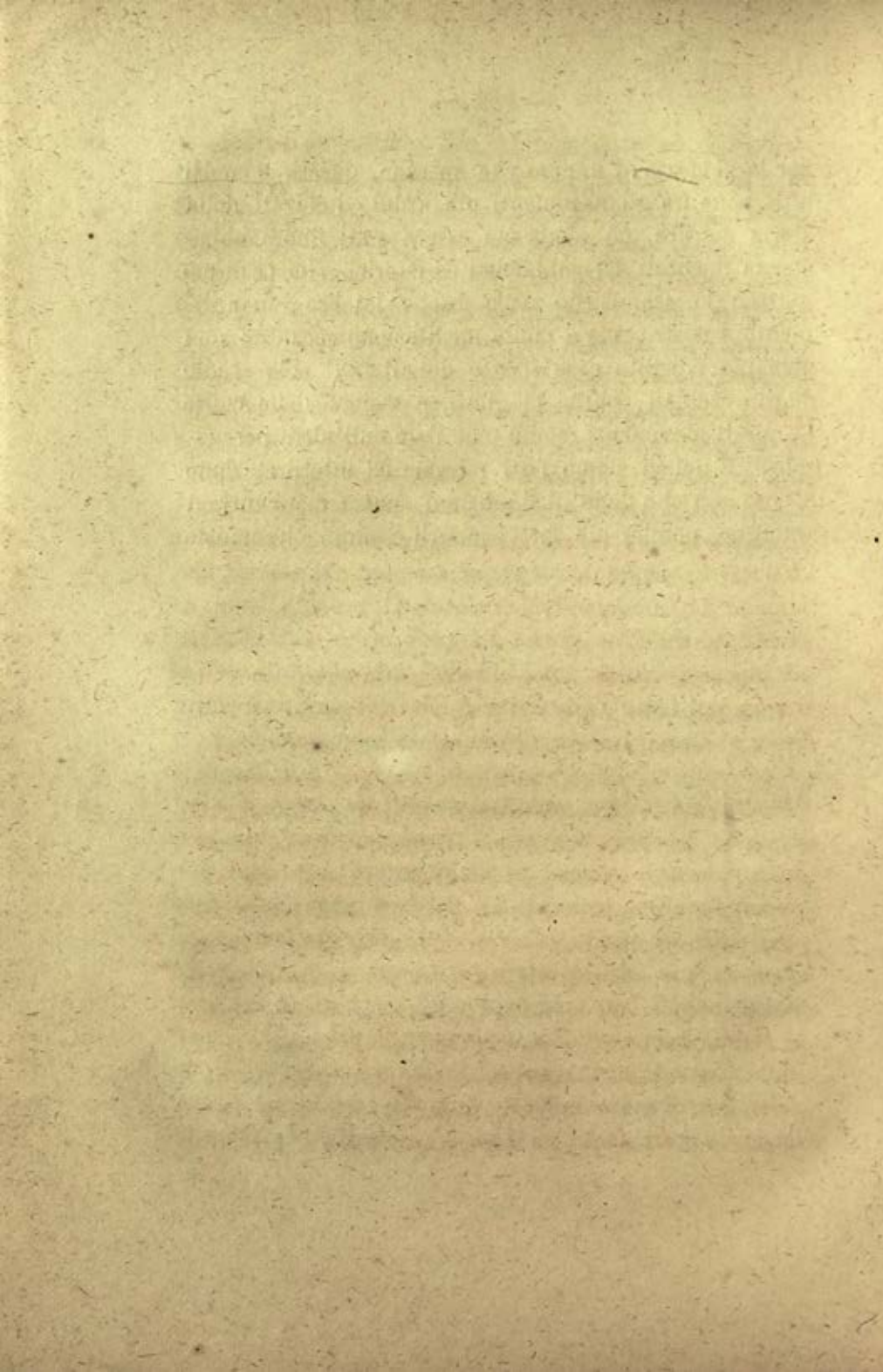
comunione sotto le due specie, il battesimo per immersione, l'epoca del conferimento della cresima, il matrimonio del clero secolare, ecc.; delle quali differenze la prima, cioè la dogmatica, su cui l'umana ragione si tace, non opponeva difficoltà all'accordo qualora le parti ne fossero state desiderose, e le altre, cioè le disciplinari e rituali, non presentavano ostacolo alcuno, giacchè la Chiesa romana anche attualmente le ammette, e consente a tutti i proseliti di rito greco-orientale che riconoscono la dipendenza religiosa da Roma. Ma appunto in questo nesso religioso-politico, e non già nelle eccezioni dogmatiche, o nelle opposizioni del debole patriarca di Costantinopoli, s'incontrò non superabile difficoltà, e ad onta di molti espedienti proposti e discussi, nessuna delle parti piegò quanto bastasse a concordia circa la supremazia gerarchica, i confini di essa, i metodi di esercizio, e quelli di perpetuarla. Nè fu diversa la causa, come ci sembra risultare chiaramente da letture diligenti e meditate d'importanti documenti editi ed inediti sulle missioni apostoliche alla Cina, per cui si ruppero gli accordi che con somma sapienza e sagacia già incominciavano ad insinuarsi dai padri gesuiti coll'imperatore Kanghi, onde diffondere il cristianesimo su tutta l'Asia confuciana e buddistica.

Vogliamo altresì fare un'osservazione circa gli esordii del cristianesimo in varii Stati nel medio evo. Nella famiglia regnante la prima persona che dicendosi stata finora di falsa credenza ingannata, giurasse fede cattolica, e venisse a battesimo, era quasi sempre la regina. Perchè avvenne così? Quando una nuova religione invadeva lo Stato, ed il sovrano non trovava

prudente combatterla, ma ne prevedeva ed anzi bramava il trionfo, era difficile allo stesso sovrano la scelta del momento d'accostarsi alla nuova religione, e di darle più intiera adozione. Parve cosa cauta che il re non aprisse ad un tratto il suo pensiero, ma un primo esperimento del passaggio dal paganesimo alla religione cristiana si facesse dalla stessa regina, dalla madre, dalla sorella, od altre persone di momento nel governo ed in corte. Così il re poteva tuttora sospendere il passo, e ritirarsi senza venire in ignominia e pericolo, se la massa maggiore dei sudditi sembrava ostinata in sull'antica credenza, o non pronta a lasciarsi da questa rivolgere, e poteva indugiare finchè la nuova dottrina si ingenerasse per tempo e favori, e non fallisse di vincere. Quindi l'Elena di Costantino, la Teodolinda dei Longobardi, la Clotilde dei Franchi, l'Anna e l'Olga dei Russi, la Dombrowska dei Polacchi ecc., fecero per essi le prime manifestazioni del cristianesimo, e sul loro esempio n'andarono deserte nella reggia e nel popolo le viete credenze.

L'apparire di nuove religioni, gli animi tocchi titubanti presi per esse, la persecuzione del pensiero e la vasta sua propagazione in segreto, il bene riconosciuto delle sorte credenze, od il tempo creduto precoce o giunto al seguirle, il governo oscillante in cupa ferocia tolleranza e favore, i partiti politici che mettono leva negli affetti di fede, i principi che finalmente si fanno arditi delle sorte credenze, i precursori che scelgono alla prova dei rischii, la soggezione che poi rifuggono a dipendenza religiosa specialmente se ha residenza ed appoggi nell'estero, l'artificioso fomentare di scismi

per la pienezza d'impero che sperano, questi, e molti altri, sono fra gli argomenti più ardui ed elevati della storia politica, nè sembrano essere stati finora abbastanza meditati dai pubblicisti ed istorici. Noi osammo gettare lo scandaglio nelle fosche latebre: fu ardirmento il nostro, ma a molta meditazione seguito: non abbiamo ripetuto cose scritte da altri. Il solo studio degli interessi politici ci giovò, a visione delle cause di questi movimenti morali, che l'uno all'altro percuotonsi. E noi ci siamo fatti ragione ed interpretazione di loro più che delle dichiarazioni spesso mancanti od ambigue, perchè più forti sono gli esempi che non le parole.



CAPITOLO III.

NECESSITÀ CHE SI IMITI DAI SULTANI LA POLITICA RELIGIOSA DI COSTANTINO.

Il grande esempio dato da Costantino nell'adozione del cristianesimo, quello di Clodoveo, quello di san Stefano, quello di tutti i principi del mondo romano, del goto, dello slavo, tutti gli impulsi della storia politica, tutti i prodigii operati da uomini intendenti dei tempi, tutte le lodi impartite da quelli che hanno dato prova di conoscere la necessità di non rimanere stazionarii per non essere schiacciati dall'inseguito progresso, e l'inutilità di ogni destrezza, doppiezza, e d'ogni buja e crudele abilità, d'ogni gelosia e paura d'invadente civiltà, il bisogno di agguagliarsi ad altrui, di raggiungere le grandezze possibili ai soli Stati civili, od almeno d'aspirare a raggiungerle, devono essere per l'infelice Turchia d'animazione ed esempio. E quando mai sorgerà in Bisanzio un uomo d'ingegno

e carattere che non si ostini contro le querele dei popoli e lo sdegno della ragione, a vivere invano la vita, ma fortemente temprato ad idee ed azione, insorga ad atto degno d'alta mente e cuore colla energia che le genti conduce o strascina, compia tal fatto che più esser non possa nei sultani l'errare, imiti Costantino, e così ritorni a gioventù e vigore un decrepito impero, che minaccia da ogni lato rovina, perde per carie ad una ad una le membra, e di tanto si inabissa di quanto i popoli cristiani gli salgono d'intorno in altura? Quando verrà un sultano che non inutilmente comprenda che la Turchia invano si prova a lottare col fato, che è di essa come di chi nella negra belletta di palude s'impaccia, che ad ogni scossa che per trarsene fa, vi si tuffa di più? Vorranno i sultani giacere per sempre a doglia, e guadagnare per vituperio quiete, attendendo spossati la fine dell'impero, invece di schiudere l'oriente letargico all'alacrità d'Europa, sentendo d'avere una gran missione da compiere? Quando verrà un sultano che realmente conosca da che procedono i lutti dell'impero, e pregusti la luculenta e cara gioja di poterlo vallare e difendere; un sultano il quale sappia che solamente quel principe è grande il quale il proprio interesse confonde con quello del popolo, un sultano che si convenga per animo a quei giganti dei quali parla la storia, si sciolga da ogni superstizione la mente, non creda consorti indivisibili in lui le due nature dell'islamita e del principe, non si sgomenti perchè si romoreggi d'intorno, pensi che muore l'uomo, ma vive la gloria, si metta al viaggio dove già trova segnato il sentiero, ed imperi da sè, e non per la trista filiera dei

consigli, non essendovi consiglio, il quale sia rapido, costante e sì alto provveda ?

Risuoni finalmente sul Bosforo l' imperiale parola : Cessate di essere un' orda di barbari, che hanno eretto i loro padiglioni sulle più belle contrade dell' Europa e dell' Asia, prendete sede fraterna fra i popoli presso cui stanno la civiltà e la forza, ridomandate a questi terreni, a questi magnifici porti, a questo felicissimo clima la ricchezza, che vi hanno trovato gli antichi, ed ancora vi esiste non ignorata e sepolta, ma palese alla faccia del suolo. Vorranno mai sempre i sultani fondare il loro trono non sulla massa del popolo, che è più colta, più industriosa e più ricca, non su quella che ogni giorno aumenta di numero, che è attiva nei commerci, che naviga i mari, che ha colonie ed appoggi nell' estero, ma su quella che è povera, insciente ed inerte, che ogni giorno decresce, che non è operosa nei traffici, non ha rapporti colle nazioni più grandi, non scorre coi vascelli le acque sue proprie ?

Gli Stati non si innovano come si mantengono, bisognando forme e misure a conservarli, ardimento e vigore ad innovarli. Prodiga non è la natura dei ferrei caratteri che si francano d' ogni temenza ed innovano, nè l' educazione, se anche sapiente, è per sè stessa potente a formarli, ma di quando in quando certi uomini fatali s' elevano come astri improvvisi sul firmamento del trono, arcane forze ritrovano, volenti e non volenti nell' orbita loro strascinano, ed invadono dei loro raggi la terra abbagliata. Voglia il Cielo prepararne alcuno per l' odierna Turchia ! Il contrasto fra le religioni è la rovina dell' impero, ed il cristianesimo potrà d' interno

regime mutare, ma tanto durerà quanto la civiltà: è dunque necessità che i sultani, senza soprastare più tempo, si confessino a lui.

Ormai non v'ha Turco che abbia ingegno e qualche coltura (e non mancano affatto), il quale non conosca e confessi che crolla l'impero, che la ruina ed il deserto marciano fatalmente compagni all'islamismo, e non sappia che il Corano, e la Sonna, e la legge imamica sono d'ostacolo alla libertà necessaria di legislatrice riforma. Le prescrizioni coraniche vedonsi in ogni palagio violate in Turchia: tutti bevono vino, tutti si fanno ritrattare, tutti giuocano, ed ornamenti si portano dalle donne di tutti. Il fanatismo nelle alte regioni non v'è, scemò nelle basse, od appena in qualche provincia dell'Asia sussiste: non scemò perfino nel Marocco, ov'era sì ardente? Non si confessa anche colà dopo l'ultima guerra spagnuola, e non si paventa la superiorità dei cristiani? Eppure il sultano di Marocco, e non quello di Costantinopoli, è rispettato dai suoi, perchè vero o creduto discendente del Profeta, mentre tutti sanno che tale il sultano dei Turchi non è.

I sultani sono ben discesi dal tempo in cui mandavano duecento vascelli all'ossidione di Malta, e trecento cinquanta navi contro la veneziana Canea, in cui oppugnavano con settanta mila uomini i bastioni di Candia, ed entravano con duecento mila in Ungheria, in Istiria, in Polonia: quindi non sono più avidi d'animose venture, e di comprare dominio col sangue. Ora la cristianità li infrena, ed impiaga: hanno sotto i piedi spalancato l'abisso, e lo vedono. I sultani, perduta la potenza che li rendeva intemperanti come gli antichi Cesari a

Roma, tali nel governo divennero, che scfferenti fra tutti i sovrani, non cercano che di fuggire e di tardare pericoli: non stanno a sopracciglia levate con milioni di sudditi cristiani rammaricatori perpetui, della dolcezza abusanti, della fermezza sdegnantisi; eppure si mantengono disennati su odievole via, quasi fosse meglio il perdere con violenza domani, che il conservare con savio consenso ed energica risolutezza per sempre.

Quanto è debole ed ancipite il governo degli attuali sultani! Tutto lo Stato è da mortifera apatia prostrato, o per funeste agitazioni convulso: le armi ribelli ora sono apprestate, ora usate a ferire: sempre lo scontento si dilata, concessioni si chiedono, e disperando si danno, nè facendosi fine giammai al richiedere, ed al necessario accordare, ne va a precipizio sommersa la prevalenza della massa ottomana, e l'autorità materiale e morale d'ineguale partigiano governo. Vogliono i sultani conservare la Turchia madre agli Islamiti, e matrigna ai cristiani, invece di donare a tutti lo Stato quieto, sicuro e fecondo di beni: non possono ordinare il governo se non con elementi cristiani, e se non si ordina cade, perchè è solamente dall'ordine che si va alla forza.

La sola adozione del cristianesimo può togliere i sultani al vile martirio di ottemperare all'Europa, e securarli sul Bosforo, che è segno di tanti orgogli e delle avaro cupidità di una vicina e potente nazione. Com'albero sveste la fronda giallastra perchè si rinverdi e s'abbelli di nuovo, così l'impero l'islamismo dispoglia le forme d'antica e solitaria esistenza, per ritornare a giovinezza, dilatare le forze interne, e prendere

gagliardia dall'estero. A tale mutazione dovrebbero tutti convergere i consigli della diplomazia, che invano s' affanna d' infondere alito ai Turchi di temporanea vita, e non di futura vitalità: a questo scopo dovrebbero mirare in silenzio le preparazioni dei sultani, le formazioni d' esercito, le graduate, ma rapide emanazioni di leggi di tolleranza e favore per le masse cristiane, l' ammissione di cristiani ad elevatissimi ufficii, la concessione della proprietà territoriale ai capitalisti europei, la riverenza e l' onore ai dignitarii ecclesiastici del cristianesimo.

Ardua, anzi pericolosa via indichiamo, ma è la sola possibile per togliersi a vita precaria, a morte certissima. Costano di cristiani i cinque sesti del popolo nelle provincie d' Europa, sono quasi esclusivamente cristiane le isole, pressochè tutte le coste dell' impero sono occupate da una zona di popolazioni cristiane, quasi tutte le grandi città sono sul mare con popolazione piuttosto cristiana che turca, e tutte potrebbero facilmente dominarsi dalle flotte dell' Europa, che avrebbe immenso interesse a favorire l' audace, ma savia, ma necessaria mutazione. Non ha l' Europa versato fiumi di sangue, e consunto tesori nella guerra di Crimea, non già per assicurare, ma solo per prolungare la vita, o vogliam dire, la tabe dell' Impero ottomano (1) ?

(1) I Turchi non esistono in Europa se non come colonie in mezzo a masse compatte di popolazioni greche e bulgare: essi appena si manifestano in qualche punto del territorio serbo. In Candia hanno perduto non la religione, ma la lingua adottando la greca; nel nord-est di Bulgaria, ove pure le colonie turche sono più dense che altrove, molte già parlano

Non vi è monte senza valle, dice l' adagio, nè vi è gran fatto politico, che allieti il successo, cui non venga consorte alcuna amarezza o pericolo. In tanta metamorfosi potrebbe andarne perduta alcuna provincia nell' interno dell' Asia; in ispecie potrebbero insorgere le poche provincie che, già tolte ai Persiani, sono islamite di persiana credenza. Ma l' Impero non perde adesso brani a brani sè medesimo, non ha perduto la Grecia, e quasi perduto la Servia? Non perde attualmente i Principati? Non gli sfugge, o ne tenta le prove, perfino l' isola di Candia (1867)? Non ha già tentato più volte nel secolo nostro l' Europa gli accordi d' un regolare progetto di partizione della Turchia (1)? Tunisi ed Algeri sono sottratte, la dominazione sulla Siria, che è una Babele di religioni e di lingue, ad ogni istante vacilla, ed ora che l' Egitto pel taglio dell' istmo di Suez va ad esser collocato di balzo nel bel

bulgaro, ed alcuna nella Dobroudja già parla il rumeno. Tutto volge a metamorfosi: più non vi sono esempi di quel confessarsi all' islamismo, che per sottrarsi alle conseguenze della prima conquista fecesi in antico da qualche tribù dell' Albania e dell' Epiro, e da una parte dell' aristocrazia di Erzegovina e di Bosnia. Nemmeno nella lingua *letterale* dei Turchi vi è elemento a resistere, perchè è sì diversa dalla popolare che si trasfonde nel persiano e nell' arabo, e quindi si sottrae all' intelligenza volgare, e non fortifica e nobilita l' intelligenza comune.

(1) Il più antico progetto di partizione della Turchia pare essere quello proposto dal Cardinale Alberoni alle Corti d' Europa nel 1730. Questo progetto rimasto lungamente segreto, nei gabinetti dei principi, divenne di generale notizia soltanto nel 1866, in cui fu pubblicato a Venezia desunto da un codice conservato nel museo Correr.

mezzo del mondo civile e dell'attività dei cristiani, potrà la Turchia maomettana conservare a lungo un'autorità più che nominale sul medesimo? L'impero soffre la pressione costante, la quasi supremazia dell'estero, al quale tutti i cristiani dell'impero si rivolgono per averne contro gli Ottomani protezione ed appoggio: vede gli stessi Turchi, gli Albanesi islamiti, e gli Arabi comperare sovente a gran prezzo la protezione straniera, e con ignominia lo soffre: teme perfino della debolissima Grecia, avendo nelle proprie viscere la massa dei Greci cospiranti a suo danno in Turchia, nella Grecia, nella gran capitale sul Baltico. Eppure nella confusione di tutto si vale nella stessa diplomazia, ed anche in Atene, di Greci, rimettendo ai naturali nemici con proprio pericolo e loro disdoro, la cura dei supremi interessi islamiti!

Ma se anche qualche provincia esclusivamente ottomana nell'interno dell'Asia andasse nel momento della crisi realmente perduta, non la potrebbe riacquistare l'impero ringiovanito di forze? E quando pur fosse insanabilmente staccata, non è meglio soffrire l'amputazione d'un membro, che la perdita della vita? Vastissimo è tuttora l'impero ottomano: stanca ancora la terra col peso di smisurate, non valide membra, benchè non domini come in passato ed Algeri e Tunisi, e tutte le coste del mar Nero, la Transilvania e l'Ungheria: immenso è il campo su cui può moltiplicarsi il suo popolo, e germinare la sua ricchezza; possiede provincie nell'Asia ricchissime e popolosissime nell'era greca e romana, ma sulle quali discese l'oscurità ed il silenzio per noi, che abbiamo pure scoperto perfino i paesi sospettati da Aristotile nella sua lettera sul *Mondo*, e

vaticinati nella *Medea* da Seneca, da noi che bevemmo a quei laghi generatori del Nilo, che si cercavano dai Faraoni egiziani, e tentammo il misterioso soggiorno dei poli dove è spenta ogni vita all'infuori del cozzo dei ghiacci lottanti. Sono scrollate le fondamenta religiose dell'autorità imperiale, ed è vuoto l'erario amministrato, ossia dilapidato, da uomini rosi dal verme della cupidigia delle sostanze pubbliche. Ma la Turchia ha minor debito pubblico di qualsivoglia paese d'Europa; non ha soltanto l'alto dominio, ma può ben dirsi avere la proprietà civile di tutti i fondi dello Stato, che i privati sfruttano nella sola qualità di possessori: ha inoltre il possesso d'infiniti beni immobili assegnati alle moschee ed alle religiose fondazioni. L'innovazione religiosa porrebbe questa seconda specie di beni ad immediata disposizione del principe; l'innovazione civile donerebbe prodigiose risorse creando la privata proprietà, il miglioramento, il credito, e quindi la ricchezza imponibile: anche l'emigrazione europea richiamata dalle colonie cristiane già esistenti in Turchia, accorrerebbe numerosa a dar valore a quelle terre benedette dal sole.

Si adotti finalmente il cristianesimo, che solo può salvare l'impero riconciliandolo con sè stesso, e col mondo civile in cui immerso si trova. Nell'attuale colleganza dei popoli, non è dato a verun principe o gente di starsene isolata, come il nostro pianeta sta librato nell'aria pel peso suo proprio (1). Coll'adozione

(1) Dice Ovidio nel primo delle *Metamorfosi*

Circumfuso pendebat in aere tellus
Ponderibus librata suis.

della nuova credenza cesseranno le pericolose influenze straniere sulle masse cristiane: si recluterà in allora l'esercito su tutta la popolazione dello Stato, e non più sulla sola metà: si potranno avere ufficiali di terra e di mare dal medio ceto, che quasi non esiste fra i Turchi, nè è numeroso, nè colto abbastanza, ma pure già esiste, ed è civile fra i Cristiani: si porrà fine a quel funesto viluppo di giurisdizioni privilegiate degli stranieri in Turchia, che cresce pel sistema illegale delle protezioni concesse da agenti dell'estero, ed estende nei territorii ottomani la giurisdizione forastiera con tanto detrimento della sovranità territoriale: si darà nuova forma, nuova vita e possibilità di progresso allo Stato.

Tutto ciò può ottenersi se un grand'uomo compare. E può comparire, come vedemmo che altrove in grande Stato civile, ed anche nella barbarie, comparve. È la notte che distingue le stelle, ed una potrebbe sul Bosforo repentina risplendere. Alla Turchia tutto manca, perchè manca un Costantino, e manca un Clodoveo, un Recaredo, un Micislao, un Wladimiro minori di lui, ma pur grandi e capaci del *duro prandio, della terribil cena*, di cui il poeta parlò. Manca un sovrano che si invada di una idea potente, vi fermi il desiderio, ed

Fra gli antichi, le giuste idee geografiche si trovano abbondevoli in Aristotele, in Tolomeo, in Strabone, nei matematici della scuola alessandrina, e nella Bibbia, che dice aver Dio *sospeso la terra sul nulla*, ma ci piace d'aver trovato anche in Ovidio un cenno sì preciso. Dante, che tredici secoli dopo di Ovidio parlava del *centro generale d'attrazione dei pesi*, ed il Pulci che diceva *l'acqua essere piana d'ogni parte, benchè la terra abbia forma di ruota*, non hanno meglio di Ovidio in quei versi indicato il vero.

ordisca i disegni ; manca un grand' uomo di consiglio e di guerra, od almeno grande signore di soldati, un capo di Stato ; manca un forte carattere com' erano quelli di san Stefano d' Ungheria, e di Boleslao di Polonia, che si facevano cristiani, mostravano ad un tempo la croce e la spada, ed erano dovunque vi fosse a combattere ; manca una diplomazia di elevata intelligenza, d' iniziativa animosa e concorde, che sappia mettersi, e passar dentro alle cose, e venuta in su tanta necessità, non si contenga nell' inerte aspettare d' impossibili ajuti dal tempo. Mancano ancor più diplomatici turchi d' elevata intelligenza, di iniziativa ardimentosa e concorde, che appunto per l' essere turchi possano dire con frutto quello che possono immagiinare, ma non mai oserebbero dire, o con frutto direbbero, i diplomatici greci al soldo dei turchi ; manca un principe che scenda a dirette e private conferenze coi diplomatici proprii e cogli stranieri, e disponga in silenzio la preparazione dei mezzi, che alcuni dovrebbero pure disporsi nell' interno, sebbene assegnamento giustissimo possa farsi sulle forze straniere.

Non è da un sultano vivente in serraglio con eunuchi, con donne, od adolescenti servienti per femmine, quasi si propulsasse di tali ajuti lo Stato, chiuso colà dove si lussureggia e trionfa, invisibile nelle provincie dove si soffre e congiura, invisibile ai diplomatici stranieri, fuorchè in rare circostanze solenni per inani parole di salutazioni affettate e di reticenze di affari, accessibile solo a chi parla, o tace a norma d' altrui piacere o di proprio interesse, ed è per inscienza soggetto ad errare, o per depravazione a voler essere sedotto, non mai sentendo di dato consiglio o di cruciati del popolo

penitenza nel cuore, che possono operarsi fatti sì grandi. Bensì lo potrebbero da un sultano che avesse letizia di ritornare come i suoi avi alla vita dei campi, che riformasse non da invisibile stanza, ma in mezzo ai soldati, che avendo alcuna base di forza, ne usasse rapido sì, che una grande resistenza non potesse sorgere ed ordinarsi.

Quegli uomini sono potenti a rinnovare gli Stati, che alla testa di genti pugnaci s'hanno di forza in mano l'esito delle riforme politiche con signoria di ragione ingenerate in loro, e preparate nei mezzi di ridurle ad effetto: sono gli uomini, che non ondeggiavano incerti nei grandi bisogni politici, che afferrata un'idea di necessità o vantaggio, ogni via d'azione preparano, ed ogni passione a quella sola subordinano: sono gli uomini risoluti come Saint Arnaud, che moriente scendeva in Crimea, e dava battaglia sull'Alma (1854), dissimulatori come Alessandro di Russia coi Souboff, e coi Bennigsen che avevano ucciso suo padre, come Clemente VII che per conservare Firenze alla propria famiglia, chiamò gli imperiali che gli avevano saccheggiato Roma, e lui tenuto prigioniero con molta miseria in Castel Sant'Angelo. Più ancora sono gli uomini come Pietro il Grande, come Federico, che strascinano volenti o non volenti le masse, e presto le invadono dello stesso loro spirito, della loro grandezza; non già gli uomini anche savii come Giuseppe II, che voleva riformare dal proprio gabinetto col solo emanare degli ordini a chi non voleva, non sapeva, non aveva indomabilità di carattere, convinzione profonda, altezza abbagliante, maestà a seduzione, a terrore, per bene eseguirli.

Costantino, che dava un primo esempio invece di mostrarne e di seguirne di grandi, che doveva temere il sorgere d'altri concorrenti alla corona al luogo di quelli che aveva vinto ed ucciso, che aveva a deprimere la gloriosissima Roma, e ad edificare una nuova capitale, che non aveva soccorsi a sperare dall'estero, ma ad attenderne guerre, ebbe ben altre difficoltà a superare che non ne avrebbe questo sultano, la cui venuta noi invociamo da Dio, e le superò. E fuor d'ogni confronto maggiori ne ha poi superato l'Alberto di Brandeburgo, che essendo Gran Maestro dell'Ordine Teutonico, pensò, stabilì, poi disse di repente ai suoi frati soldati: sono luterano, e son principe, e principi saranno i discendenti da me: chi mi disconosce nella nuova qualità il dichiarare, ed avrà per l'ultima volta parlato. Egli stava in sulla perfidia, quale non ne ha maggiore la storia che tante ne segna, ma sentiva di grande animo, ed imponeva la fedeltà, e chi era in sua corte, od alla sua bandiera, si vedeva perduto se gli mancava dell'obbligo, se vacillava, se s'arrestava dal farsi a sua guida potente con lui. Alberto ha quindi spinto di sua forza i suoi: fecero il passaggio con timore o coraggio: l'impresa arrischiata ebbe perfezione, tutti si curvarono e tacquero, ed egli creò in principato ereditario di sua casa la Prussia appartenente all'Ordine (1525). Il sultano, all'appoggio di Europa, e d'una metà del suo popolo, con sì favorevoli condizioni di territorii schierati sul mare, non avrebbe, se sapiente ed energico, a vincere maggiori difficoltà che non furono quelle di sfolgorare, di trucidare i giannizzeri per regnare in Costantinopoli di cadevole vita,

non di signoria potente nelle provincie, nè rispettata e temuta nel mondo.

A compire la più utile delle rivoluzioni i sultani hanno già troppo tardato. Ma avendo gli occhi alla Mecca, non perdano di vista Bisanzio, che ora in peggior rovina, e la rinfranchino col grande braccio del cristianesimo : non assumano, come fanno, vana forma di monarchi liberali, ma vero nerbo di monarchi civilizzatori. Il loro popolo è muto, ma non è d'uopo d'interrogarne la malattia, che è nota : *prolapsa sunt Pergama*, ed una sola è la via di rialzarla : ciò che è stato per lo antecedente nei secoli, insegna la via a salute. Così alle nazioni, come ai principi, come ad ogni uomo, è condonabile l'errore, se si risolvono a non perdurare nel medesimo fin quando manchi il tempo a rimedio.

Già vennero i sultani in rassegnazione del condursi a tutto concedere ciò che negare non possono al mondo cristiano, che del suo peso li spinge, e di quello delle cristiane provincie della stessa Turchia li opprime. Perdono di dignità, e danno fomento al pericolo, mentre avrebbero dovuto rizzare con impeto risoluto la novatrice bandiera, non scendere col trionfato islamismo, ma trionfare sovr'esso, brandendo contro di lui la lancia mortifera, ma anche medicinale d'Achille. Essi entrarono, confessandolo o no, nella famiglia dei principi europei : volenti o non volenti sottoscrissero al diritto quasi sociale dei popoli, e nel loro Stato medesimo consentono che sorgano volontà a lato della propria, e che i tanti interessi speciali facciano piegare la rigidezza della legge islamitica. Più non osano, come un giorno, di mozzare il capo di uno schiavo incolpevole per modello al pittore

di un decollato: i bascià più non accettano il cordone rassegnati incapestrandosi: non si mandano alle Sette Torri i ministri di Venezia, di Russia e di Francia, ma si inviano i propri ministri a Pietroburgo, a Londra, a Parigi, a Berlino, a Vienna, a Firenze, ad Atene, e da ufficio specialmente istituito si corrisponde con essi in francese. Fu spezzata, poi del tutto perduta, quella collana di Stati protetti, che erano una volta avanzate vigilie della dominazione dei Turchi: si insinuano in tutto il paese, premono, imperano, in ogni amministrazione di Stato, in ogni sistema di cose militari e civili invadono i Cristiani, e porta non è ad essi tenuta. L'islamismo adunque non è più pei sultani una forza, un segno ossequiato di carattere sacro, nè sta alla soglia dello Stato come temuto custode di inviolata nazionalità. Esso non è più che un danno, degrada i Turchi ponendoli al retroguardo d'Europa, mantiene anche anime nobili in vili condizioni, perpetua la guerra alla civilizzazione, fa subire ai sultani l'onta giornaliera di morali e materiali sconfitte, li fa tementi di quegli stessi, che sono da loro tenuti in paura ed in pena, li priva dell'utilità derivabile dallo stringere connubii coi sovrani d'Europa, della libertà ed integrità del potere amministrativo e civile, e quindi della conquista di milioni d'abitatori dello Stato, che ora sono di diritto e di fatto semistranieri al medesimo. Abbraccino il cristianesimo, scongiurino così la certezza di vicina, comechè d'incognita sventura: li vinca il lume cristiano che loro raggia d'intorno; non si immergano in sonno ignavo ed insciente; si piacciano allo specchio dell'operare europeo, e venga in essi lusinga del grado

eguale o superno; almeno studiino a salvezza, finchè non affranti del tutto hanno ancora potenza di salire alla stessa. Avranno trionfo dei cristiani loro sudditi, coi quali sono sempre in aperto o segreto certame: lo avranno non tardo e completo degli stessi Mussulmani, dei quali adesso già spengono l'entusiasmo, e si alienano l'affetto, con perpetue titubanze, concessioni e tolleranze verso i cristiani. Essi muteranno la debolezza in conforto, opporranno una barriera robusta ai rapaci proponimenti d'altrui, prenderanno frutto dei loro territori: se non costringeranno eventi e domineranno fortuna, avranno prosperità di popolo, e questa sarà potenza di principe.

La Persia non ha forza, e nella scala della civiltà sta alla Turchia nella proporzione in cui sta all'Europa la stessa Turchia. Non è a parlarsi dei barbari Chanati dell'Asia centrale. La Turchia è dunque il solo grande Stato maomettano del mondo. Se i sultani adottano il cristianesimo, presto avverrà che l'islamismo sia sparito dal mondo come sparì il culto d'Osiride, quello di Belo e quello di Giove, nè il cristianesimo nell'invasione salutare del globo avrà termine di lontana contrada. Ma se i sultani sono paventosi a provar la ventura di un gran colpo di Stato, la loro caduta è sicura, nè potrà dirsi di loro ciò che Orazio scriveva, che cioè *il tempo prudente copre di notte caliginosa il futuro*: del loro inevitabile crollo non siamo profeti, ma veggenti. Quando per agitazioni di popoli, o per vittorie di spada, cesserà in Europa l'equilibrio degli Stati discordi e gelosi, si vorranno gli acquisti, si cercheranno i compensi, e si troveranno nelle contrade ottomane, come alla fine dello scorso secolo ed al principio dell'attuale, senza alcun riguardo

alle ragioni dei deboli, si sono cercati e trovati nelle repubbliche italiane, ed in cento territorii di principi alemanni secolari ed ecclesiastici. I sultani lenti a risolvere, ed a porre assetto e forza allo Stato, n' andranno ramminghi balestrati nel mondo siccome n' andarono i Paleologhi, che sebbene accorti di avere una via di scampo, non si misero per essa, esitarono, ristettero, non perdurarono audacemente, chè forse il potevano, come i sultani potrebbero (1).

Ad isviluppare adunque le membra impacciate dall' islamismo, ed a confortarsi di fama e potenza col dare

(1) Quando Costantinopoli nel secolo XV fu seriamente minacciata dai Turchi, chiesero i Greci soccorso ai Latini: consigliarono in occidente quella concordia, che non usavano essi medesimi in oriente: non consumassero i Latini il vigore delle loro forze in continui conflitti: venissero invece a porre ed a crescere terrore nei Turchi: avrebbero usura del beneficio nella memoria dei beneficiati: acquisterebbero la gloria, e per la longitudine degli anni la sicurezza e la pace. Vedevano i Latini la convenienza politica, e quasi la necessità del soccorrere, ma essi, soprattutto il Pontefice, che dovea essere l' animatore ed il centro direttivo della nuova crociata, mostravansi languidi, ed anzi poco propensi a grandi sacrificii per dare ajuto a scismatici. Allora l' imperatore comprese l' indispensabilità della riunione religiosa: venne egli stesso in Italia coi suoi vescovi e grandi: s' unì un concilio, i Greci ammisero la procedenza *ab utroque*, il pontefice diede perdonanza, quantunque mal degni per cuore ne fossero, si celebrò la concordia, ed i Latini s' armavano. Ma le plebi di Costantinopoli non erano state ben preparate alla mutazione, ed iniziate al misterio: non vi erano forze latine presenti, e la popolazione non era mista, come lo è di presente in Turchia. Appena i vescovi ritornati dall' Italia incominciarono a cantare la procedenza *ab utroque*, vi fu quindi tumulto,

ai cristiani libera e rigogliosa la vita, non aspettino i sultani, ancora una volta il diciamo, nè le ultime piaghe, nè l'uccisione dei primogeniti, come i Faraoni aspettarono. I popoli tenuti per forza sono nei tempi pacifici di danno e di spesa, e sono di debolezza e pericolo in quelli di guerra. Quegli poi che li tiene è travagliato da doppia paura, l'una dentro per conto dei sudditi, l'altra fuori per conto dei rivali esterni. Accolgano i sultani la provvida idea: se medesimi sappiano, la meditazione li persuada, e li vinca la storia, che non vanamente racconta, ma insegna: preparino il fulmine a lanciare, nella via di ristoro si mettano, e della meta confidino. Quel sultano che avrà sortito mente nata al regno; e non solo voglie prone alla mota del vizio, che avrà il cuore pieno di sentimenti generosi, e lo spirito di idee grandi e feconde, che sappia che il mondo non offre che attriti in qualunque senso si marci, in avanti od indietro, e marciare bisogna o volenti o travolti, ed è saggezza il volere e lo scegliere, che quindi riguardate le cose, colga l'istante più conveniente all'agire, ed allora senta l'energia nelle fibre discorrere, e tenga di sua forza levate le braccia, non cercando il vigore in chi lo circonda, ma prestandolo a tutti, sarà l'erede di Costantino, sarà il Goffredo di Buglione *difensore del Santo Sepolcro*, mentre adesso tutti lo vogliono essere, e lo sono invece di lui.

l'imperatore tentennò, poi piegò, e cedette al clamore delle plebi stolte ed insane. Accorsero poscia i Turchi, non i Latini: Costantinopoli fu battuta e presa, l'imperatore ucciso, e Maometto II s'intitolò, quasi a ragione, fra lo spavento di tutta la eristianità, *signore dei due mari e dei due continenti*.

CAPITOLO IV.

IL POTERE TEMPORALE DELLA CHIESA E LE LOTTE FRA LA CHIESA E LO STATO.

Abbiamo veduto il cristianesimo adottato da Costantino, propagato nell'orbe romano, e successivamente abbracciato da altri grandi sovrani nelle provincie tolte all'impero o limitrofe ad esso: abbiamo altresì toccato delle contese di supremazia religioso-civile, delle tante controversie di chiesa universale, di chiesa nazionale, di chiesa indipendente e dei politici scismi. Quale era dunque questo nuovo elemento introdotto nello Stato, che diede alle umane società una forma di vita sì diversa da quella della Grecia e di Roma? Quale divenne col volgere degli anni questa Chiesa dante dapprima letizia di affetti, ricca di suasioni temperate e benigne, nobile di generose virtù, santa d'elevati pensieri, ministra di non terreni conforti, ad ogni danno pietosa, in ogni atto umanissima, poi intessuta alla politica, e convoluta allo Stato? Come la medesima mettendo il capo nel cielo poneva a sua voglia il tumulto nelle

menti, dava e toglieva ai regnanti le palme combattute, conquistava le autorità cadenti di mano ai governi, e spiegava dall'uno all'altro mare le sue tende vittoriose? Esaminiamo (e sia pur trascorso o digressione la nostra), esaminiamo brevemente gli elementi di questa nuova potenza ignota agli antichi, e la maggiore semplicità delle loro vicende politiche abbia così colla complicazione di quelle dell'era successiva migliore utilità di raffronto.

Roma emunta di lena, debile di senno, trista di martirio, era caduta. Come la cecità degli occhi è danno di tutto il corpo, così lo fu per Roma quella di sconsigliati autocrati: era stato disciolto ogni nesso, prostrata ogni forza: quando poi accorsero i Barbari a dar sepoltura a già preparate rovine, essa crollò, ed allora si diffuse sul mondo la notte feudale. Non rimase nell'Occidente se non qualche pallido riflesso di luce romana, come bagliore dopo il tramonto del sole. Consociate alla romana legislazione tutta assoluta nel principe, moltiplicaronsi le leggi barbariche favoreggianti la dispersione della regia potenza, e sorsero allora castella e bastite dove crollavano casali e città. Gli usurpatori d'imperio o attraversavano rapidi come sanguinosi fantasmi la politica scena, o rimanevano formidati per barbarie e supplizii, trasmettendo talvolta il potere per adozioni, per destrezze, per intrighi, per forza, per certe leggi giammai, chè scorrere dovevano dei secoli prima che una lunga prescrizione di comando nelle stesse famiglie avesse somministrato l'ancora tenace della legittimità a fondamento d'ubbidienza e d'imperio. Quel viluppo di feudalità, privilegi, sacerdozio e fazioni, di popoli spenti e di nati, di lingue perdute e di nuove

formate, di religione che tanto s'allargava di spazio quanto più si concentrava in governo, d'eroismo e misfatti, di contrasto fra i germi tuttora incoerenti ed informi delle scienze novelle colle inesatte ma venerate credenze dei vetusti filosofi, è il medio evo. Molti uomini eminenti d'ingegno e dottrina vi posero ad iscoprirlo gli studii dell'intera loro vita, e vi raggiarono, vorremmo dire, per entro baleni di elettrica luce, ma il Marco Polo, che tutto il medio evo rischiari e riveli, si attende ancora.

Mentre l'organizzazione politica in tutto il mondo crollava per l'anarchia feudale, la Chiesa, discendendo dalle immacolate altezze, si faceva terrena ed avara: diveniva un governo, uno Stato, anzi il più ordinato, il più forte di tutti gli Stati. Portando la bandiera della comune difesa contro gli irruenti Islamiti, la Chiesa si era fatta centro d'ogni forza ed azione. Si era inoltre invigorita dell'indipendenza degli Stati italiani, la cui completa riduzione a servaggio imperiale, avrebbe preparato la soggezione della Chiesa medesima. Prima che uno Stato qualsiasi avesse regolarità di sistema ed unità di governo, la Chiesa aveva un organismo perfetto non solo nello Stato del regnante Pontefice, e nei cento Stati dei principi ecclesiastico-civili dipendenti da lui, ma altresì in ogni Stato del mondo cattolico avente tuttora dignità di governo civile suo proprio. Dal pontefice ai patriarchi, ai metropolitani, ai vescovi, ai capi delle pievi, ai parrochi, ad ogni singolo membro del sacerdozio degradava il potere ecclesiastico, scendevano gli ordini che si eseguivano su tutta la terra, o viceversa salivano rapporti, informazioni e richieste. La Chiesa cattolica,

sparsa in regni disgiuntissimi, era un regno compatto ed unitissimo, che di spire inestricabili e palesi e nascoste involgeva feudatarii, principi e re, di forze materiali adeguavali, e di morali li soverchiava e premeva. Molti secoli prima che i re organizzassero il potere ispettorio, la Chiesa esercitava intensissimo un tale potere sul privato e sul pubblico in ogni parte del mondo.

Non avevano i principi alcuna autorità sulla Chiesa, ma la Chiesa, così organizzata, aveva un'immensa autorità indiretta sullo Stato. Anzi la Chiesa aveva ancora una potente autorità diretta sullo Stato, perchè il clero aveva voti numerosi nelle camere feudali, o stati, o cortes, come si chiamavano nei varii paesi questi consigli legislativi, talvolta anche esecutivi, in faccia ai quali la regia autorità era pressochè nulla. Potevasi forse umiliare nelle vie legislative la Chiesa organizzata entro e fuori Stato, la Chiesa che poteva votare la guerra in un paese, e negare le armi a difesa nel paese minacciato?

Il sistema dei concilii e delle nunziature pontificie prevenne di molti secoli quello delle legazioni e dei congressi dei principi. La Chiesa aveva sempre un residente alla corte dei sovrani esteri, che sorvegliava lo Stato, premiava, riferiva, promoveva. Che il sistema delle nunziature precedesse quello delle ambasciate, è evidente anche senza consultare la storia od il diritto canonico. Il mondo cattolico formò un tutto prima del mondo politico: dunque vi furono prima i nunzii, e poi gli ambasciatori. Quando nulla importava alla Svezia di ciò che si facesse in Sardegna, Roma era interessata nelle vicende svedesi e sarde. La politica di Roma era

la politica universale; quella degli altri Stati una politica semplicemente territoriale e confinaria.

In varii Stati, p. e., in Polonia, i nunzii erano i supremi presidi del tribunale ecclesiastico. La Chiesa aveva dunque legati che comandavano direttamente negli Stati esteri, prima che i principi temporali vi avessero legati semplicemente informatori. Ai tribunali ecclesiastici poi, o per ragione di persona, o di cosa, o di causa, era soggetta un'infinita quantità di private e di pubbliche vertenze.

La Chiesa poteva sempre acquistare, non mai alienare se non permutando, e semprechè la sua utilità avanzasse: doveva fruire la protezione dello Stato: non doveva pagare imposte se non a Roma. Tutto il mondo doveva diventare un patrimonio ecclesiastico, e fu per diventarlo. Milioni d'uomini si trovavano nella dipendenza patrimoniale della Chiesa.

Il mondo era in preda ad un feudalismo senza freno e senza legge. La Chiesa era invece fornita di collezioni sistematiche di leggi di perfetta sapienza: aveva altresì un ordine di istanze, una legge, un capo, quando il mondo si trovava nell'inestricabile labirinto feudale. L'Europa era sparsa di bande armate, distruggitrici, senza disciplina, e spesso senza capi. La Chiesa invece, prima di ogni Stato, ha una milizia permanente negli ordini ecclesiastici militari, che, numerosissimi, potentissimi, dominano anche provincie e regni intieri, si alimentano di rendita propria, si reclutano, si moltiplicano, e non scemano, ma crescono il tesoro centrale. Infiniti ordini monastici coi loro abati, provinciali e generali trovansi in tutti gli Stati: abitano talora in

forti castelli chiamati modestamente conventi: sono divisi dal mondo per istituto, e nondimeno in esso d'ogni parte internati: possiedono enormi ricchezze, e per l'ordinario hanno voto alle camere legislative.

La carriera ecclesiastica era la sola carriera nobile che fosse aperta anche per i plebei: era più vasta della carriera nobile, perchè aperta fino alla sovranità della terra.

La Chiesa organizzata ed indipendente, la Chiesa giurisdicente nelle cose dello Stato, la Chiesa doviziosissima, la Chiesa con un sistema di leggi ponderatissime, la Chiesa armata, la Chiesa dominante in Europa, in ogni paese nuovamente scoperto, o da ultimo aggiunto al mondo civile, la Chiesa potente a spingere dove volesse le menti, ed onde volesse a ritrarle, signoreggiante di ingegno per l'esclusività di dottrina, valente nel dire una lingua soave o terribile che essa sola parlava; gli Stati invece senza centralità, dipendenti nelle cose ecclesiastiche, non indipendenti nelle assolutamente temporali, poveri, senza legislazione, senza eserciti, senza libertà di pensiero, senza libertà di carriere per la servitù della gleba, e le prerogative nobiliari: quanto era divenuta grande nel medio evo la reale potenza della Chiesa!

Il cristianesimo adunque non era più come nell'epoca primitiva il cantico consolante, non era più l'inno della grande trasformazione sociale della prima epoca cesariana, e l'espressione pacata, serena, soave della purificazione universale, d'una nuova età di mitezza e giustizia nelle leggi dei popoli, nella vita dei principi, nel progresso civile. Ormai era derelitto

l' evangelio, e studiavasi alle decretali : i governi nella fuga dei tempi erano stati stretti nelle propaggini della Chiesa universale : cercavano d' impedirne l' estendersi ; cercavano anche di spezzarle. Fatta quindi astrazione da certi momenti di monarchie bigotte, che erano, e pur sono talvolta oggidì, occulto principato dei chierici, cessavano i Costantini ed i Carlo Magno benefattori ; manifestavasi il dualismo fra i due governi concatenati, ravvolti, confusi ; una doppia giurisprudenza ignota agli antichi sorgeva, aveva nei Lainez e nei Sarpi i suoi condottieri d' opposto partito, l' uno traente gli argomenti dal cielo, l' altro dalla terra : era acuta, sottile, sempre inefficace, perchè avrebbe dovuto dar leggi alla forza, invadere, respingere, soggiogare di parola non i sudditi, ma gl' imperanti. Scrivevansi *monitorii* ed *interdetti* da un lato, *placet* ed *exequatur* dall' altra : rinnovavasi ad ogni istante più o meno vasta, duratura e crudele la guerra delle *investiture*, che fu la prima colla quale i governi civili fatti accorti delle tante funi visibili ed invisibili di cui li aveva circondati la Chiesa, tentarono di introdursi nella Chiesa medesima, e di paralizzarne sotto veste religiosa l' azione. Seguivano poi, invigorendo gli Stati, ma tuttora serbando sembianze di devozione immacolata alla fede, le guerre di emancipazione politica mediante gli scismi, iniziate al solito colle scaramucce e gli affrontamenti sul campo filosofico tuttora nuovo dell' astrattissima teologia, ajutate da versioni nuove di libri sacri onde fondarvi argomento di recriminazione autorevole contro i principii dedotti dalle antiche, continuate colla negazione delle annate e delle decime, prolungate per la mancanza

di quegli eserciti disciplinati e grossi, che nelle epoche romane, e più nelle nostre, con terribili colpi recano a pronta definizione le guerre, e spesso compite col formarsi di Chiese indipendenti da Roma.

Inestricabile era il viluppo religioso, feudale e patrio, e propagato in ogni ordine, in ogni sistema di società. Sovente il sovrano imperante in un paese, era, pei feudi posseduti, vassallo nell'altro ad un regnante di fuori, ed anche al Pontefice: i principi, nascondendo nei penetrali della reggia enormi delitti, erano sulla scena del trono riverenti alla Chiesa: pel dovizioso e potente l'ampia fortuna legata al cenobio non era l'ultimo segno della lunga pietà, ma misura al rimorso di turpissima vita: nelle città vuote di famiglie e d'officine dilatavansi i chiostrì: il delubro abbracciato non proteggeva il delinquente pentito, ma l'inseguito colpevole.

Si mercatava col campo l'albero per le radici infisso alla zolla, e lo scarno colono immobilizzato alla gleba: si introduceva, destinato a perpetuarsi, l'insensato duello, sconosciuto alle società antiche, che meno di noi favellando sentenze, avevano però in alto pregio l'onore: la pravità degli artifici formava gli eserciti, non più schiera di cittadini coscritti come in Roma ed in Grecia, ma ciurma collettizia di accorrenti venturieri, di presi vagabondi, di malfattori condannati, e per empire soldatesche fortuite giurate a capitani fortuiti, i gaggi, la frode, tutti i mezzi cercavansi, il solo giusto, la sorte, obbliando: cento statuti distruggendo il meglio che aveva fatto Giustiniano, le sue leggi di successione cioè, sostituivano all'equo riparto dei beni nelle famiglie i

vincoli dei patrimoni, di guisa che fino al principio di questo secolo in Francia la facoltà di testare non rifletteva che il decimo delle fortune di chi figli avesse, ed il sesto di chi non ne aveva: erano dubbie le competenze, e la curia vasta, intrigante, corrotta.

Tale si era il medio evo. Il mondo si liberò dai suoi ceppi, ma ancora ne porta le lividi cicatrici. E nemmeno può dirsi che sia tutto distrutto, perchè nella via luminosa del progresso civile quelle sole cose irremissibilmente distruggonsi, che sono bene sostituite con altre. Molte riforme sono tuttora in promesse di parole, in radice di volontà e ragione, non in effetti d'esperienza: vi è quindi in tutti i paesi, ed anche in quelli che sopra gli altri son savii, perpetuo contrasto fra lo Stato e la Chiesa per riprendere o mantenere. Allo scopo prefisso, al sistema formato, ed alle ragioni teorizzate, gli statisti legali danno il nome di *jus civile circa sacra*, ed essi produssero circa il medesimo un pelago d' idee, che per quanto sia immenso, andrà ancora crescendo in immenso; ma non si risalì giammai, e non si risale, all' indagine delle condizioni primordiali e di fatto, in cui si trovavano originariamente la Chiesa e lo Stato. È quindi perpetua ed indefinita la disputa sul possesso confuso, sulle dubbie costumanze, sulle non provate concessioni, benchè la controversia potrebbesi ridurre semplice e piana muovendo da un punto tuttora intentato, esaminando cioè quali fossero le ragioni delle due autorità nel momento in cui la Chiesa e lo Stato si sono dapprima incontrati. Così si diventa più savii delle controversie col non farsi dimentichi delle origini: così ogni

giurisconsulto, quando due contendenti, *vario sermone frementes* (OVID.), si rimproverano a vicenda di lesa giustizia, di violate promesse, di arti subdole, di usurpazioni ecc., ricerca nella storia di fatto un punto anteriore a quello di confuso possesso, di abuso e di forza, onde desumendo da qual lato militi almeno in antico un titolo incontrastabile, egli conosca a chi incomba la prova d'aver eseguito giustamente, o di poter eseguire le innovazioni discusse.

Nel caso delle religioni adottate mancano sempre, o quasi sempre, le prove documentali. L'unico titolo delle Chiese verso lo Stato si è l'ammissione che lo Stato a tutte preesistente ne fece: esse sono pertanto nello Stato *jure familiaritatis*, e non *jure dominii*. Lo Stato le ammise come società riputate innocue od utili, e le Chiese osservate dal lato legale e politico, che è il solo pel quale vivono di vita consociata allo Stato, le Chiese esaminate nei rapporti col pubblico, e non coll'uomo privato, le Chiese considerate nel campo degli interessi mondiali, che sono i soli assoggettabili a calcolo dai governi esclusivamente terreni, esistono nello Stato in via di precario, e colle prerogative che lo Stato trova opportuno di concedere, e di conservare alle medesime in vista dell'utilità che da esse ricava. Il giudizio di tale utilità non può negarsi allo Stato, se anche il medesimo può commettere errore. Stabilito però che una Chiesa sia utile, ed eminentemente lo è la cristiana, lo Stato ha dovere d'accoglierla, e di conservarle protezione e favore, giacchè il concetto di utilità si identifica a quello di diritto e giustizia, e non per arbitrio, ma per necessità lo Stato ammette

e seconda le istituzioni d'eminente utilità. Queste sono le idee fondamentali che, a nostro avviso, dirimono e tolgono in radice la controversia politica: esse sono egualmente applicabili a qualunque Chiesa, ed a qualunque Stato: non devesi nella discussione politica contemplare il privato, bensì lo Stato, che ha pur esso vita imperitura, ma tutta terrena. Sia la Chiesa monarchia di Papa, aristocrazia di vescovi, o democrazia di clero, anzi competi o no il suffragio universale ai fedeli, siano i padri congregati in concilio consiglieri o giudici, occupi la Chiesa un campo geografico più o meno esteso, goda o non goda di possesso territoriale o di mobili ricchezze, riceva o non riceva assegni erariali, presti o non presti allo Stato oltre i servizi religioso-morali, anche servizi meramente civili, abbia lo Stato una forma di governo oppure un'altra, sia stata solenne o tacita l'ammissione della Chiesa, siasi il principe convertito alla nuova fede o no, tutte queste specialità nulla influiscono sulla decisione che emana dall'ammissione che lo Stato preesistente alla Chiesa ne fece. E nel fòro esterno, e nel temporale la Chiesa ricevuta nello Stato non ha verso il medesimo verun diritto temporaneo o perpetuo a possesso ed esenzioni di sorta. Ma verso i sudditi dello Stato la Chiesa, qualunque essa sia, ha tutti i diritti che lo Stato le consente di esercitare. Tale ci sembra per chi non voglia spargere indarno parole nell'astutamente discutere fra gente irosa, interessata ed altiera le cose, ma le voglia chiaramente comprendere, e schiettamente affermare, essere il modo di ridurre questa tesi sì combattuta fra i politici ed i pubblicisti al vero suo

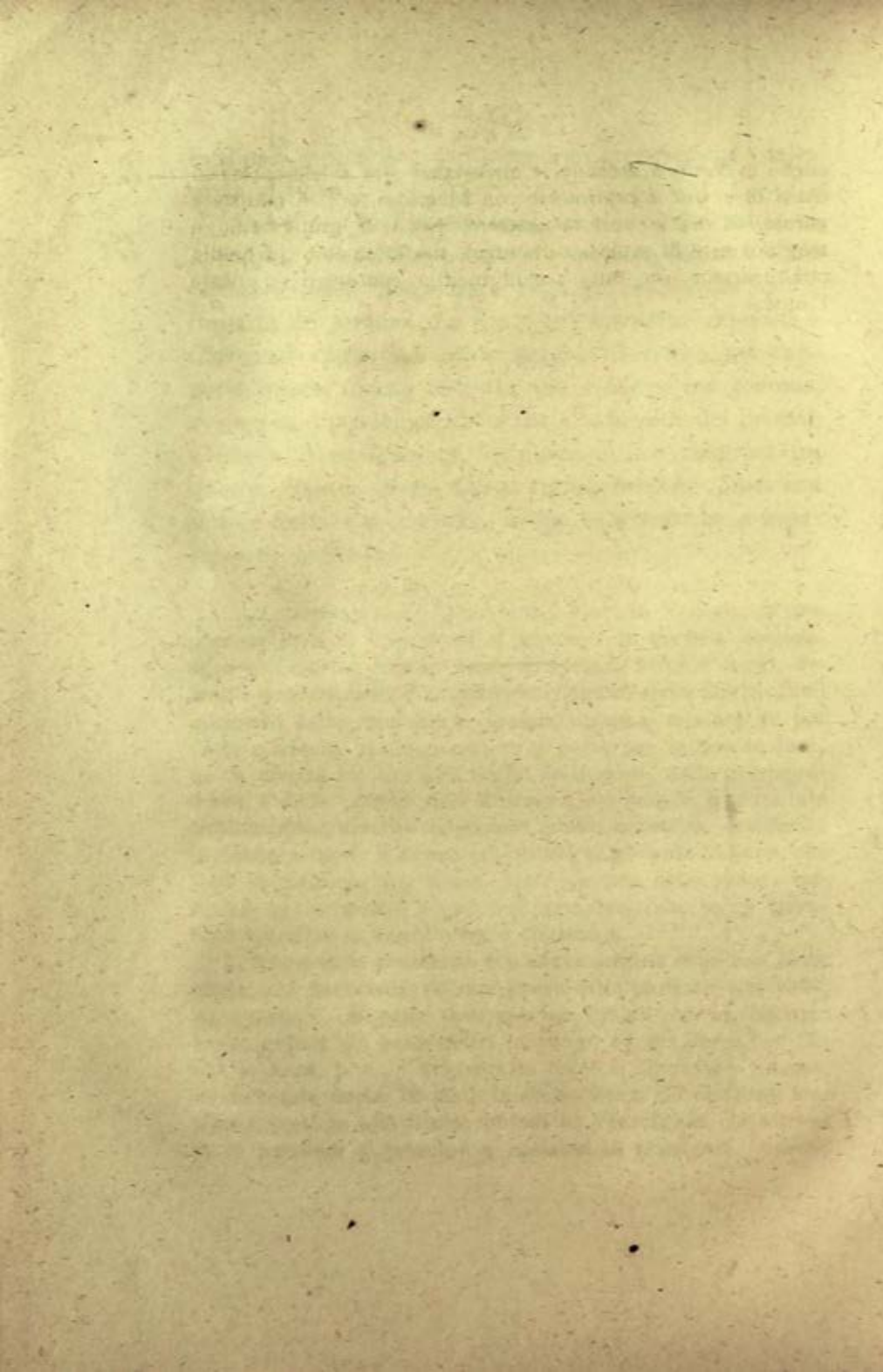
cardinale principio, e d'ottenerne la soluzione dalla nuda ragione.

Del resto la formola famigerata, di cui tanto si appagano coloro che poco comprendono, *libera Chiesa in libero Stato*, non solo è vaga ed inane, ma anche inesatta ed erronea. Lo Stato negli esterni rapporti è *libero*, ed appunto è Stato perchè *libero* è; nei rapporti interni invece lo Stato non è *libero*, ma *sovrano*, e sono in dipendenza di lui tutte le facoltà dei privati, e quella d'associazione religiosa, o non religiosa fra queste. Quindi *libera Chiesa* significherebbe *Stato non libero, Stato non sovrano*, il che equivarrebbe a *negazione di Stato* (1).

(1) Conservasi nell'Archivio dei Frari in Venezia, la più preziosa serie di documenti di governo in materia ecclesiastica che sia nel mondo: essa comprende tutte le leggi, decreti e consultazioni d'argomento religioso-civile degli ultimi sei secoli della repubblica. Questa preziosa miniera fu più volte ricercata, ma non mai vi si portò per intiero la luce, nè fu donata coi tipi agli studii della storia, della giurisprudenza e della politica dell'Europa e del mondo. Eppure tale pubblicazione sarebbe in sommo grado istruttiva, desiderata in Italia e fuori, d'onore e d'utilità al governo italiano, che lotta di continuo con Roma, e compensata delle spese, crediamo, pei numerosi acquisti d'esemplari, che se ne farebbero massime in Inghilterra e Germania.

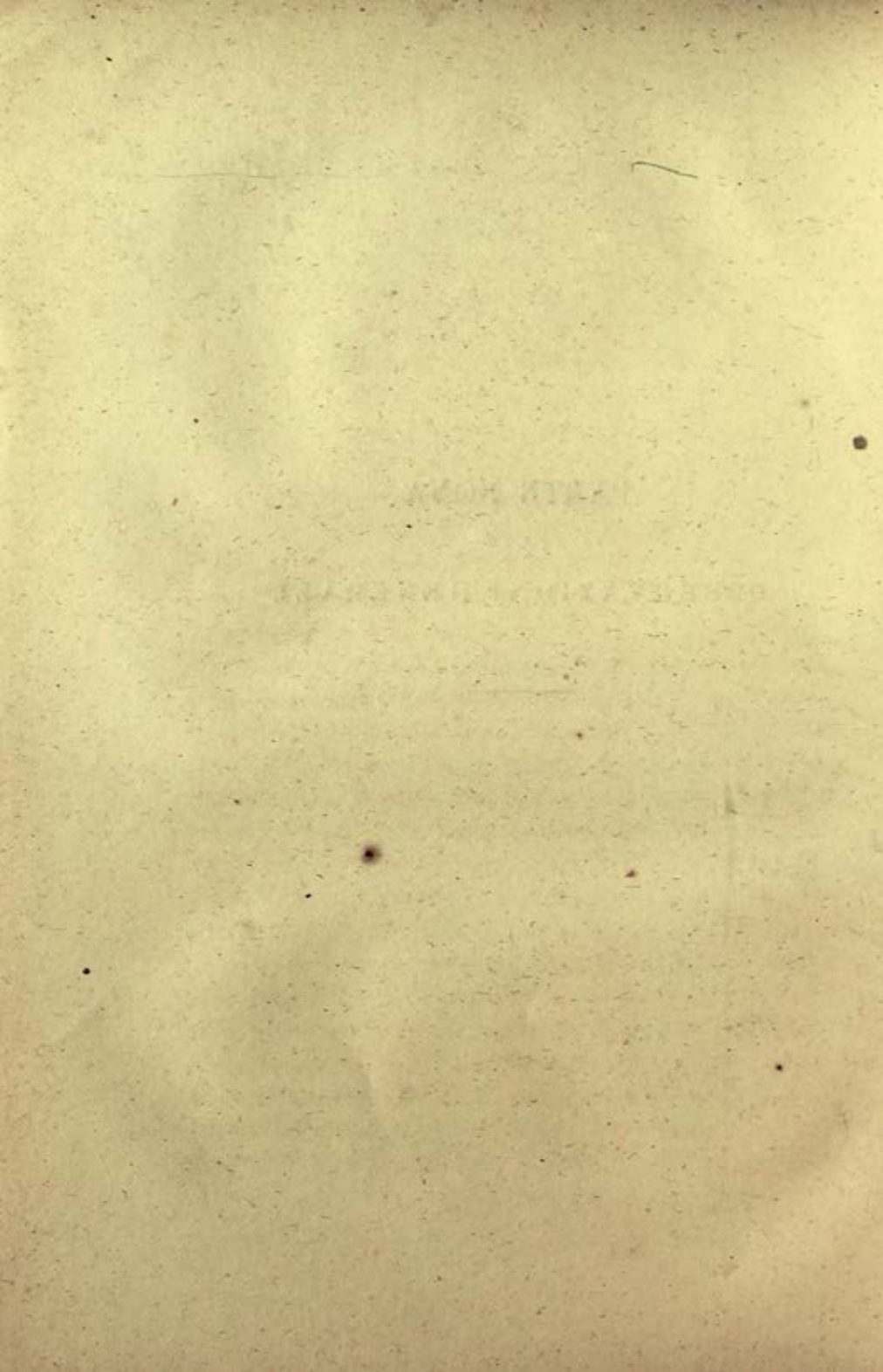
L'aristocrazia veneziana non aveva origine straniera, come quella dei feudatarii, e non aveva fatto partecipi del voto, ed aperto il *Maggior Consiglio* ai Prelati ed ai Vescovi: aveva quindi più sane radici in paese, ed era libera ben più che lo fosse, p. e., l'aristocrazia tedesca, francese o polacca, di decretare anche in materia ecclesiastica ciò che fosse meglio opportuno allo Stato. Quindi in Venezia più che altrove vi fu fermezza di principii e costanza di resistenza, benchè

anche in Venezia secondo le circostanze ora si adescasse con dolce dire, ora si reprimesse con sdegnoso, ora le maliziose parole, ed ora le vere si usassero. Noi non giungeremo a maggior arte di sapienza giammai, ma bramiamo che quella pubblicazione sia fatta, onde meglio conoscere ed usare l'antica.



PARTE NONA

OSSERVAZIONI GENERALI.



CAPITOLO I.

LE MACCHIE DELLA STORIA.

Già nella greca storia accusava Giovenale la frequenza delle narrazioni contrarie al vero: *quidquid Graecia mendax audet in historia*, ma anche la storia di Roma non procede immacolata e lontana dal falso. Noi non abbiamo avuto la mania di variare le tradizioni ricevute nella storia: aspiravamo ad essere veri, e non ad essere nuovi, ma appunto per essere veri, abbiamo bene spesso dovuto essere nuovi. Avendo speso gran parte della vita nel nutricarci di buoni studii, ed in cercare qualche cosa sapere, ci trovammo infatti costretti così nella greca, come nella romana storia, ad ordire insolite tele ai racconti, abbandonando gli autori che guidare ci vollero per vie torte e fallaci, e volgendo in ludibrio coloro che di quando in quando per troppa credenza scioccheggiano. Abbiamo però anche dato, ci sembra, prove numerose e sicure della necessità di non accogliere le storiche narrazioni di qualsivoglia tempo o paese con semplicità d'adorazione e di fede, e di non

lasciarsi traviare dal meraviglioso e strano, ma d'escludere le cose ingannevoli, di rintracciare nelle immagini dell'arte, e nei colori della poesia la sola verità, non avendo che di essa dolcezza, e facendo unicamente di questa tesoro, riducendo, p. e., qualunque cifra esagerata e bizzarra alle proporzioni, nel cui limite possa essere creduta ed ammessa.

Di prodigiosi errori sono irte le storie, e nessuna verità si insegna più schiettamente, e si crede più vera, di tali abbagli e finzioni incominciate da uno o da pochi, ricevute da molti, divulgate da mille, e durate per secoli. Noi stessi prepariamo pei posteri la storia fantastica del tempo attuale. Nel giugno p. e., del 1848 noi che queste pagine scriviamo eravamo a Bologna quando il re delle Due Sicilie richiamava le sue truppe già arrivate sul Po. Vedemmo in allora il generale Pepe barcollare miseramente sotto i colpi del martello borbonico, e sotto quelli dell'italiana opinione, sè stesso, e tutti contristando, e le cose al peggio spingendo. Ubbidiva, ordinava alle truppe la marcia retrograda, trasferiva ad altri il comando, e ne informava l'esercito, poi voleva riprenderlo, chiedeva la restituzione del comando al nuovo investito, e senza ottenerla, ingiungeva alle genti un movimento contrario. Così involupparasi nel nodo, ma non usciva animoso e gagliardo da cieco pericolo a rischio aperto: non faceva atto nè grande, nè sdegnoso, nè assennato, nè altero: subiva le condizioni dei tempi, non le creava: accresceva il sospicarsi, i fallaci romori, l'indisciplina, invece di dar nei tamburri, di strascinare le insegne, di usare ruvido e pesante lo scettro militare, e far fiere le truppe della sua fierezza. Egli veniva

abbandonato, e con noi, e con un delegato del governo provvisorio di Milano, passava mestamente il Po diretto a Rovigo. Di noi soli componevasi tutto l'esercito, e tutta la flotta: non v'era sulla navicella sonante eloquenza, non vi erano tristi o superbe querimonie, ma y'era contemplazione silenziosa, e la regia vendetta pareva scolpita sulla fronte al generale non tracotante, non audace, ma vaneggiante e romito. Non v'erano spettatori alle sponde, non popolo acclamante, non deputazioni ad onorificenza ed invito, ma alla sponda sinistra cinque o sei contadini suonavano rusticani stromenti. Quest'è la immagine dolente del passaggio del Po eseguito da Pepe: questa sola è la vera, non già quella che sempre si colora, si incide, si conia, si scolpisce e si canta, di Pepe che nel fortunoso momento spiega le armi e le genti sulla destra del fiume, raccoglie ogni vigore al cuore, spezza per carità della patria il ritegno del principe, e sfavillando d'ardire, grida colla spada snudata: *di là la gloria, di qua la vergogna!*

Favolose del pari sono lezioni o pitture del re Carlo Alberto, che nel marzo 1849 scendeva dal trono. Infatti non viene egli descritto nel palazzo di Novara dopo l'infausta giornata, affaticato la mente di gravi pensieri, meno dolente di sè che d'Italia, che parla al figlio genuflesso, lo nomina re, gli ricorda i doveri, e solve nel pianto i congregati suoi duci? Vi sarà storico d'ora innanzi che voglia escludere una pagina sì commovente dai racconti suoi? Eppure Carlo Alberto a Novara non aprì il suo pensiero ad alcuno, nol disse ai figli, nè al generale comandante l'esercito, nè lo comunicò per iscritto al principe, reggente del regno, a Torino, ma

lasciò nella notte Novara, non indicò qual via prendesse, e senza compagni n'andò a Mentone in Liguria, da dove si ebbero le notizie, ed un primo atto d'abdicazione di lui. Non siamo dunque noi stessi maestri di verità.

E non sempre siamo maestri d'assennatezza nemmeno nelle interpretazioni e giudizi. Così Machiavelli non esalta di forza, ma di sapienza e d'avvedutezza i Romani perchè facessero corte le guerre, quasi che il pronto risolverle, od il travagliarsi lungamente durandole, dipendesse da perspicacia, e non da potenza, e non avessero anche i Romani dovuto fare talvolta lunghissime guerre. Egli dice che gli uomini si moltiplicano nel Settentrione pel freddo, e nelle repubbliche per influenza di libertà, quasi fosse popolosa la Siberia, ed in certe parti della Cina si avesse il governo repubblicano. Dice che un principe armato deve piuttosto aspettare in casa la guerra, che non farla di fuori, e questa generalità di sentenza è dimostrata di falso con ragioni, e con fatti, in molte parti dell'opera attuale. Dice che i Romani inviando colonie assegnavano poco terreno ai singoli, perchè i poveri vivevano già male in Roma, ed inutile sarebbe stato che vivessero bene di fuori. Dice che la sovrabbondanza degli umori nel corpo dell'uomo genera purgazione da sè, e similmente avviene che per guerre e pestilenze naturalmente s'abbia a purgare e decrescere la sovrabbondanza del popolo in provincie ed in regni, ecc. Di tale mondiglia abbondano le opere di Machiavelli, perchè talvolta è dormigliosa anche nei sommi ingegni la mente.

Taceremo dei gravissimi errori sicuramente incorsi

nelle versioni dalle antiche lingue, e specialmente dalle semitiche, scritte in origine senza quella punteggiatura di lettere, che ne facilitò, ed accertò l'intelligenza dipoi. Chi, p. e., non si avvede che deve essere incorso errore di versioni quando legge che Sansone si armò d'una *mascella d'asino* per combattere i Filistei, ed in paese che manca quasi affatto di *volpi*, mentre abbonda d'altri animali consimili, tosto raccolse *trecento volpi*, ed incendiò con queste le aride messi nei campi nemici? Taceremo altresì degli enti allegorici scambiati per corporee persone, che se ad ogni tratto si incontrano negli scrittori ecclesiastici, i quali p. e., circondano di demonii gli anacoreti della Tebaide per dinotare che le passioni seguono l'uomo anche nel deserto, si vedono talora negli storici antichi sotto forma d'apparizioni, di cui nessuna immagine fu mai. Neppure diremo delle assurde indicazioni d'antichi autori, o piuttosto dell'incomportabile temerità dei moderni che traducono nei pesi, monete e misure d'oggi le cifre lette nei classici che parlano d'Assirii, d'Egiziani, di Greci e Romani. Per mero accidente si offre in qualche luogo e tempo alcun elemento a percezione sicura d'un fatto, o cosa speciale, ma tutti i gabinetti di antiquaria dell'Europa insieme raccolti, e tutti gli studi fatti dagli archeologi finora, sono ben lungi dal darci soddisfacente notizia della generalità di tali sistemi, che furono d'altronde così mutevoli in ogni paese ed età. Noi ignoriamo le basi di quei sistemi, e le vicende di essi: noi non conosciamo nè le fluttuazioni dei valori da cento cause prodotte nel mondo consociato, e più nel mondo dissociato, nè le sproporzioni che dovevano essere enormi quando

le ali non erano fatte grandi al commercio, nè era feconda l'industria per agevole spaccio, per le foreste fossili, per le audacie della meccanica. Nulla sappiamo del prezzo adeguato che avevano sui principali mercati del mondo antico i generi di sussistenza, dal costo dei quali in oro ed argento si avrebbe a desumere qual fosse il valore reale del metallo in quel tempo e luogo. Eppure scriviamo qual era la capacità dell'arca di Noè, il peso dell'asta di Golia, il valore del bottino importato da Cartagine o dalla Macedonia, il prezzo della perla disciolta da Cleopatra, il costo giornaliero delle ghiottonerie di Vitellio, o quanto prezzo Nerone malmettesse in teatri e lascivie! Ma noi non ci reputiamo in vergogna di non essere a tali computazioni possenti, ed in questa nostra impressione ben salda dell'inanità d'ogni sforzo al vincere la certezza o l'approssimazione del vero, ci prende meraviglia che anche Napoleone III nella *Vita di Cesare* si mostri sapiente di simili misurazioni e valori.

Questi errori son nostri, ma anche gli antichi ne abbondano. Di barbare carnificine, p. e., è tutta immonda la storia, in che sempre si studia. Dovremmo però rifiutare le iperboli di quei *monti* d'uccisi, di quei *flumi* di sangue, di quegli *argini* di cadaveri e *fosse cruento* che circondano nelle storie ogni re che combatte, nè crediamo alle intiere generazioni mietute, alle città *rase* al suolo, *arate e seminate di sale*, ai fatti *deserti*, dove erano i regni. Troppo sovente gli storici nei racconti trasmodano, e negli eccessi traboccano. Se di eserciti anche piccoli, che spogliano la terra ove passano si ebbe e si ha esempio frequente, dannevole è l'iperbole degli

storici che ne fingono di sì numerosi che fonti e fiumi disseccano, e del nembo dei loro dardi oscurano il sole. Ammettiamo che molti re guidando le truppe non mostrarono la mano per lo scettro impigrita, anzi animandole d'esempio in decisivi momenti hanno condotto le colonne all'assalto, e molti ebbero ad un tempo l'alloro e la tomba. Ma rifiuta la logica quelle perpetue immagini di re e di duci d'esercito, che sempre ci si raffigurano sovra i confusi monti di strage profonda al maggiore sbaraglio di una mischia confusa, rompenti colla propria spada per mezzo dei nemici affollati, come vedesi, p. e., Alessandro furiente nelle tele ammirate di Le Brun, o nel superbo mosaico trovato nella casa del Fauno in Pompei. Chi tiene il comando di grandi masse in azione, che deve tutto conoscere, ed a tutto provvedere, che ha da ogni lato notizie a ricevere, ed ordini a dare, che deve confermare e modificare le disposizioni, scemare, dividere, lanciare le riserve secondo gli scopi premeditati e gli istantanei bisogni, non può scendere all'arte manesca di soldato ordinario: deve starsene in posto da dove possa scorgere tutto, che ad ogni condottiero sia noto, cui arrivino da ciascuna parte notizie, e donde partano comandi per tutti. Diversamente operando, egli dovrebbe cedere la suprema direzione ad altrui nel momento medesimo in cui più importa, e vuole riservarla totalmente a sè stesso. Sempre la pittura, e sovente la poesia vestono con maestrevole artificio di forme materiali le idee, perchè altra lingua, o miglior lingua non hanno: in tal modo procurano di rendere oggettiva anche l'idea del comando, ossia della superiorità militare, col presentare Alessandro o Cesare portanti armi

reali ed ondeggianti cimieri, più degli altri soldati valenti a combattere. Però lo storico non deve usurpare ad artisti o poeti una lingua inferiore alla sua, innamorare dello strano e del falso, e vero credere ciò che vede dipinto.

Muzio Scevola non ha certamente combusto la destra

Si seco irato che non sentì il duolo,

(PETRARCA)

nè il Catone d' Appiano, laceratosi il ventre, si strappò fuori colle proprie unghie le viscere, nè quello Sceva, centurione di Cesare, si cavò dall'occhiaja il dardo nemico, portandolo imperterrito coll'occhio proprio confitto sulla punta, perchè lo spasimo vince, togliendo di sensi. I trecentosei Fabii, tutti d'una famiglia, che sortono da Roma con quattro mila amici e clienti per combattere gli Etruschi, e muojono tutti, meno un solo Fabietto piccolino, chè l'uno doveva pur vivere per la discendenza possibile dei Fabii venuti dipoi, e vivi anche in allora che Tito Livio scriveva il racconto; le serraglie delle Alpi squarciate da Annibale con fuoco ed aceto; gli eserciti che si battono al Trasimeno con tanto furore da non accorgersi d'un terremoto, che *multarum urbium Italiae magnas partes prostravit, avertitque cursu rapido amnes, mare fluminibus invexit, montes lapsu ingenti proruit* (Liv. XXII, c. 6), ossia d'un tal terremoto che sembrava recasse l'ultimo giorno alle cose create; Paolo Emilio che rifiuta le lettere di Perseo perchè sottoscrisse qual re, sebbene tuttora re fosse, comunque sconfitto, ma *piange*, perchè nell'opera presente abbiamo veduto gli eroi cogli occhi sempre rugiadosi sulle grandi sventure, com'era gocciante di lagrime,

al dir di Plutarco, anche Lucullo per quelle di Tigrane; Cesare che dettava ad un tempo sette diverse scritture a sette segretarii, il che nessuno può fare, e quindi nemmeno Cesare fece; i monetarii falsi divenuti così numerosi, che, secondo Vopisco ed Aurelio Vittore avrebbero formato eserciti, contro i quali Aureliano in una sola battaglia perdeva settemila soldati, non sono falsità ed esagerazioni manifeste? A tali racconti degli storici noi non crediamo di più che ai poetici dell'Iliade, in cui gli eroi prima di ammazzarsi sogliono fare un quarto d'ora di conversazione tranquilla per bene informarsi delle loro genealogie e di quelle dei loro cavalli, od agli altri dell'Eneide, in cui Enea immerge fino all'elsa (*ensem totum recondit*) la spada nel corpo di Lauso, poi piange amaramente, e gli porge la mano (*ingemuit miserans graviter dextramque tetendit*), e Palinuro caduto nel mare, nuota tre giorni e tre notti, e sa Dio quanto tempo avrebbe nuotato, se il quarto di non toccava la riva italiana, ov'era ucciso.

Non facciamo contumelia agli storici se ripudiamo i matti racconti del perimetro di città anticamente fondate, misurato dalla lunghezza d'un solco di vomere cui bastava in un giorno la forza dei buoi, o cingevano le striscie tagliuzzate del cuojo di un toro; troppo invidieremmo i Lacedemoni se sapevano, senza avere pecunia, mantenere gli eserciti, fabbricar navi e fortezze, ma non possiamo bene comprendere che essendo così continenti dell'oro, fossero in Isparta non meno che altrove frequenti le accuse contro privati, magistrati e re per denaro frodato od estorto, e doni ricevuti dai Persiani, dagli Egiziani, dai Traci. Noi non

soscriviamo nè a Pausania che narra avere i Romani ignorato la venuta di Pirro in Italia fin quando se lo videro davanti in battaglia, onde ne furono come di fosco agguato sorpresi, e sconfitti n' andarono perchè *per sorpresa sbigottiscono anche i valenti*, nè a Giustino dove Lisimaco esposto ad un leone famelico, lo uccide coll' immergergli nella gola il braccio ravvolto in tele, e strappargli il cuore, nè a Plutarco dove un Acilio combattendo per Cesare a Marsiglia, entra in nemico vascello, vi ha la destra troncata, ma cala colla sinistra tali colpi di scudo, che tutto sfracella ed abbatte, e fa sua la nave. Che Mitridate in giovinezza amasse per modo la caccia che per sette anni dimorasse al sereno od alla procella nei campi, senza entrare giammai in una casa di villa o città, e poscia comandando ad eserciti immensi, dieci volte mietuti e rinnovati, conoscesse ogni soldato, ed a nome il chiamasse, è favola, se pur non si è tradotto in questo modo il concetto che Mitridate avesse stabilito registri d' esercito, sì che d' ogni soldato tosto sapesse l' origine e nome. Siccio Dentato era senza dubbio un prode guerriero se miravasi a lui come al bravo dei bravi, ma non uccideva da solo a centinaja i nemici al par di Sansone, d' Orlando e dei cavalieri fatati.

Ferdinando Cortes e Francesco Pizarro avendo sui poveri selvaggi d' America un' immensa superiorità d' armi, potevano vincere con poche ferite dei loro proprii soldati non meste vittorie, facendo dei nemici le immani carnificine che racconta la storia, ed in larga proporzione realmente hanno fatto. Ma quando si combatte con ordini eguali o pressochè eguali, quand' è ostinata

la pugna e stretta la mischia, quando l' uno dei combattenti non solvesi in fuga, o si ritira raccolto, la morte miete in entrambi gli eserciti, e bene scriveva il Tasso :

Nè la gente fedel più che l' infida,
Nè più questa che quella il campo tinge,
Ma gli uni e gli altri vincitori e vinti
Eguualmente dan morte e sono estinti.
(Canto IX).

A questo assioma però si ribellano ad ogni istante gli storici. Eppure se nella battaglia di Pidna la falange macedone fosse stata quella *ferma rupe* che dice la storia, sotto il percuotere delle spade e dei giavelotti romani ; se si fossero perfino dovute lanciare le bandiere romane in mezzo ai suoi ranghi per eccitare i soldati a riprenderle, avrebbe Paolo Emilio avuto soli *cento* uccisi e feriti, ossia *duecento cinquanta volte* meno del numero d' uccisi e feriti che vuolsi sofferto da Perseo ? Ma miglior duce di Paolo Emilio era Crasso, che perdeva tre soli soldati, quando Spartaco sacrificava dodici mila dei suoi assaltandone le trinciere (APPIANO), e sì che quei soldati di Spartaco dovevano essere ben valenti e risoluti a combattere, se, come si legge, non v' erano fra i dodicimila uccisi se non *due soli*, che fossero feriti da tergo ! Pare strano anche a Tacito che nella battaglia fra Svetonio Paolino e Baodicea morissero ottantamila Britanni, e soli quattrocento Romani. Ma che diremo di quel bravo console Fabio (PLINIO, l. VII, cap. 50), che sapeva risparmiare sì bene i Romani, che ne perdeva uno solo per ogni ottomila nemici uccisi ? Egli infatti ne avrebbe perduto soli *quindici* nella gran battaglia, in

cui ammazzò *centoventimila* Allobrogi ed Arverni. Eppure anche quel Fabio era uno scolaretto a fronte di Lucullo, per cui la guerra d' Asia era simile alla battaglia di Rinaldo del già citato poeta :

Pugna questa non è, ma strage sola,
Che quinci oprano il ferro, indi la gola.
(Canto XX, st. 56).

Egli infatti non avendo che diecimila Romani con sè, uccideva *centomila* soldati a Tigrane, e non perdeva che *cinque* dei suoi. Non possiamo però credere che saziasse sì crudelmente le ire, perchè leggiamo che l' esercito di Tigrane, appena ebbe guardato in viso i Romani, e fatta breve esperienza dell' armi, perdè la burbanza, e la ferma virtù di battaglia, andando disfatto in vergogna di fuga, e leggiamo altresì che nessuno nel regno mostrava contro di Lucullo per forza di contrasto valore, ond'egli alla capitale giungendo, vi si ribellarono le colonie greche ed asiatiche, che vi erano state strascinate a popolarla. Qual forza aveva dunque Tigrane se il suo esercito era sì saldo, e sì generale, sì caldo l' affetto dei suoi ? Scalzato albero dal lato precipita dal quale egli pende, e basta dargli d' un urto : tale si era il trono di Tigrane quando Lucullo il percosse. Ma certamente nol diceva Lucullo perchè ne divenisse la sua gloria minore ; meglio che Roma esultasse del trionfo ricadutogli oltre l' aspettazione. Se leggiamo di quel *milione* d' uomini uccisi da Pompeo in battaglia, di quei *due milioni* uccisi da Cesare, dei *trecentomila* Arabi caduti in un sol giorno a Poitiers sotto la mazza di Carlo Martello, e dei *due* o *trecentomila* Unni perduti da Attila a Châlons, cui pure tanti ne restarono da coprirne

bentosto l'Italia; se leggiamo di quel *milione* che in ogni città della Persia si uccideva dai Mongoli, del *milione* di Ebrei uccisi da Tito, soprattutto dei *ventuno* milioni (PROCOPIO) fatti perire da Giustiniano, siamo a sicurezza che nessuna vittoria fu mai sì crudele. Se si narra d'una voragine aperta nel fòro di Roma, e colma al gittarvisi d' un cavaliere coll' armi, di Curzio cioè,

Che di sè e dell' armi ampliè lo speco
In mezzo al fòro orribilmente vòto,

(PETRARCA).

crediamo piuttosto ad una sedizione scoppiata, e cessata colla perdita d' un solo combattente, che non ad un baratro spalancato senza causa, e di sì poca materia ripieno. Porcia, la moglie di Bruto, e Servilia moglie del figlio di Lepido, scelgono di passare di vita coi *carboni accesi*, cioè coll' asfissia indotta dai gas carboniosi, che è modo di suicidio tranquillo e frequente, ma gli storici rifiutano sì fatta maniera di morte per sopore continuo: essi vogliono invece inauditi strazii, e più ancora di donna, e quindi narrano che posero i carboni in bocca, e poi la tennero ben chiusa! Le piramidi erano tombe d' *oziosa pecunia e stolta ostentazione di re*, come le disse Fedro, ma non mai una barriera ai venti del deserto, perchè non versassero sulla valle del Nilo le sabbie ad isterilire l'Egitto, la quale interpretazione di penosa dottrina fu prodotta, e da molti creduta, senza riflettere che quella barriera cento volte interrotta, sarebbe stata fra tutte le possibili la più costosa ed inutile. Demetrio Poliorcete non ha certamente rinunciato a rendersi finalmente entro Rodi per le mura disfatte, ma pose silenzio alle armi, e si

tolse da esse, onde non esporre a pericolo, come dice Aulo Gellio (lib. XV), un quadro di Protogene, espugnando con forza e con fuoco l'odiata città. Stilicone distrusse a Fiesole l'esercito di Radagaiso facendo sì compiuto governo dei suoi, che non *ne perdette pur uno*, ed avevano le fibre così delicate i Germani rimasti in allora prigionieri, che *tutti morirono per novità di clima e di cibo*: noi invece crediamo a barbarie che li abbia uccisi di ferro, di veleno e di fame, ed a coscienza riprensibile, che ha cercato le scuse.

Chi vuole entrare a verità serbi il riflettere, e sovente verrà a chiarezza d'intendimento di fatti, che danno negli storici vista d'errore o di falso. Se Antonio, avendo a centro del greco suo imperio Alessandria, assumeva le costumanze greche, vestiva alla greca, voleva prendere, per così dire, persona di Greco, ambiva le nozze colla figlia dei Tolomei, non diremo ch'egli tutto ardesse delle bellezze di Cleopatra, ma avesse cura di Stato, e volesse a suo potere d'ogni presidio, e d'abbondevoli cautele munirlo. Anche Alessandro per non mancare dell'essere sicuro nella Persia, s'era affaticato nelle costumanze persiane, e s'aveva unito alla figlia di Dario: anche Publio Scipione vestiva alla greca in Sicilia, e Germanico vestiva pur egli in Egitto; in tal modo, e nè l'uno nè l'altro avevano gl'interessi sì forti e gli scopi d'Antonio. Antonio era maculato di vizio, ma tutto non era vizio, nè delirio in lui, e preso lo stile di favorire i Greci, unite il traevano le sue voglie private e gli intendimenti di Stato. Ben doveva averne Antonio aspra censura, dileggio e calunnia da Roma, e specialmente da Augusto, ma non si avrebbe a sempre ripetere che per sola

demenza di volgari dilette egli facesse l'abbandono degli usi romani.

Non verremo ardenti a conchiudere che fosse pazzo Cambise, perchè, conquistato l'Egitto, marciò pel deserto al tempio di Giove Ammone: egli doveva forte studiarsi in connettere il nuovo regno alla Persia, doveva sottrarre in quel tempio ai Greci, sempre nemici di Persia, un luogo di somma influenza, e sorvegliare, stringere, porre nel suo arbitrio le loro colonie vicine e potenti della Cirenaica. E per l'opposta ragione anche Alessandro marciava a dilungo dall'Egitto al tempio di Giove, e gli recava dei doni, e da quel *Dio dei Greci* era dichiarato *suo figlio*. Se Tiberio lasciando Roma si ritirava a Capri, non era già perchè vergognoso cercasse, come sempre si dice, nell'isola deliziosa il segreto alle libidini: quando Tiberio ritirossi a Capri era già caduto fra i decrepiti, ed aveva troppo brevi le forze ai dilette lusingati dall'età più fiorente. Egli stava nell'isola incantevole, come altri Cesari dimoravano nella deliziosa Campania: ivi indisturbati, lontani dai pallidi visi e dalle supplicazioni moleste, facevano ai processi le *postille*, per le quali illustri cittadini erano giudicati a morire (TAC. in Tiber.): colà godevano di più serena atmosfera che a Roma loro venuta in uggia e disagio, ove le loro aule, deserte di patrizii, non raccoglievano che uomini nuovi e liberti. Ogni volta che l'aristocrazia è depressa, od una dinastia è scacciata dall'altra, il nuovo principe, che non si sente in concordia, ed è offeso dal ritegno di tutti, non viene per la stessa cagione ai lieti casali dalla mesta città, preferendo le quiete delizie dei campi per giocondare la vita?

Innalzarono i Rodii per segnale ed ornamento all'imboccatura del porto un grande colosso, presso cui le navi trapassavano nell'uscire od entrare. Ma le difficoltà della statica, l'enormità delle proporzioni che altrimenti avrebbe dovuto avere la statua, il pericolo delle scosse nelle tempeste di mare, e la frequenza dei terremoti in Rodi, tolgono ogni fede al racconto che il gigante gettasse dall'uno all'altro molo le gambe, ed i vascelli avessero il loro cammino fra quelle. I Daci che vestono d'abiti di soldati gli alberi d'una foresta, ed i Romani che retrocedono ingannati da esercito inatteso sì numeroso e sì saldo; i Nasamoni che entrano vittoriosi fin nel campo di Flacco, ma trovano nelle tende e vitto e bevande, e per modo se ne pascono, che al ritorno dei Romani sono obesi ed uccisi; Paolo Emilio che vedendo ad Olimpia nell'Elide la statua di Giove, lavoro di Fidìa, credesi, stupefatto, dirimpetto a Giove vivente, sono racconti, che rifiuteremo finchè giusti pensieri ci ragionino in mente.

Immanità, oscenità, atrocità insozzavano, imperversavano sotto Caligola e sotto Nerone. Erano inverecondi, anzi putrefatti dell'animo: avevano reso mute tutte le potenze dell'intelligenza, e fatto ministri di quiete i soli carnefici: regnando quei despotti, non v'era la sollecitudine delle leggi, ma lo spavento dell'arbitrio, e la fama d'un cittadino si convertiva facilmente in sua morte. Tutto ammettiamo, ma sarebbe stravaganza di intelletti sconvolti il credere che Caligola nominasse daddovero a console il suo cavallo, facendogli le usate riverenze; che Nerone incendiasse due terze parti di Roma non per vendetta, o per trasferirsi altrove, ma

per mero diletto, e per fabbricarla di nuovo, che facesse venire non grano, ma mota e sabbia dal Nilo, quando v'era mancanza di viveri in Roma. E forse che un vero mentecatto e maniaco può per giorni, per mesi, per anni realmente regnare come Caligola, e più ancora Nerone regnò? E forse che, morto Nerone, sarebbero sorti in Creta e nell'Asia due pseudo-Neroni, i quali facessero nel suo nome disegno di salire a potenza, trovando dei buoni e ragunando dei bravi, se tutti nell'imperio gli fossero stati di parte contraria? Anche Caligola non era ignudo d'idee se faceva trasportare da Eliopoli a Roma il grande obelisco, che Sisto V ha poi fatto innalzare sulla piazza vaticana, se moltiplicava con costruzione magnifica l'affluenza di purissime acque a Roma, se, intendendo a concordia, ordinava che i fatti della guerra civile (il cenno che troviamo riflette la battaglia d'Azio) nè si glorificassero, nè si deplorassero, ma giacessero in riposo le lingue, onde non si ridestassero negli animi le antiche passioni. Voleva invadere la Bretagna: incominciò egli pure coll'accogliere Arminio, figlio di Cino-belino re di Bretagna, onde gettare la discordia nell'isola, ed agevolare l'acquisto: unì l'esercito sulla Manica; lo imbarcava, sbarcava, agitava ad esempio di fazioni di guerra, osservava lo spirare dei venti, e la venuta e ritratta del mare, stando sul cogliere l'istante propizio a passare lo Stretto, e scender nell'isola. Ma diremo noi cogli storici che egli armeggiando a preparazione così, farneticasse in orgoglio ed insania per dare martirio alle truppe di fatiche di corpi, e di matte battaglie ad immaginario nemico, come Don Chisciotte aveva a darle ai mulini di vento? Non tornarono le cose medesime

all' epoca di Napoleone ? Infatti quante volte Napoleone sulla Manica non ha imbarcato, sbarcato, agitato l' esercito destinato a varcare lo stesso mare, ad incontrare gli stessi rischi, quand' egli convertì tutto l' animo alla medesima intrapresa !

Ma Caligola, si dice, dopo che lungo piacere si prese di quelle vane mostre di guerra, levò di repente le legioni dalla Manica, e non ne sappiamo il perchè. Dobbiamo però inferirne che non vi fosse altra causa del richiamo delle truppe che la bizzarria e stoltezza del Capo ? Anche Napoleone levò d' improvviso dalla Manica l' esercito suo per opporlo agli Austriaci avanzanti dall' Alto Danubio contro la frontiera di Francia, onde tolsero poi sovra sè stessi, a riscatto d' Inghilterra, le percosse non loro. Della storia antica non ci giunse sì perfetta, sì raffrontata notizia, ma non è forse voler scorgere temerario per entro le caligini, il supporre che l' esercito di Caligola fosse anch' esso d' urgenza richiamato sul Reno, in ristaurazione di danni sofferti o temuti, giacchè sappiamo che i Germani sempre insultavano, e spesso invadevano.

Di tanto sforzo poi, di tanto apparato romano e francese che cosa rimase su quella spiaggia di mare ? Rimase di Caligola l' altissima torre *ex qua, ut ex pharo, noctibus ad regendos navium cursus ignes emicarent*. E degli immensi preparativi di Napoleone, delle sue tremila navicelle apprestate, del suo tanto armeggiare sulla Manica, che altro rimase se non il faro di Boulogne ? La fondazione di quell' *altissimo faro* di Caligola non può perfino guidarci ad induzione ragionevole, che egli pensasse a costruirvi e ricovrarvi una flotta per

iscorrere ad ogni istante con apparato di navi da guerra lo Stretto, ed il doppio mare che lo Stretto congiunge? L'averne un'armata di mare sulle ancore in quel punto mirabilmente opportuno sarebbe stato ben utile ad un impero padrone delle coste galliche, delle bataviche e delle britanniche, che doveva sorvegliare, ed all'uopo minacciare l'Ibernia, guerreggiare sì spesso nella riottosa Bretagna, ed era sovente costretto a tradurre le piccole navi del Reno per già esistenti o per nuovamente scavati canali da quel fiume ai golfi batavici, od al mare fino alle foci dell'Ems e del Weser, per appoggi di forze e di viveri alla sinistra dei grossi eserciti combattenti nella vasta Germania. Eppure non suolsi riflettere: nessuno si fa scudo di ragione, e nessuno ricerca con serietà di confronti e di ripensamenti il probabile: le idee meno concepibili, e le più strane e rattorte, con facile e gagliarda persuasione s'accogliono, e contro quel principe tristo si pronuncia costante condanna d'efferatezza, d'imbecillità e pazzia.

Regnando Nerone, una metà di Roma fu da orribile incendio consunta: durò quanto quello di Mosca, o quello d'Amburgo ai dì nostri: arsero le spoglie di tante vittorie, i capolavori dei greci artefici, le opere antiche e conservate di grandi intelletti, perfino molti dei più magnifici monumenti dei re, della repubblica, di Cesare, d'Augusto. Ma fu Nerone l'incendiario di Roma? Quando leggiamo negli scrittori nemici di lui che l'incendio scoppia in un povero quartiere dei venditori degli olii, che Nerone, allora assente da Roma, al primo avviso dell'incendio ritorna immantinentemente dove accadeva soccorrere, prende tutte le disposizioni onde arrestare le

fiamme almeno per isolamento, e nudi spazii ed aria, dispone delle sue case per rifugio di chi ha perduto le proprie, fa subito erigere capanne e tettoje, da tutti i vicini municipii fa portare a Roma masserizie ed ajuti, ribassa il prezzo dei grani, ordinandone arrivi alla flotta imperiale a giorni fissi *non exceptis maris casibus*, ecc. ; quando tutto ciò sta scritto letteralmente in Tacito, potremmo dar retta a qualche mormoratore di piazza che Nerone era l' autore dell' incendio, e si sollazzava durante il medesimo cantando dei versi sull' incendio di Troja ? Nè erano da imperante furioso e brutale le disposizioni impartite, perchè Roma, la quale nell' immensa sua ampiezza non era stata dalle opere di Augusto abbastanza schiarata, abbellita, in maggiore adornamento e salubrità risorgesse. Infatti scriveva Tacito (lib. XV, c. 43): *ceterum urbis, quae domui supererant, non ut post gallica incendia, nulla distinctione, nec passim erecta, sed dimensis vicorum ordinibus, et latis viarum spatiis, cohibitaque aedificiorum altitudine, ac patefactis areis additisque porticibus, quae frontem insularum protegerent: eas porticus Nero sua pecunia exstructurum, purgatasque areas dominis traditurum pollicitus est: addidit praemia*, ecc. Migliori leggi edilizie non si fanno oggidì. Come Nerone ricostrusse Roma consunta da incendio, ed anche Lione divorata pur essa dal fuoco, Pombal ricostrusse Lisbona distrutta da terremoto, e ad onta d' ogni dizione in contrario, noi crediamo Nerone così innocente dell' incendio di Roma e Lione, come lo fu del terremoto di Lisbona il famoso marchese, e lo furono Tito imperatore del vulcano che distrusse Ercolano e Pompei, e Trajano del

terremoto che rovinò la superba Antiochia, ponendo a sì gran pericolo di morte lui stesso. Ma qualora si accogliesse la nostra opinione, quante belle dissertazioni scolastiche andrebbero perdute!

Molto si scrisse contro Nerone anche per l'essere egli salito sulle scene in Grecia, ed in Napoli, che era pur essa, com' anche Tacito dice, greca città. Egli però aveva alcuna scusa nei costumi dei Greci, benchè offenesse quelli dei Romani, che assistevano agli spettacoli, senza partecipare come attori ad essi: *Magnis in laudibus totae fuit Graeciae victorem Olympiae citari; in scenam vero prodire ac populo esse spectaculo nemini in eisdem gentibus fuit, turpitudini; quae omnia apud nos (Romanos) partim infamia, partim humilia, atque ab honestate remota ponuntur* (CORN. NEP.).

Ma anche d'ingegno e d'impazienza di starsene nella cerchia delle cognizioni comuni ha dato alcune prove Nerone: egli volle più largamente conoscere il nostro pianeta, e fece intraprendere due esplorazioni, l'una nel centro dell' Africa occidentale (nell' attuale Soudan), l'altra nell' Alta Nubia. Furono ricognizioni meramente geografiche? furono studii dello stato politico dei popoli dell' interno, e tentativi d'annodare coi medesimi relazioni d'utilità commerciale? Nell'una e nell'altra ipotesi Nerone non sarebbe andato di schiera col volgo dei principi ignari e torpenti, ma avrebbe anelato a peregrine ed ardite cognizioni ed imprese. Quelle spedizioni gli sono d'onore, non hanno riscontri nella storia dell' antichità, e sedici secoli dopo di Nerone, l' Europa sulle tracce delle notizie raccolte in allora al comando di lui, incominciava la serie delle scoperte

del Soudan cercando del *Niger*, ossia del fiume misterioso, che volgeva i suoi flutti dall'*occaso all'orto* del sole.

Intraprese Nerone il taglio dell'istmo di Corinto, impiegando al lavoro le migliaia dei prigionieri che in masse forniva la guerra giudaica, la quale opera certamente difficile ma non impossibile, nè inutile nemmeno oggidì, sarebbe stata in allora d'estrema importanza. Voleva con larghissimo canale riunire il porto d'Ostia sul Tevere alla gran baja di Pozzuoli e Miseno attraversando il lago d'Averno, il territorio di Cuma e le paludi pontine. Grande progetto era questo pei sottopassaggi dei colli, e per difficoltà d'ogni specie, e benchè noi concorriamo di buona voglia nell'opinione di Tacito che lo chiama *intolerandus labor, nec satis causae*, non troviamo nè demente, nè stolto chi voleva facilitare in tal modo a Roma la consumazione dei prodotti della Campania, e traforò realmente i colli prossimi al lago Averno colla grotta per quei tempi prodigiosa, e tuttora ammirata nei nostri. Ha poi fondato Colonia sul Reno (Colonia Agrippina), ed era sì bene scelto il luogo, che quella città conservò per tutti i tempi futuri, e tuttora conserva un grado eminente fra le piazze di commercio e di guerra.

Anche gli storici moderni vengono spesso negli assurdi a comparazione coi vecchi. Prendiamo ad esempio la storia delle guerre anglo-francesi dell'era di mezzo narrate da Hume. Egli descrive l'*ostinata*, la *calda*, la *pericolosa* battaglia di Crecy (1346), mostra le onde dei loricati cavalieri che si urtano, respingono e risospingono, i *quindicimila* arcieri genovesi (son troppi) dal campo dispersi, le stesse riserve inglesi portate

in linea, due re uccisi, ecc. Ma in tanto ferire per *quarantamila* Francesi che cadono, o restan prigionj, gli Inglesi non hanno se non qualche cavaliere, ed alcun fantaccino ucciso o storpiato (*only one esquire, and three knights, and very few of inferior rank*). Quei Francesi dovevano però risorgere, se poco dopo il re di Francia presentavasi con *duecentomila* soldati per liberare Calais! Anche a Poitiers (1354) i Francesi perdevano le migliaja dei loro per ogni Inglese cadente, e ad Azincourt (1415) i Francesi avevano *diecimila* morti, e gli Inglesi soli *quaranta*. Hume non avrà tutto creduto, ma tutto racconta, e nulla avverte, e molti credono. Altri narrano, e molti s' appagano dei teatrali inganni sovente ripetuti di quei privati cittadini, che vennero tirati al trono *per forza*, o *per forza* furono conservati alle presidenze delle repubbliche, e di quei re, che sono strascinati fuori delle battaglie *per forza*. Un storico ci descrive il gran Ziska che comandava nelle battaglie agli Ussiti anche in allora che affatto cieco divenne; l'altro trasmoda e sceneggia parlando di Carlo VIII impaurito alla nobile e fiera risposta, di Pietro Capponi: *suonate le vostre trombe, e noi suoneremo le nostre campane*, senza affaticarsi in cercare qual fosse la vera causa delle condizioni men gravi fatte in allora a Firenze dal re (1). Qui Arturo in una battaglia uccide di sua mano

(1) Carlo VIII voleva dare effetto all'intendimento della sorpresa e conquista di Napoli. Or bene: le parole di Pietro Capponi suonavano in fatto così: Avete molte genti pugnaci con voi, ma non entrate in troppo folli e superbi pensieri: una lega guelfa si brama e si ordisce, e voi lo sapete: si spera perfino di veder marciare ad una sola bandiera contro

quattrocentoquarantà nemici, là Carlo XII resiste per un giorno con sessanta Svedesi all' assalto di ventimila Turchi e Tartari; là Lodovico Muratori narra che poche migliaia di Piemontesi all' Assietta assaliti dai Francesi quattro volte più numerosi, ne uccisero cinquemila, non perdendo che duecento dei loro; eppure i Francesi avevano artiglierie, di cui i Piemontesi mancavano, nè questi s' ajutarono sempre dei luoghi se l' urto e la mischia seguì, ed il generale Bellisle perdè di baionetta, e

di voi e Guelfi e Ghibellini, l' imperatore ed il papa (come realmente marciarono poco tempo dipoi): Firenze può dare il segnale: sa che nel primo impeto molto soffrirebbe da voi, ma le sue sofferenze sarebbero fatte dalla coscienza del buon diritto men dure, e dalla certezza del soccorso più brevi: non pervertite la mente a dirittura di ragione, temete i rimbalzi della fortuna, prendete pesato consiglio, e non ci provocate di più: la forza senza sapienza cade di sua gravezza, nè voi sapiente sareste a costringerci ad una levata dell' armi: qui dovrete combattere, e Napoli più non potreste indifesa sorprendere: se voleste assottigliato procedere, si chiuderebbero sul vostro retroguardo le vie di comunicazione con Francia (come infatti poco dopo si chiusero): siate pago del molto che già predaste e predate, e non cercate di più: conosciamo di non essere sicuri, ma sappiate anche voi che non siamo sfiduciati, e non fateci disperati. Tutto ciò esprimeva Pietro Capponi in quelle audaci, ma non burbanzose parole: il re ne comprese il senso, e non fu perverso in aggravii: diffidando di tutti, e temente che il suono delle fiorentine campane si propagasse e rispondesse da tutti, acconciossi con Firenze irresoluta pur essa pel presente pericolo e gli ajuti lontani, ed all' impresa di Napoli andò. Ma anche questo bel episodio della risposta di Pietro Capponi com' è sovente falsato e torto fuor del cammino del vero dai molti, che fanno della storia una pescaja d' errori o di leggende di diletta-zione fantastica!

non di fuoco la vita. Altrove Pietro Verri crede d' avere scoperto in Brantôme il vero motivo per cui Francesco I di Francia scese con trentamila uomini ad orribili battaglie in Italia, e lo indica non nell' evidente necessità di opporsi a Carlo V prepotente in Italia ed Europa, che la Francia da tre lati di ferrea mano stringeva, ma nel disordinato appetito di conoscere la bella persona della giovane Clerici milanese. Ed egli inoltre fantastica che l' antica Lombardia fosse una vasta palude, ove le acque stagnavano impure; dice anzi che la *natura sembra averne destinato il suolo ai pesci, e che gli uomini vi soggiornano contro il suo volere simili agli Olandesi*; aggiunge che *i Galli vennero nel suolo insubrico abitato forse da pochissimi pescatori*: tutto ciò dice Verri per rendere una prima immagine da cui poi trarne sanata ed abbellita la patria, sebbene il territorio lombardo sia una larga pianura con forte pendenza, e non impedito versante di tutte le acque all' emissario comune del Po: come dunque sospendere le acque sui piani inelinati?

Carlo Botta ci racconta l' esilarante novelletta di un Moscovita Cremonodan venuto ambasciatore a Venezia nel 1657, il quale avrebbe creduto che i templi ed i palazzi dell' ammiranda città, fossero, come le alghe, galleggianti sull' onde, e muovessero con esse nell' alterna marea: egli avrebbe stupito perfino dello spettacolo dei palazzi dalla riflessione delle immagini capovolti nell' acque, e toccato alle tele dipinte per chiarirsi se avevano vita le persone effigiate! Adunque il povero ambasciatore non aveva mai veduto nelle Russie una capanna od un albero specchiantesi in stagno od in fiume, nè il novissimo spettacolo gli si era offerto viaggiando da

lungi? Non era mai stato in alcuna delle chiese di Kiovia o di Mosca, dove i lavori dell' arte bizantina anche ai suoi giorni abbondavano? Credeva la veneta laguna profonda come gli abissi inesplorati del mare, e senza sostegno di pietrame le case, ed ubbidiente ogni dì il ritorno di esse al punto preciso, che avevano dianzi occupato? Lo stesso Botta che ci ha col Moscovita esilarato così, ci mette i brividi descrivendo Genova nel dicembre 1746 convertita in vulcano, ed allagata di sangue, da credersi alla distruzione di mezza città, e quindi soggiunge che nello spaventevole giorno otto soli popolani hanno perduto la vita.

Se tali gemme nelle storie troviamo, noi non ci meraviglieremo della leggerezza del Bembo, che parlando del passaggio dei Portoghesi alle Indie così rovinoso a Venezia, non altro dice se non che il Senato sentì *noia* dell' avviso datogli da *Pasqualigo suo ambasciatore a Lisbona*, e senz' altro riflettere politicamente, disserta sulle *cinque zone della terra, sui freddi delle sezzaie, e sui calori della mezzana*. Non ci meraviglieremo degli scrittori che esaltano l' *umiltà*, e quasi la religiosità di Alessandro il Macedone, che avendo, come vedemmo, interesse grandissimo a mettere di sè confidenza ed affetto negli Ebrei sofferenti prima del giogo assiro, e poi della prevalenza persiana, onorava il loro pontefice, e si chinava al medesimo. Non ci uniremo neppure agli storici del medio evo, e moderni, che accusano di malvagità e perfidia i Greci del Basso Impero perchè non soccorsero od osteggiarono i Crociati, quasichè dovessero essere paghi e contenti che un milione d' armati attraversasse i loro Stati, occupasse le loro città, erigesse

ove loro piaceva fortezze, cacciasse bene spesso i Vescovi greci, e loro sostituisse i latini, ed all' autorità dei Patriarchi orientali sostituisse l' imperio del romano pontefice. Nè crederemo che un Visire *ignorante e corrotto dalla bella e scaltra* Caterina I di Russia accordasse a Pietro il Grande la *facile e generosa* pace di Falczin (1711), giacchè non era per Pietro quel leggiadro sacrificio che essi dicono lo smantellare Taganrog, il restituire Azow, il rimettere così i Turchi nell' esclusivo possesso militare del mar Nero, ed inoltre l'acconsentire al ritorno di Carlo XII sul trono di Svezia, e tutto ciò prima che il suo esercito, condotto è vero a mal punto, fosse stato battuto, o respinto un suo sforzo per uscire di mezzo alle truppe ottomane.

Gli storici antichi e recenti hanno da essere ponderati, e le loro asserzioni poste al vaglio con senno. Nella lettura poi degli scrittori orientali, che quasi sempre assumono le forme della poesia, che abbondano di figure, di traslati e d' iperboli, bisogna essere accorti ancor più che non in quelle degli scrittori d' Occidente, i quali sogliono essere più temperati e meglio rispondenti a natura di prosa. Se nelle istorie di Roma leggesi di Remo che *saltò* le mura nuovamente costrutte, e fu ucciso, non dobbiamo ritenere coi pedagoghi in iscuola ch' egli le sorvolasse del suo corpo per sprezzo d' un balzo incredibile, ma ch' egli le assaltasse, onde male gli incolse, come al ribelle che perde. Ed in uno scritto orientale, la Bibbia, leggendo di Nabucco, non crederemo che diventasse materialmente un brutto, ed erba e fieno pascesse, ma che nelle vertigini di uno sconfinato potere, ne ebbe, al pari di tanti Cesari, il senno

offeso e travolto. Leggendo delle mura di Gerico cadute a suono di trombe, intenderemo che furono superate per vigore d' assalto, e non che altrimenti crollassero. Leggendo di Giuditta,

Che fe' il folle amator del capo scemo,

(PETRARCA)

intenderemo che lo tolse di cervello, come di cento Oloferni segue ogni dì, e non che Giuditta gli spiccasse materialmente il capo dal busto, e lo ponesse, come si scrive e si raffigura, in un sacco. Vediamo in ciascun giorno i Sansoni più forti di leoni, che ammolliscono abbracciando Dalila, e per faccia di femmina sappiamo quanti sono periti: Oloferne ben potè essere l' uno di questi, ma non facciamo con adornamenti il racconto mendace.

Ormai vano sarebbe il recare altri esempj, mentre ci pare che già siamo soverchi in questo argomento, cui bene si applicherebbe il detto di Ausonio: *alius plura invenire potest, nemo omnia*. Ripeteremo piuttosto il già detto più volte, che cioè nell' istruzione niente di sodo si ingenera se non per istudio di verità ed agiustatezza di idee. Ma pur troppo le esorbitanze di fantasia, le baje audaci, le poetiche immagini, le leggende bizzarre abbondano negli scritti d' ogni paese ed età, ed i giovanili ingegni, come più sensitivi e più fervidi, di tali letture facilmente si invogliano, par loro di intenderle, si annebbiano le menti, e trasmodano al falso di giudizi ed a leggerezza di idee. Diremo con un classico: *nocet empty errore voluptas*.

Morta sarebbe quella lingua, che non suonasse generalmente a lode dei classici, ma senza far contrasto a ragione non si può sempre encomiare con

integra parola. Il sapere dei classici trascende, ma non è egualmente distribuita in ogni loro scritto la luce, e meno ancora la verità. Quindi non dobbiamo abbagliarci del lume dei grandi maestri antichi o moderni da esserne idolatri, ed infedeli a ragione: studiando a sola esperienza del vero, quando essi torcansi per fantasmi od errori da quello, quando l'evidenza dica aperta testimonianza contro di loro, non li seguiamo nel falso cammino. Che anzi non traviati per dolcezza e per grazia che muova da sommo storico, poeta o sapiente di Stato, non poniamo in esso rintuzzato e servile, ma sempre svegliato e scrutatore l'ingegno, nè siamo così di meraviglie esurienti, da disgiungere dalla dottrina l'intelletto per dissetarci di saporose pozioni ad ogni onda fluente. Qual mente, p. e., fu più vigorosa, più vasta di quella di Montesquieu? Eppure con quanta cautela non vanno letti i suoi scritti! Ogni sentenza arguta lo attrae, ogni concetto ardimentoso lo seduce: è eloquente, ma più ancora abbagliante, è penetrante, è vivace, sottile, pieno di contrasti inaspettati, di felici reticenze, d'ironia frizzante, ma bene spesso trascorre a bizzarria d'opinioni, a falsità di giudizi, perfino a leggerezza di idee. La sua opera fa lieto il lettore, perchè è tutta guizzante di luce, aggraziata di epigrammi e di sali: fu comparata ad un lago gemmato pel battito di pioggia, ad un lido smaltato di pinte conchiglie. Ma la baldanza licenziosa dell'ingegno che abbonda, e magnificenza che cresce in Montesquieu, non sempre supplisce alla riflessione che manca (1).

(1) Nell'opera attuale abbiamo già fornito molte prove di quanto asseriamo circa il Barone di Montesquieu. Le potremmo

Meditando gli antichi ed i moderni scrittori, sappiamo essere sdegnosi da ogni vaneggiò di fole: aguzziamo l'ingegno alla ruota delle difficili indagini: studio sia il nostro, ma anche milizia e difesa contro l'errore invadente: raccogliamo nell'istoria gli strali di luce, non le inani spiegazioni dei fatti, i falsiloquii, i mendacii: deridiamo i prodigii sì spesso narrati da antichi e moderni dei grand' uomini in fasce, che sono sapienti di cognizioni e di voglie, o santi per atti, giacchè tutti

ben agevolmente moltiplicare a sazieta. Quanti de' suoi concetti non hanno se non il bagliore, ed il grado di acutezza, che basta all'epigramma! Egli afferra qualunque idea vivace, e ciascuna diventa per lui un capo di fune, che per ordine o per disordine involge un sistema. Eccone altri esempii.

Vede Montesquieu la molta influenza del clima nella fisica vita, e nelle conseguenti condizioni e modi d'esistenza dei popoli? Egli tosto generalizza il principio ad ogni organizzazione di Stato, ad ogni sistema di leggi: il clima deve agire sugli intelletti, e favorire in un paese il governo dispotico e la poligamia, in un altro il celibato e la democrazia. Quindi si pone il microscopio all'occhio, e trova che il freddo coagula il sangue, ingrossa i globicini di esso, separa diversamente il chilo, ed il chilo poi (non osa dedurre l'ultima conseguenza) depone diverse idee nelle cellule del cervello. Vede gli Arabi subito dopo Maometto vittoriosi discorrere in tanta parte del globo? Ne adduce a motivo non l'estrema debolezza del greco impero, non le intestine discordie di quello, non l'energia di un popolo nel primo istante d'un regime teocratico, che ogni forza concentra e nessuna disperde, ma la sovrana eccellenza dell'araba cavalleria. Troppo meravigliosa doveva pur essere quest'araba cavalleria sorta d'incanto, che per piani, per valli, e per monti sbranca e rovescia, che sorvola i deserti e discorre pei mari, che porta egualmente vittoriosa sulle arene e sulle onde la luna falcata, e poi scompare, e s'asconde, come era ignota dapprima ed impotente a difesa. Fonda il commercio

gli infanti son simili, e soltanto in allora discordano che vengono in presenza della società colle forze morali maturate dagli anni. Facciamoci delle scienze un'idea elevata, e non crediamo che ogni applicazione sia studio, ed ogni dottrina sia senno: rifiutiamo le fole che d'ogni lato rampollano, come già furono rifiutati da tutti i tremiti fatidici dell'antro di Trofonio, le incantazioni evocatrici delle anime a promettere il regno, od annunciare disfatta, le aquile discese sui

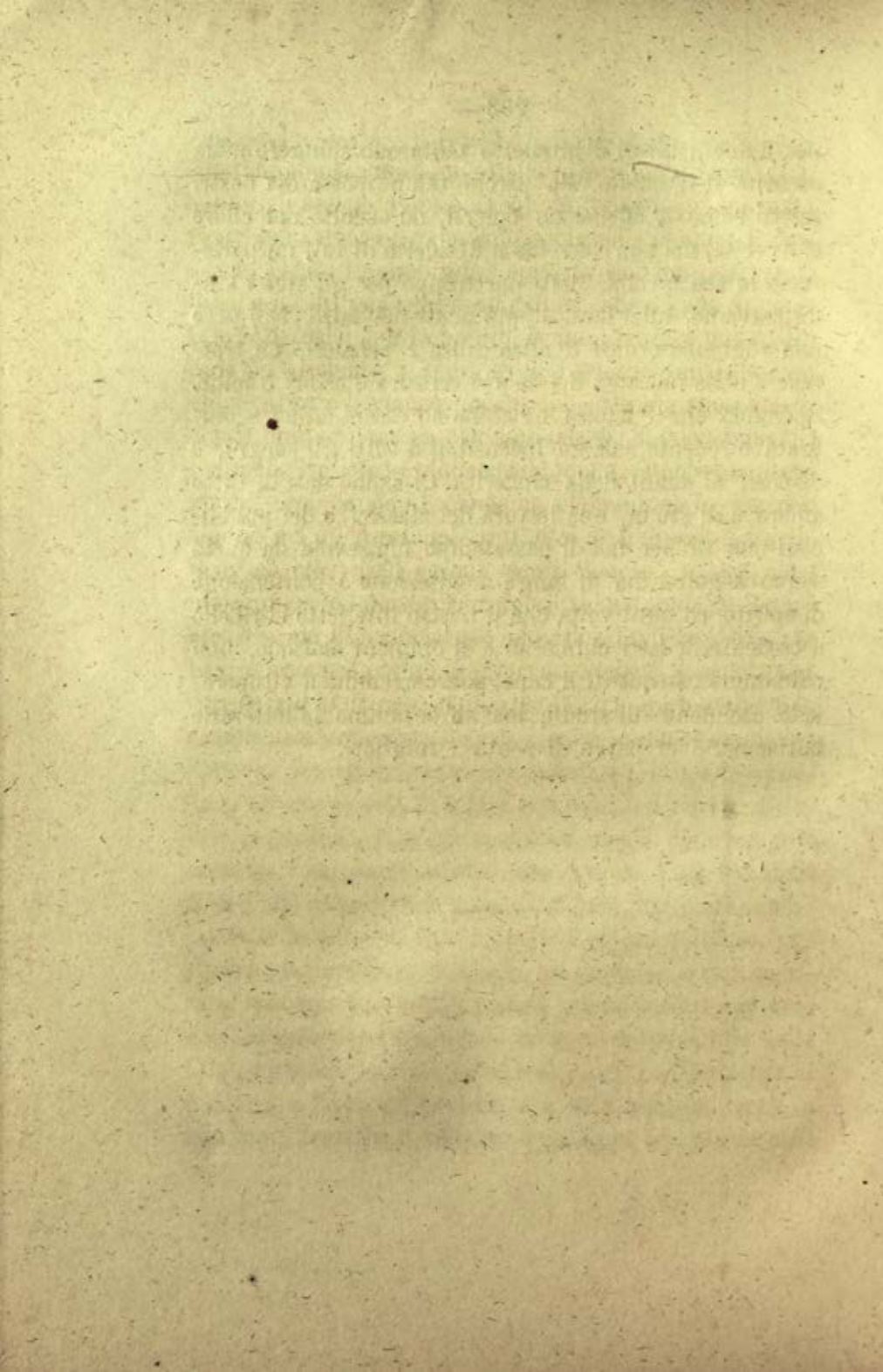
interessi consiglieri di pace? Montesquieu ne esagera l'efficacia, la rende esclusiva, la spoglia dell'avaro ed insipiente egoismo, che una volta prevalente ed esclusivo, non è distrutto nemmeno oggidì. Egli obblia le ferocissime guerre fra le colonie di Tiro e quelle di Grecia pel monopolio del commercio e dei mari; obblia che Pisa rovinò Amalfi, Genova rovinò Pisa, che Catalani, Genovesi e Veneti confissero perchè avidi di bere a tutte le sorgenti da soli, di signoreggiare in ogni porto e contrada. Il vero e falso fulgore della monarchia di Luigi XII sparge largamente in Francia l'ambizione e l'onore? Montesquieu n'è sedotto, e proclama l'onore a principio, ed a cardine della sola monarchia. Ma il cittadino, che in altra forma di governo getta nell'urna il decreto della guerra o della pace, che soscrive il trattato d'alleanza e di tregua, che rifiuta od approva le leggi, che ha aperto la via fino alla sovranità dello Stato, non ha, o non deve avere in eguale grado e maggiore il sentimento dell'ambizione, della dignità, dell'onore? Queste bizzarre asserzioni si trovano ad ogni istante in Montesquieu. Vengono rinchiuse nell'oriente le mogli nell'*harem*? Lo sono perchè troppe, ed il debitore, sovente insolubile, ama sottrarsi alle molestie del creditore esigente. È grande la popolazione della China e del Giappone! Lo è, perchè si nutre di pesci, che tutti sanno essere abbondevoli di generatrice virtù!

Ma abbiamo retinenza di più oltre mostrare le pecche di un uomo sì grande: meglio coprirle di obblianza che il farne pungente la critica.

cimieri a presagire il trionfo, le virtù delle erbe segrete che le membra offese risanano, i sortilegii ippici di Alessandro, le visioni nei sogni ecc., e le caligini storiche purghiamo finalmente nell'aere sereno e vitale del vero.

In tutto il corso della nostra fatica abbiamo voluto dare una nuova intuizione delle antiche vicende, spogliandole delle fredde brume di disquisizioni filosofiche, e del velo dorato di inani leggende. Raccontammo ciò che abbiamo pensato e sentito mischiando liberamente il presente al passato, le narrazioni alle riflessioni, i quadri ai giudizi. Muovendoci nel tempo, ossia nella storia, come si viaggia nello spazio, non cercammo mai argomenti di preconcepita difesa d'interessi attuali: osservammo i fatti antichi come fossero presenti, ed i presenti come fossero antichi, e buona opera fu la nostra di non ardere incenso che al vero. Sappiamo pur troppo che per certa cupidine delle menti umane *libentius inania et obscura creduntur* (TAC.), e gli errori non cadono tosto che sono disvelati, nè le verità si accolgono tosto ch'è sono dimostrate, ma cadono i primi, e le seconde si accettano solo in allora che sono dal tempo maturati i giudizi, e sorgono nuove scuole diversamente abituate: sappiamo altresì che avanti l'aprirsi delle menti allo splendore folgorato dal vero, chi porta audacemente la falce nel fitto spinajo d'opinioni diffuse, può ritrarne malevolenza d'alcuno improvviso e non meritato rancore. Ed anche questi scritti intinti nel vero non saranno accetti a coloro che ogni dottrina loro nelle sole grotte di Parnaso bevettero: per essi è usanza il peccare, e l'ora a ricredersi non sorviene che lenta, o non mai: trassero il vello anche a leoni ben più forti di

noi, e nobili lavori d'intelletto tentarono spingere nella oscurità dell' obbligo. Ma perchè taluno possa dei nostri scritti come d' offensione dolersi, od occulto nel cuore ci avversi, noi non verremo a desiderio di lui, nè parleremo in sua favella. Molti pur troppo per gli stessi studii traviano, anzi fannosi più acuti nel falso. Noi però non vogliamo ornare d' altra guisa i pensieri, nè trattenere nella chiostra dei labbri censura d'errori o follie. Sperando che l' istoria ne abbia ad essere alfine sgombrata e redenta, siamo insensibili a tutti gli sdegni, e disposti ai danni della sincerità. Ci siamo dati di tutto amore agli studii, e la lettura dei classici e dei pubblicisti non fu per noi di passatempo fuggevole da quieto sonno seguito, ma di lunga meditazione e contenzione di spirito, ed ogni volta che il nostro intelletto si ribellò a credenze di fatti chimerici e di opinioni malsode, non chinammo ossequenti il capo, non corremmo a vituperabile uscita di studii, ma affrontammo le letterarie burbanze, e ci parve di sentirci migliori.



CAPITOLO II.

LA GIUSTIZIA E L'UTILITÀ.

Abbiamo narrato la storia : l'abbiamo rimonda, per quanto fu in noi, da errori e stranezze, ma non abbiamo considerato senz'amore e senz'odio le agitazioni della umanità, le mutazioni dei regni, le passioni dei popoli. Lo storico non deve assomigliare a filosofo naturalista, che osserva freddamente i fenomeni, ma tendere alla lode di filosofo sociale, che negli elementi politici ricerca se per essi s'accresca e s'acceleri, o si arresti e ritardi la civiltà delle genti, il mondiale benessere. Noi quindi in varie parti dell'opera nostra, e segnatamente nel chiudere il compendio generale dell'antica storia, e nello svolgimento delle lotte patrizie e plebee per la riforma romana, abbiamo palesato la nostra esultanza per quanto guidava all'incivilimento del mondo, alla eguaglianza di diritto d'un popolo, all'*utilità generale*. Ma non siamo per deporre la penna senza rendere più chiaro e manifesto il nostro concetto, ed esprimere qual sia il criterio e la base d'ogni argomento a giudizio

sui fatti della storia universale dei popoli, e sul merito delle leggi, onde si amministra e governa uno Stato. Eccoci dunque di fronte al problema : che debba intendersi per *utilità*, e se questa possa concepirsi discorde dalla *giustizia*, ossia se la nozione della *politica*, e quella del *diritto* esprimano, come nelle scuole si insegna, differente concetto.

Il diritto è diversamente definito, sempre però come assoluto, e per eterna sua legge non soggetto alle vicende dei tempi, nè per interessi od opinioni variabile. Carattere invece della politica si è, secondo le scuole, il piegarsi alle convenienze, e lo svolgersi in forme ed intendimenti diversi ed anche contrarii, ma sempre diretti a conseguire vantaggi.

Nelle condizioni ordinarie della vita privata si intende quindi per politica un' avvisata e guardinga prudenza, invigorita e resa operosa dallo scopo d' utilità. Si ha infatti per uomo politico chi sa destreggiare, chi sa afferrare nell' istante propizio un vantaggio, chi sa prendere ogni forma che adeschi ed inviti, e fra l' insidia dei banchi e le temute scogliere, timoneggia di guisa la navicella sua propria che la raccoglie nel porto. Ivi il politico trova il suo lucro, che è un nume a lui solo, e tutto adombra, assorbe ed invade.

Che se dalle idee private l' uomo si converte alle pubbliche, egli crede politica l' accortezza di chi regge l' imperio a gettare sempre più fitte, più larghe radici, a stenderne le propagini oltre i confini primieri, ad usare negli attriti d' interne fazioni o d' esterni nemici, meno la spada d' Achille, che l' artificio d' Ulisse. Comparata così la politica alla morale e giustizia, occuperebbe

quel posto che a fronte del genio del bene si assegna a quello del male.

Ma tolga Iddio che l'idea della privata o della pubblica utilità abbia ad intendersi in modo che l'uomo ammaliato dall'esca d'un utile momentaneo e diretto, abbia a porre in trono il materialismo del lucro, e della fracida peste dell'egoismo mancipio si renda! Tolga Iddio che il concetto dell'utile si comprenda così che l'uomo abbia a nutrire un'anima mercenaria, che egli abbia ad apprendere soltanto a pigliare ogni filo di vento per corseggiare a rapina senza rispetto ad altrui, a patteggiare per sè le condizioni attaliche, indifferente all'effetto che possa andarne il mondo in fasci e faville!

La vera utilità non è l'istantanea o privata, ma la sociale e perpetua. Ed è criterio di essa l'*amore della umanità*. Questo debb'essere la sorgente, e questo lo spirito di tutte le istituzioni sociali. Ciò che è utile agli individui fra loro, ai membri dello Stato fra loro, ed alle genti fra esse, si identifica nella giustizia. Tutte quelle massime che promuovono l'utilità generale e costante, sono a dirsi dotate del carattere di bontà, ossia di giustizia; tutte quelle invece che promuovono l'utilità d'un ceto col detrimento dell'altro, tutte le misure di monopolio e di egoismo, tutte quelle insomma che non guidano l'intero corpo sociale al perfezionamento comune, sono svantaggiose, e quindi ingiuste. L'idea della giustizia non è elementare ed assoluta: se tale fosse, essa non potrebbe variare nei luoghi e nei tempi. La giustizia non è se non l'espressione della generale utilità, e questa ha per fondamento e misura l'*amore dell'uomo*. Ed altro l'incivilimento non è, se non il

graduato sviluppo dell' umana ragione, che per effetto di meditazioni e sperienza di quando in quando conosce come ingiusto, ciò che si discopre nocivo alla famiglia sociale.

E valga il vero, in quali rapporti trovasi l' uomo cogli esseri che sono fuori di lui? In non altri che quelli d' utilità che gli stessi enti gli arrecano, o del danno che gli apportano: indifferente sul loro stato, egli li calcola nei loro effetti a lui utili o dannosi. Egli è per questo che uccide altri animali, toglie i frutti alle piante, i grani alla terra. Ed operano del pari gli altri animali frugivori e carnivori. Tale è l' istinto generale di natura. Ogni uomo essendo così animato e diretto dal sentimento fisico della propria utilità, incontrò ostacolo nell' eguale sentimento degli altri uomini. Dovettero quindi gli uomini convenire sul modo di usare per la privata utilità degli enti, che sono nel mondo da tutti abitato. Questa convenzione forma i rapporti morali fra gli uomini, la cui base consiste nel combinare l' utilità generale in modo, che ciascuno nell' uso degli enti che sono fuori di lui, trovi possibilmente la sua individuale utilità.

Ma anche nella società gli uomini non cessarono di essere guidati dal solo movente di natura, la privata utilità. Nello stato sociale però il benessere si estese ad altri oggetti, oltre la fisica conservazione: l' onore, l' interesse, il timore sono i movimenti delle azioni umane nella società. L' onore è il sentimento più vivo: esso ha la sua sede nell' immaginazione, e questa non ha confini nella sua efficacia ed estensione. Quindi le società, le cui istituzioni fondino ed alimentino il sentimento

dell' onore, saranno bene istituite, perchè daranno alle azioni promoventi l' utilità generale, la maggior spinta possibile.

Giova il sentimento dell' interesse, in quanto dall' interesse dei singoli sorge il generale. Posti gli uomini in società, l' utilità individuale e diretta si trasfusa nella generale ed indiretta. Ed il corpo morale aspira alla sua utilità, come l' individuo isolato tende alla propria. Tutto ciò che all' utilità sociale è necessario o conveniente, è giusto, in quanto da tale utilità dipende quella di ciascun membro del corpo stesso. L' utilità della aggregazione sociale costituendo il giusto, ne segue che ogni atto politico, economico, legislativo od esecutivo, se è utile, sia ancor giusto.

Come nudo di corpo, l' uomo nasce nudo di spirito, ed idee innate non esistono in lui: dunque in lui originariamente non esiste l' idea dell' ingiusto. Bensì l' uomo prova ciò che utile gli è, e questo sentimento, nello equilibrio prodotto dall' altrui concorrenza, si chiama giustizia.

Perchè non è giusta la lunga promessa con l' attendere corto, e la voce che suoni dalla convinzione diversa? Non è giusta, perchè conviene al corpo sociale che la promessa si osservi, e suoni sempre la lingua verità, ragionevolezza e virtù. Perchè non è giusto il parlare sopr' animo, e l' aprire contesa, lo spargere il toscio del sospetto e della detrazione, lo sfogare il vampo della collera ed il fumo del dispregio, il soffiare le aure venerate in altrui, il porre una mano rapace nell' arca di alcuno, il violare insomma la morale e le leggi? Tutto ciò è giusto, perchè altrimenti non vi sarebbe sicurezza, e ne andrebbe per lo dritto la società.

E perchè all' incontro si chiamano da noi barbare ed ingiuste le età, nelle quali non v'era un Dio Termine che sacre facesse le proprietà? Perchè la giustizia condanna presso antiche o moderne nazioni, o tribù, l'uccidere gli storpi od i vecchi, l' esporre gli infanti, lo spontaneo o forzato gettarsi sul rogo del defunto marito, l' accortarsi od il togliersi con ogni sorta di fieri martorii la vita, il pascersi del cannibale a desco esecrando, l' uccidere i nemici vinti ed inermi, il vendere i figli, il predare o conservare gli schiavi, il forzare i vinti ad abbracciare la religione dei vincitori, il permettere l' evirazione, l' abbandonare i sudditi a processure di potenze straniere ecc. ? Tutto ciò si rifiuta dalla giustizia appunto perchè questa non racchiude altra nozione in sè stessa se non quella del sociale vantaggio.

In ogni ordine di leggi positive di qualunque Stato e governo noi troviamo ampia conferma di ciò che andiamo esponendo circa l' identità del concetto del giusto e dell' utile: la troviamo nelle leggi civili, nelle commerciali, nelle processuali, nelle amministrative. Così la prescrizione e la usucapione, l' acquisto per accessione, la revoca della donazione per bisogno del donante, per sopravvenienza di figli, e per grave ingratitudine del donatario, i diritti di legittima, lo sciogliersi della locazione del fondo per vendita necessaria ad asta pubblica, quand' anche il diritto del conduttore è iscritto come reale, le interdizioni dei prodighi, il togliere in certi casi al proprietario l' azione vendicatoria, ecc., sono altrettante disposizioni, le quali vengono da tutti riconosciute per giuste appunto perchè sono utili, sebbene le norme stesse in via più o meno diretta, ed in casi

più o meno frequenti, contrastino a quelle idee di giustizia, che nelle scuole si vorrebbero astratte, rigide ed immutabili. Ma la vera giustizia sta nel dare all' uomo ciò che gli è dovuto, e gli è dovuto appunto ciò che gli è utile.

Perchè chi riceve la merce dal condottiero, e paga il prezzo della condotta, soffre perenzione d' azione contro il conducente, reo di ritardi, di prodotte avarie, di perdite? Perchè l' accettazione di una cambiale a riguardo dei giranti stabilisce la prova della provvista dei fondi, se anche emerge evidente che i fondi non furono provveduti giammai? Perchè il capitano e le persone dell' equipaggio che sono a bordo, o vi si rendono sopra scialuppe, se la nave è pronta alla vela, non possono arrestarsi per debiti civili, eccetto per quelli che avessero contratto pel viaggio, ed anche in quest' ultimo caso non possono essere arrestate se danno sicurtà? Perchè non è lecito il conchiudere dei doppii contratti di sorte, facendo assicurare le somme prese a cambio marittimo, o gli interessi marittimi delle somme date a cambio marittimo? Perchè nell' assicurazione marittima è lecito in certi casi l' abbandono della merce assicurata, e talvolta lo è quello della merce data a noleggio, sebbene nè l' assicuratore nè il ricevente a nolo abbiano mai stipulato od ideato un contratto di compera e vendita?

Quale è la causa per cui si trova giusto, che si tolga anche colla forza il campo al proprietario, onde coprirlo di torri e bastioni contro il nemico, od innalzarvi un argine contro il fiume minacciante? Qual è la causa per cui ritiensi dalla legge esser giusto, che siano talvolta

costretti nel patto pregiudiziale i creditori a rinunciare ad una parte del loro credito, e quindi ad ubbidire ad una maggioranza di voti emessi da altri creditori, coi quali essi non hanno contratto alcun vincolo sociale, che li obblighi a riconoscere l'impero del voto dei più? Quale si è la causa, per cui sono sanciti da ogni legislazione i processi provocatori, i quali d'altronde contrasterebbero colle astratte nozioni del filosofico diritto, che è appunto diritto e non dovere, e quindi facoltà di fare e di omettere? Queste massime, e cento altre d'egual natura, e tutte quelle che danno sì gran forza alle forme processuali, la cui violazione è spesso colpita colla perenzione del diritto, sono sacre appunto perchè utili sono, od il datore di leggi le crede tali. Esse sono sacre perchè l'utilità generale dei sudditi è la stella polare, cui si rivolge il governo.

Chiunque considerasse le idee di giustizia e quelle di generale utilità siccome elementi per essenza diversi, dovrebbe dichiarare ingiuste le savissime leggi, che nella servitù di acquidotto tanto facilitano il fortunato connubio del fluido colla terra, produttore dell'abbondanza annonaria, ed il conseguimento delle forze per l'animazione degli opificii d'industria. Ingiuste sarebbero quelle servitù montanistiche che ci consentono la ricerca e lo scavo nei fondi altrui di tante preziose materie, segnatamente di quella che arma coi vapori la potenza manifatturiera di macchine anche nei paesi ove non spira regolare il corso dei venti, nè è copioso e costante l'impeto delle acque che cadono. Ingiuste sarebbero le leggi che costringono talvolta le paludi, le torbiere, le *brughiere*, le *lande* o le *steppe*, questi elementi

di squallidezza, chiunque il possessore ne sia, ad entrare, con tanto vantaggio della pubblica igiene e della dovizia di tutti, nell'azione produttiva; ingiusta sarebbe una legge che permettesse a chiunque di innalzare con macchine le acque inerti nell'altrui fondo comprese a fertilizzare le terre; sarebbero ingiuste le leggi che vietano perfino ai padroni dei fondi di tormentare con miserabili branchi di pecore le selve preziose, o di estirpare nei monti le selve che difendono dalle *piene* repentine, soverchie, dal franare dei terreni, che perturbano od arrestano il corso dei fiumi. È la giustizia identificata nell'utile, che dichiara sacro un bosco, il quale protegge dalle valanghe un villaggio, e non ne permette quindi il taglio al privato od al pubblico possessore. Essa proibisce il taglio precoce delle selve: essa sceglie in qualunque foresta gli alberi da costruzione navale, perchè tenacemente contesti d'ottima trave i vascelli dello Stato solchino i mari. Essa ordina la vendita coattiva dei fondi comunali incolti, vieta d'alzare una costruzione in un fondo, per la quale si acciechi il vicino abitato, o gli si tolga il beneficio dell'aria salubre; nega l'azione di pagamento per le vincite in tutti i giuochi, od in alcuni di essi, togliendo al perdente un dovere, ed infirmando nel vincente un diritto; dispone in guisa delle proprietà ecclesiastiche, che una parte del clero non viva nell'opulenza e nel fasto, mentre l'altra parte ne resti agli occhi del popolo per inopia avvilita, ed a men nobili cure forzata per sostentare la vita; dà talvolta destinazione diversa ai pii legati, ed accorda tanta forza a quelle forme nell'antico diritto quasi mimiche, e nel moderno meno sceniche, ma egualmente severe,

che attestano il trapasso dei diritti dall' una all' altra persona.

Il sentimento della generale utilità parla con voce onnipotente in noi. Esso ci insegna ad impiegare l' ingegno non per vaneggio di fole accreditate da nome ampio, ma per bene governare lo Stato: ci dice di lodare tante leggi civili, che declinando dall' astrazione del filosofico diritto limitano e proibiscono i contratti di sorte, e quelli segnatamente sui lucri sperati: ci induce a donare all' operato senza colpa e per mero infortunio una parte dei suoi beni: ordina di rifiutare i moratorii giudiziali, e rifiuterà altre norme, che ancora stanno scritte nei codici, e sono un triste avanzo della feudalità e dell' aristocrazia di famiglia.

Contrarii alla generale utilità, e quindi alla giustizia che è identificata con essa, sono appunto quelle prerogative speciali dei ceti, quei sistemi nobiliari e gentilizi, quegli ordinamenti di Stato, che pongono una classe al servaggio di un' altra, ed imprimono ad ogni ramo di legislazione, ad ogni norma di pubblico e di privato diritto il carattere di costringimento, di depressione, di spoglio d' una massa di popolo. Questo stato infelice di cose in contrasto al diritto, ossia all' utilità generale, noi lo abbiamo veduto nell' antica società, e si riprodusse nel medio evo, e si rese più grave. A ben mostrarlo dovremmo entrare in sermone lunghissimo; ma questo lavoro fu già fatto da Filangieri per noi, nè sapremmo mai agguagliarci all' altezza di lui, nè partecipare alla ampiezza della sua mente vastissima. Dallo stesso principio che fu indicato da noi, ossia dall' amore dell' uomo ha desunto Filangieri ogni sua ispirazione: egli gettò

nuove idee, nuove affezioni, nuovi scopi nella scienza della legislazione: la civiltà deve imprimere il suo nome al tempio dell'umanità. Egli ne fu il sacerdote; egli ne cacciò con tremendo flagello i profanatori e gli empii. Fu sacro il suo sdegno; egli mosse tempesta, che l'aria sanò.

Sempre vivaci, sempre calde sono le tinte che colorano la *Scienza della Legislazione*. Vi è un soave, un vagheggiato delirio in quel volume di poter fondare con esso la società delle genti sull'attrazione generale dei cuori benevoli, come il sistema mondiale fu fondato da Newton sull'attrazione generale delle fisiche cose.

Filangieri illumina le menti, ma più ancora riscalda le fantasie. Egli scorge nell'albero feudale il colosso di Nabucco, e lancia contr'esso la pietra, sperando di infrangere, come nel biblico carme, quel simulacro della brutale violenza, che, a membra di metallo ed a piedi di creta, s'erge sulla catasta del popolo languente e schiavo: vuol diradicata del tutto la pianta velenosa, perchè non mandi rampolli di nuove piante maligne. Vuole che si schianti un governo di cui l'anarchia è costante compagna, un governo, che scompone un impero in altrettanti Stati quanti in ogni paese sono i casali. Finchè il feudalismo esiste, egli vede le ambizioni dei potenti ingorde e voratrici, la fame disperata, non più la lance della giustizia, ma quella di Brenno.

Una piena d'amore inonda il suo cuore. Egli cerca sulla fronte dello schiavo la buia traccia del suggello di libertà che l'eterno creatore vi impresse; egli solleva lo stato dalle dense caligini ai puri intemerati candori; egli trae dall'oblio dei tempi, leggi, costumi ed arti

feconde di bene, e vibra quei raggi di verità e di luce, ai quali s'accende il fuoco di Vesta conservatore di Roma.

Anima Filangieri i principi a cogliere le rose sparse fra i bronchi innumerabili della giurisprudenza di tanti secoli, e ad ammucciare il resto in un rogo per immolarlo al Dio della giustizia e della civile concordia. Insegna quanto è più dolce il comandare sui cuori, che per via di temenza; come il principe, non cercando la lode, accresca la gloria; quanto vi sia di pregio in lui se la guerra non paventa, nè suscita, se sa tenere la spada nel fodero, ma conoscendo che la giustizia assisa ai confini dello stato non è mai bastata a guardarli, non la pone da canto, se allontana coloro che mettono a lucro il potere facendo di tutto mercato, se decreta giuste le pene, cui non deturpi sevizie.

Lo spettacolo di Roma da sì parvo seme a tanta immensità dal romano valore portata, non l'abbaglia di guisa che egli non lamenti i pretoriani, lancia ad un tempo dell'insolenza dei Cesari e loro supplizio, l'adulazione che poneva le statue trionfali dei Cesari sconfitti nel Campidoglio cadente, le rotte celebrate nel circo e nei templi come le vittorie, e gli eserciti negli ultimi secoli alle provincie più terribili che ai nemici.

Alla grand'opera di Filangieri adunque, cui abbiamo bevuto largamente noi stessi per averne dottrina di filosofia sociale, che è nemica con noi di privilegi e favori, e propugna le massime dell'eguaglianza di tutti, noi rivolgiamo il lettore. La giustizia privata e la pubblica non ebbero, nè avranno una voce che più potente della sua si levi in favore di tutti gli uomini,

senza distinzione di colore, di culto, di lingua o contrada. Tutti gli uomini furono eguali al suo cuore pel rapporto degli stessi bisogni, pel lagnò degli stessi affanni; furono eguali ai suoi occhi, come lo sono a quelli di Dio padre, di cui tutti son figli. Non amò i popoli religiosi a danno dell'istruzione; non quelli istruiti a danno della religione. Conobbe che il difetto di lumi, e la superstizione, questa leva potente che scuote la terra fissando il suo punto di appoggio nel cielo, ha perverso massime e dogmi, ha imbrattato di sangue gli altari, ha dato alla ferocia tanti martiri, al fanatismo tanti roghi, alla religione tanti nemici, e la fede dilatata in America col ferro e col fuoco le ha alienato in Europa più cuori, che non convertito selvaggi nel continente d'America.

Così il dettame della filosofia del diritto, le prove della giurisprudenza privata, le massime salutari dell'amministrazione interna di Stato, e quelle del suo ordinamento politico conformi a ragione d'eguaglianza sociale, concorrono dunque a dimostrare l'identità del giusto e dell'utile, e danno per criterio a conoscerlo l'amore dell'umanità. E questo ci ha pure guidato a produrre nell'ultimo capitolo della parte prima dell'opera nostra una opinione generale, desumendo più dagli effetti che dalle cause il giudizio sulle guerre che hanno nel mondo propagato la civiltà.

Quanto si disse rivela poi il concetto, che deve aversi, a parer nostro, d'una delle opere più celebrate dell'antichità, cioè della *Repubblica* di Platone. Vogliamo però esaminarla accostandoci ad Aimè-Martin, consentendo in tale argomento con lui.

La *Repubblica* di Platone offre due ordini distinti di idee, che egli ha gettato come due metalli per una stessa fusione in una sola fornace. Ma l' uno si era oro, e l' altro piombo. Or bene, nella lettura di Platone bisogna separarli, e la nostra opinione si troverà, crediamo, fondata.

Come filosofo moralista Platone ha promosso la civilizzazione del mondo. Egli è al suo libro, tersissimo specchio del buono e del bello, che gli antichi ed i moderni attinsero mai sempre massime luminose di sapienza ed umanità. Egli dettò una morale, che di secoli precede ed annuncia la morale evangelica. Persino nelle opere dei Padri della Chiesa cristiana traluce ad ogni passo la dottrina di Platone: le massime di lui abbondano in Aristotele, in Cicerone, in Plutarco, in Grozio, in tutti i moderni pubblicisti. Egli è il sole di tutti questi pianeti, perchè li penetra del suo fuoco, e li inonda di sua luce.

La parte morale dell' opera platoniana è infatti sublime. Egli identifica la giustizia e la moralità, le idee di privata e di pubblica utilità; dimostra i vantaggi dell' aggregazione sociale e dell' istruzione del popolo; proclama l' unità di Dio, e la proclama a fronte di un popolo, che ancora era lordo del sangue di Socrate; consacra l' idea dell' immortalità dell' anima, e la nozione che ci vien porta da lui è fuor di confronto più pura e consolante che non quella vaga, indistinta nozione, che troviamo negli omerici carmi della vita dell' ombre.

Quando però Platone discende alle applicazioni concrete, quando organizza una società immaginaria, in allora si manifesta la più strana contraddizione in lui,

e quelle idee di giustizia, di natura, di generale utilità, che egli stesso ha stabilito, sono violate dall'autore medesimo. Egli desume da Licurgo errori e stranezze, benchè non segua completamente la fallace sua guida, ma di quando in quando si sovvenga di Socrate, e s'inchini al medesimo, e sia tratto dall'istinto del genio suo proprio sulla via del vero teoricamente annunciato. Se avesse meno studiato le leggi degli uomini, probabilmente Platone non si sarebbe scostato da quell'eterno tipo di saviezza e bontà, di cui diede egli stesso un quadro sì ammirabile. Ma nella *Repubblica*, e, per meglio dire, nello Stato di Platone le idee morali e le politiche, le teoriche e l'applicazione, l'astratto ed il positivo, che pur sono così difforni e contrastanti in lui, si trovano costantemente confusi. Egli da un lato dichiara che le sociali istituzioni devono corrispondere in modo assoluto all'ideale della moralità, che una legge medesima deve governare il cuore del privato e lo stato sociale, che la pubblica e la privata felicità si fondano egualmente sulla saviezza e sulla virtù. Accenna Platone che lo Stato è legge per l'umanità, la quale non potrebbe raggiungere la felicità cogli sforzi di individui isolati, ma si consegue colle leggi che danno superiorità di potenza all'interesse generale sulla isolata avidità dell'egoismo, e dimostra che la vera libertà consiste nella sommissione generale alle leggi della ragione. Queste e cento massime di simile genere, che servono di base a mille opere antiche e moderne di morale e di politica, si trovano dappertutto nello *Stato* di Platone. Ma egli dimentica i suoi alti ed umani concetti nel tradurli a pratica applicazione. Infatti, volendo distruggere

nell' aggregazione politica i privilegi di nascita, onde non sorgano fazioni, nè cada in mani inette il potere, volendo svellere la radice dei mali provenienti dal cieco amore dei padri verso i loro figli, propone la comunanza delle mogli, e distrugge ogni vincolo di famiglia: i figli adunque non conosceranno i loro padri: si violeranno tutte le leggi di paternità, d' affetto e pudicizia.

Un popolo libero, dice Platone, deve continuamente occuparsi della cosa pubblica. Da ciò deduce la necessità che una parte del popolo si affatichi per la sussistenza dell' altra, il che è quanto dire, ne deduce la necessità e la sanzione della schiavitù. Come nelle visioni del vate nasce il lauro alla gloria, ed il cipresso alla tomba, vivrà nello *Stato* di Platone una parte del popolo alla vita delle idee, ed un' altra sarà sempre curva sul suolo, e costretta alla sola vita dei sensi.

Deve evitarsi, egli continua, l' influenza corruttrice dei popoli stranieri; da ciò emana la necessità dell' isolamento. Le porte della sua città saranno chiuse al generale consorzio dell' umanità.

Bisogna conservare, egli dice, il popolo in tutto il vigore della stirpe primitiva. Da ciò le tante misure feroci, che Platone ha fatalmente desunte da Licurgo. Tali sono l' educazione delle donne identica a quella degli uomini, e l' addestrarsi di quelle non altrimenti che di questi alla guerra, l' ingiungere alle donne che concepissero dopo il quarantesimo anno, di procurare l' aborto, rendendo così lecito alle stesse l' amore, e non la maternità, l' uccidere i mal conformati bambini, ecc.

Così Platone viola la legge dell' amore prescrittore l' unità del matrimonio: viola la legge di natura, e non

ha le mogli in conto di donne, ma di femmine: viola la socialità che avvicina i popoli, e crea l'umana famiglia: viola infine la perfettibilità, che sviluppa la potenza intellettuale dell'uomo, e lo chiama col corso dei secoli a sempre più alti destini. Libertinaggio, schiavitù, crudeltà, immobilità, ecco, nell'esempio positivo e concreto, lo *Stato* di Platone qual è!

La scienza di Platone non fu governata dall'affetto: non ebbe sede nel cuore. Per noi invece, per tutti, giacchè la progredita civiltà accorda in tale argomento le opinioni di tutti, l'utilità generale, l'amore dell'umanità dev'essere scritto sulla bandiera d'ogni legale o politico, d'ogni uomo di Stato. Apprendiamo a venerare la memoria di ogni grande benefattore dell'umanità: informiamoci al lume di tutti coloro che le ali alla nostra ragione doppiarono, che mossero di guisa la carità delle genti, che essa non più porte a benefica voglia rinserra, che colle scienze temperate a dolcezza e virtù, con invenzioni e scoperte, con leggi sapienti, hanno eretto quel soglio del bene e del vero, che si è ad un tempo l'altare della umanità (1).

(1) Aggiungiamo una nota (e sia pure digressiva, ed anzi estranea al primario concetto legale di questo capitolo) che risponde al vivo sentimento d'amore all'umanità ed al progresso sociale, che informa il nostro lavoro. Spazieremo nel campo delle fisiche scienze, che è sempre dilettevole e ricco di conquiste e di beni.

Onoriamo chi da cencio schifoso il candido papiro formò, e chi la stampa, celere moltiplicatrice dei lavori dell'intelletto, trovò: chi ci conserva con vetri a certe forme curvati il prezioso lume degli occhi anche in allora che la tarda età ci allaccia il vigore, ed il crine ci imbianca o ci spoglia; chi

nel vapore che svolgesi dall'acqua e dal fuoco, fra cilindri di metallo sotto la custodia delle valvole assicuratrici, un'immensa forza ci dona.

Ci sia sacro il nome di Jenner, che ha salvato più vite, che spente non ne hanno i Gengiskan, i Tamerlano e gli Attila, e quanti mai corsero come sanguinose meteore sulla terra infelice: egli ha fugato col vaccino quel male, che deformava ed uccideva la metà della specie, che, quando risparmiava la vita, lasciava sovente le vestigia funeste del suo passaggio, che si annuncia con segni equivoci, e spande il contagio anche prima di manifestarsi.

Ci sia sacro il nome di Pelletier, che non vantò, come tanti in antico, la mendace virtù delle perle macinate e degli ori potabili a conservare la vita, ma trovò, e non volle per lucro serbarsi il misterio, ed a tutto il mondo generoso insegnò come si prepari l'onnipotente febrifugo, che anche tra noi tuttoggiorno redime da inevitabile morte la florida vita di chi falcia la messe nella putrida risaia, o tende le reti nella pigra maremma.

Onoriamo Dawy, che coi fili metallici circonda la fiamma di chi vive sotterra a trarre dall'ime caverne la preziosa antracite, rendendo assai meno frequente l'orribile scoppio dei gas, onde le popolose latebre, di repente converse in vulcano, eruttano dal sobbalzato terreno nugoli nereggianti di fumo, combusto macigni, ardenti bitumi, monchi lacerti, ed abbrustolati cadaveri.

Onoriamo Jacquart ed Arkwright: dando alle loro macchine il modo non solo, ma quasi l'intelligenza dell'uomo, hanno mirabilmente agevolato l'aggirarsi della materia in quegli industriali meandri, ov'essa si atteggia a rispondere colla sua forma volubile alle molteplici nostre necessità.

Onoriamo Herschell e Watt: sotto povere vesti ardeva in essi la divina scintilla del favoleggiato Prometeo: uscivano, l'uno dalle file di un reggimento annoveriano, l'altro da servizi presso l'organo di una chiesa, entrambi destinati ad operare, Watt per le prossime, Herschell per le meno immediate, ma pure grandi, perenni utilità dell'uomo, immense scoperte, quegli sulla terra e questi nel cielo.

Onoriamo Linneo, che involava alla sfinge il guardato misterio delle vegetazioni del globo, ed in pochi anni ha più giovato ad utilissima scienza, che gli studi di tutti non le avessero in trenta secoli giovato in addietro.

Onoriamo Galileo: cittadino di tutti i luoghi, contemporaneo di tutte le età, la terra fu la sua scuola, i suoi contemporanei, i suoi posterì sono i suoi discepoli.

Veneriamo l'Ignoto, cui Dio insegnò la misteriosa proprietà dell'ago magnetico di volgersi al polo, negandogli ad un tempo la gloria di tramandare connesso alla scoperta il suo nome, che giace tuttora incerto e discusso.

The first of these is the fact that the
 government has been unable to secure
 the necessary funds to carry out its
 policy. This is due to the fact that
 the government has been unable to
 raise the necessary funds through
 the sale of bonds and the issue of
 new currency. The government has
 also been unable to secure the
 necessary funds through the sale of
 government property. The government
 has also been unable to secure the
 necessary funds through the sale of
 government property.

The second of these is the fact that
 the government has been unable to
 secure the necessary funds through
 the sale of bonds and the issue of
 new currency. The government has
 also been unable to secure the
 necessary funds through the sale of
 government property. The government
 has also been unable to secure the
 necessary funds through the sale of
 government property.

CHIUSA.

CHURCH

I CLASSICI, I SOMMI SCRITTORI D' OGNI ETÀ :
GLI STUDI IN ITALIA.

Qui chiudiamo i nostri studii e deponiamo finalmente gli autori che ci furono nei medesimi lume ed appoggio. Con essi abbiamo risalito il torrente delle età consumate, e tratto da loro, da quanto fu scritto in ogni tempo da uomini saliti in gran fama, e più dall' assiduo riflettere, ciò che dalla nostra penna è caduto. Meditammo infatti ciò che torna in debolezza o fortificazione degli Stati, ciò che spinge le genti ad interni od esterni certami, ciò che arresta, retrospinge o promove la civiltà delle genti.

Vedemmo che il sentimento di nazionalità esiste anche nei Barbari, e ne è la sola virtù, ma questa si conserva la prima, e si nobilita nell' uomo civilizzato; che però le antiche nazioni erano una razza gladiatoria come lo sono le moderne; che l' uomo nasce soldato, ma non diventa romano se non per forti istituzioni e l' azione del tempo; che le guerre d' equilibrio politico furono in quelle età non meno frequenti che nei secoli più vicini; che tanto va lungi nei popoli la brama di acquisto, quanto il tiro dell' armi. Vedemmo che la

persecuzione dei fatti in ogni tempo vi fu, e vi fu pure in ogni tempo quella del pensiero in mano ai re, ai patrizii, ai tribuni del popolo, come più tardi fu in mano di principi, di polizia, di frati, ma, ogni generazione di tristizie fu dalla serva letteratura laudata, e la forza rivestita dai giuristi con nuove forme a diritto di Stato. Vedemmo che i principi ogni volta che la politica utilità lo richiese, non furono in sulle antiche credenze religiose ostinati, ma presero sentimento o faccia delle nuove, divennero vogliosi del volgere, e tutti all' esempio di loro si volsero, mutando di fede lo Stato, com'è delle foglie in albero che quelle sen vanno, e le altre succedono, pur restando costanti negli uomini le stesse passioni. Infatti se nell' antico Testamento vi son guerre ad ogni pagina, e nessuna se ne legge nel nuovo, guerre egualmente si fecero da chi credeva nell' antico, e da chi crede nel nuovo.

Mostrò la storia che come usossi la forza ad abbattere, così usaronsi in ogni tempo le lusinghe per adescare, e farsi prima i compagni, ed i servi dappoi; che tutto si disse di tanto somigliante a menzogna da non esser creduto, e nondimeno lo era; che le dominazioni patrizie guidano a resistenze e rivolte plebee, e queste alla lotta, e la lotta all' impero; che le promesse di libertà ai popoli servi venivano foriere o compagne delle armi, e fede trovavano, perchè più poteva nei popoli la futura speranza che il presente timore. Essi erano però il più sovente ingannati di loro opinione, e del bene creduto, perchè cacciando i dominatori stranieri, non riuscivano ad averli cacciati, ma mutati. L' albero trapiantato non prende agevolmente vigore, ed il conservare

paesi eterogenei fu sempre più difficile che l'acquistarli. Quindi col diventare *imperatori di molte favelle*, i principi ebbero bagliore di grandezza, ma rare volte realtà di potenza, giacchè gli antichi Stati son pronti a morire se la loro fondazione non appaga nazionali tendenze, od alla cacciata barbarie non sostituisce la civiltà.

Abbiamo osservato le fazioni vittoriose trascorrere per opposto sentiero coll' intemperanza già redarguita alla fazione caduta, ed usare nelle membra dello Stato lo stesso scalpello crudele. Perciò le fazioni uscite da un pericolo, ne provocavano un altro: ponevano esse medesime le armi disperate in mano al partito depresso, non mai unendo nelle leggi il diritto *individuale* al diritto *collettivo* del governo. Avuta la vittoria nella guerra civile, la fazione incominciava la vendetta, ed i vinti erano da nefande violenze percossi perfino nei figli e nipoti. Così i discendenti dei proscritti da Silla, erano esclusi da ogni pubblico ufficio, come lo furono nel medio evo in Firenze dominata dai Guelfi i posterì di tutti quelli che avevano aderito alla parte ghibellina (gli *Ammoniti*), e come il pontefice irritato una volta contro i Veneziani, dichiaravali incapaci di sacri ufficii fino alla quarta generazione.

Di questi, e di mille ammaestramenti ci furono datori gli antichi, ed i sommi scrittori di più recente età, ma gli antichi specialmente ci hanno delle loro bellezze invaghito, e del loro lume schiarato. Il tempo ha doppia natura: le cose materiali ruvidamente distrugge, ma le morali prova e raffina: venti secoli hanno suggellato la fama dei classici, e sempre crebbe ai medesimi nel sepolcro la gloria. Anche le nostre idee si ampliarono

nel sublime orizzonte delle loro, e fummo sovente al loro fuoco purificati ed accesi. Ma nella nostra tenuità non ci assalse il grillo, che venne al Petrarca, di scrivere quelle lettere a Cicerone, a Seneca, a Livio, le quali vediamo nelle opere sue. Quanto però amiamo le prose sensate, se anche di povero e non maestoso linguaggio, ed ancor più la poesia quando è dono del cielo, e non di mere immagini e senza tenimento alla terra, ma si ispira alla vita oggettiva, e conduce per amico sentiero le genti a civiltà e progresso; quando cioè il poeta canta la nazione, la ammaestra, la guida, le disvela il futuro! Perciò abbiamo in particolare dilezione i poeti della Bibbia (i Profeti), che furono i più nazionali di tutti i poeti; amiamo i carmi del bardo di Caledonia, amiamo Camoens, che non fu fra i migliori perfetto, ma pure fu quegli, che dopo il risorgimento delle lettere scrisse il primo poema veramente nazionale; amiamo Bagratuni, che poco dopo di lui narrò agli Armeni suoi l'antica gloria della loro patria perduta, divisa ed oppressa. Il pregio della nazionalità del poema era mancato perfino alla splendidissima corona di Dante, che fu il più grande poeta di tutti i popoli e di tutte le età: egli non vide la nazione, l'Italia signora e potente; vide l'impero romano-germanico, gli italiani municipii e le loro franchigie, ed indarno ci affaticiamo con violenza d'interpretazioni e ricerche per aggiungere al serto di Dante una gemma, che nell'ammirabile cantica nè palese, nè nascosta ritrovasi.

Più ancora amiamo i nazionali poeti se bene corrispondono allo scopo politico scrivendo carmi ispirati a magnanimi sensi ed amore di patria. Non vorremmo

che Omero, avendo nell' *Iliade* un magnifico argomento nazionale a svolgere, l'avesse ristretto alle proporzioni meschine di vendetta per cagionuzza di donna rapita, e non ci affezionasse più ad Ettore che non ad Achille, come Virgilio ci allontana non volente da Enea per accostarci di migliore soddisfazione a Turno. Ma percorrendo l' *Iliade* parteggiamo per Troja, e leggendo l' *Enaide* noi siamo pei Latini difensori del suolo. Così l' *Araucana* di don Alonso d'Ercilla ci fa, contro lo scopo del carne, propensi ai selvaggi e non agli Spagnuoli; anzi lo stesso poeta è tratto inconscio con noi alla parte contraria a quella per cui usava la penna e la spada.

Amiamo Eschilo poeta e soldato, che durando tuttora la lotta greco-persiana canta i trionfi di Grecia su Dario, e su Serse invasori: amiamo Sofocle ed Euripide mostranti che, nell'assenza dei re partiti per l'assedio di Troja, si preparava negli abbandonati loro regni quello spirito popolare, di cui caddero vittime al loro ritorno le dinastie sovrane. In generale poi amiamo i sommi tragici d'ogni età, perchè sovente ci presentano i grandi caratteri meglio degli storici, perchè li offrono nei soli punti importanti d'azione, senza le loro fluttazioni, senza le loro debolezze, soltanto con ciò che v'è di più nobile e sublime nell'umana natura. Lodiamo anche il comico frizzo se si rivolge, come Aristofane insegnò (benchè sovente mal scegliesse il bersaglio), ad educare e correggere le masse plebee combattute o travolte da insane opinioni.

Seguiamo pur volentieri quei poeti, che senza intendere alla politica vita, accrescono però con mirando prestigio di forme la somma delle sensazioni piacevoli, e li

preferiamo se oscuri, leggiadri o fantastici in sì incognite regioni non s'innalzano o calano, che ne rimanga l'intelligenza offuscata, e la vista smarrita. La discesa, p. e., di Ulisse e quella di Enea al Tartaro, è forse in Omero e Virgilio l'una delle più poetiche parti dei loro poemi? Le *Metamorfosi* di Ovidio racchiudono clandestina sapienza; ma egli non si è affannato a rivelarla, nè forse bene la comprese egli stesso. Lucrezio volle trattare il vero che sta appunto nella natura, ma ai suoi tempi non si era ancor posto profondo scandaglio nella medesima: ha quindi argomentato prima di conoscerla, mentre si deve esaminarla, e parlare dopo che essa parlò. Bene ci inchiniamo a Milton, ma avremmo preferito che avesse scritto, come dapprima voleva, il poema d'Arturo piuttosto che il primo *gran fallo*: rispettiamo Klopstock e Gessner, ma la mente dell'uomo non li può sempre raggiungere, nè spaziare dilettevolmente con essi, dove non si estende la nostra ragione. Il solo genio di Dante seppe guidarci con ala sicura per le tre abitazioni del mondo rivelato, ma egli, colà dove trascende l'umano intendimento, tenne sempre il senso visivo alla terra, narrando ciò che era seguito, o seguiva quaggiù.

Guidati però sempre in qualsivoglia studio dalla nostra scorta fedele, l'amore dell'uomo, l'affetto di patria, la devozione alla virtù, anche nel mezzo delle deliziose letture dei classici, ci corruciamo con oratori e poeti se il loro cuore è chiuso talmente ad ogni pietà di sofferenze e supplizii di principi e re caduti prigionieri, che nella barbara indifferenza più di loro non curansi, onde noi appena sappiamo come Perseo, Giugurta o Vercingetorige morirono, e nol sappiamo di cento altri

martoriati senza dubbio al pari di quelli in un carcere. Ci irritiamo con quei latini poeti se non li scuote ed esaltata a voli sublimi la patria grandezza, di cui lo stesso Virgilio non fu ispirato e fervente, se scelgono, come Stazio, non patrio argomento pei carmi, o meste memorie come fece Lucano, se sono agghiacciati, come Silio Italico, come lo fu Voltaire nell' *Enriade*, perfino nel cantare le glorie nazionali. Abbiamo corrucio cogli storici, quando Tacito, e più ancora Svetonio, sono così inverecondi nello scrivere le libidini dei Cesari, come questi lo furon in esse: ci sdegniamo cogli oratori se Cicerone s'abbassa a contumelie volgari, ed in ogni serietà di argomento maestrevolmente combattuto o difeso, pone la mala giunta della vanità di sè stesso: se esalta oltre le ragioni di conveniente difesa il turbolento Milone come eroe immacolato e di superna virtù: ci sdegniamo con Seneca quando è sì bizzarro ed ingiusto da censurare Tolomeo Filadelfo, perchè favoriva gli studii, od è sì artificiato di stile da rendere immagine di chi vuol sembrare diverso da quello che è.

Deploriamo la schiavitù, che lo stesso diritto romano dichiara ingiusta, eppure fa continuare anche dopo la *manumissione* le memorie, e certe conseguenze della schiavitù nel liberto. Ci irritiamo contro i giuristi che scrivono le pene di perduellione e lesa maestà contro chiunque *molitus est aliquid*, o solamente *hostili mente adversus principem animatus est*, e trovano la tetra tortura indispensabile nei delitti di maestà, anche in allora che le altre prove soperchino. Non consentiamo cogli storici se lodano Virginio che uccide la figlia innocente, e non l'empio decemviro, se esaltano la sola prodezza, non la

magnanimità, la giustizia e l'umanità, se applaudono indifferenti a riportata vittoria contro un forte nemico, od a mero disarmamento e distruzione d'un debole, a pace imposta con gloria, od a capitolazione estorta da violenza e rapina.

Ma in generale nei classici abbiamo sempre trovato una semplicità, una grazia, che ci ha sedotti e conquistati. Trovammo nell'era greca e romana tale grandezza, che ci parve minore ogni magnificenza moderna: vedemmo caratteri d'uomini di tempra sì forte, di costanza sì indomita, ed anche di virtù sì sublimi e sì nobili, che appena risplendono negli eroi dell'era cristiana supplicati agli altari, o presentati alla perpetua ammirazione dei popoli nelle effigie collocate nelle capitali dei regni e nelle aule di Stato.

Göthe, scrivendo da Roma, diceva: questa è la gran scuola di tutto il mondo, ed anch'io qui sono a purificazione ed esame. E noi abbiamo sempre tentato di agguagliarci all'ala dei classici, ci nutricammo al possibile in puerizia di essi: ce ne facemmo delizia nella florida età, e questa ci ha seguito compagna ora che già mettemmo sulle soglie dell'età senile il piede. Non abbiamo veduto in Roma soltanto il valore scolpito sul fronte del popolo gigante, ma quel faro che d'ogni terra fu luce: vedemmo uomini *cui robur et aes triplex circa pectus erat*, come Scipione Africano, aversi un Ennio a compagno, come l'Emiliano, tenersi a fianco Polibio. Ci parve d'esser trasportati da quell'era vetusta in quella d'Eugenio di Savoja, che voleva Huctenburgh con sè a pittore delle sue battaglie, od in quella di Bonaparte che conquistava alla Francia coi soldati

l'Egitto, ed alle scienze coi dotti. Come non esser invaghito, soggiogato dal popolo di Marte, capitanato da uomini che a tempra di bronzo univano ampiezza di mente, elevatezza di sensi, aspirazioni civili ?

Vedemmo sorgere nella scuola alessandrina le idee della geografia giuste nella teoria, benchè inesatte nelle misure : stupimmo che nell'infanzia dell'ottica, e priva degli istrumenti conquistatori dei campi aerei, quella scuola tentò conoscere in terra ed in mare l'ampiezza dei gradi, ravvisò la corrispondenza del gonfiarsi e risiedere del mare col variare delle posizioni lunari, sospettò dell'esistenza delle montagne e delle valli lunari senza potere assicurarsi di esse colla visione del movimento delle ombre, poggiò alle sideree rote, e ne scrisse le curve con numeri, ma non osò spingere in giro la terra! Vedemmo poi apparire la fisica geografia nel saggio idrologico sul Ponto Eusino, e sulla palude Meotide, che ci ha dato Polibio (lib. IV, c. 10).

Provammo consolazione nel cuore vedendo cessare ben presto in Roma i sacrifici umani, ed udendo qualche scrittore parlare diritto e virtù; lo stesso Polibio, p. es., l'uomo di guerra nemico della guerra, sapiente di politica e devoto alla morale, sì tocco da gratitudine pei benefattori suoi, da chiudere la sua storia supplicando tutti gli Dei che gli accordino di passare il resto dei suoi giorni a Roma, e di vedere crescere e grandeggiare la sua fortuna, oggetto della invidia del mondo. Convinti che la guerra non è giusta se non è necessaria, e quelle sole sono armi pietose nelle quali pone ogni sua speranza la patria, non abbiamo seguito inebbriati al clangore degli oricalchi gli uomini micidiali, nè i trionfatori che salivano

al Campidoglio coi re in catene per gettarli in una prigione a morir di fame dipoi, ma guidati e scorti dalla riflessione, e non trasportati fervidamente dall'uso, ci piacque la romana nazionalità e coltura faciente irruzione nel mondo barbaro, come aveva fatto irruzione la greca, e più tardi la fecero l'italiana in Levante, la tedesca sul Baltico, e la spagnuola, l'inglese e la francese in America. Vedemmo con delizia la parificazione civile stabilirsi in quella Roma in cui si era sviluppata la potenza attrattiva che riunì la penisola, ed alla penisola il mondo, ed i magistrati prima tenuti dai patrizii, poi dai plebei, indi dai Latini, poscia da ogni sorta di Italiani, dai Galli, da chiunque dell'orbe romano. Ci aprirono il cuore di tenerezza fra gli orrori delle guerre civili gli esempi di Camillo che consegna flagellato in dure battiture ai Falisci il traditore maestro, di Fabrizio che rivela a Pirro il medico insidiatore, di Mario che protegge Silla rifugiatosi in sua casa, benchè non lo stringa veruna pietà del medesimo, di Antonio che salva Lucilio, il quale con azione generosa gli ha forse impedito la cattura di Bruto a Filippi, si spoglia d'ogni ira, ed in ferma fede d'amico con lui, lo tiene in onorevole Stato. Ci piacquero Spartaco e Viriato che vendicano l'oltraggiata umanità o la calpestata nazione, e disfavillano nella storia militare, improvvisi e soli, come in diverso campo di gloria l'Ossian improvviso e solo, giunge dalle foreste di Caledonia, emulo di Omero! Ci piacquero Gelone di Siracusa allorchè impone ai Cartaginesi in un trattato la cessazione dei sacrificii umani, ed il Senato di Roma che rinunzia alle rappresaglie per non imitare ciò che agli stessi Cartaginesi rimprovera,

e rifiuta la proposta del principe dei Catti d'avvelenare Arminio, pur dichiarando che sempre lo perseguiterà colle armi! Godemmo osservando colà dove scendono le prime onde al Po dalle Alpi formanti il diadema all'Italia, i nostri avi difendere la loro indipendenza sul dorso selvaggio e nelle anfrattuosità delle rupi, perdurare come i Cantabri, essere al pari di loro domati *sera catena*. Sì gli uni che gli altri non piegarono a Roma se non dopo che tutto il mondo piegò; sì gli uni che gli altri hanno poscia arrestato il torrente degli Arabi in Alpi e Pirene (1).

Così ritirandoci nella mente di quei pensatori, ci sentimmo come da mite rugiada irrigati della loro dolcezza, e riscaldandoci al loro sole, ci parve perfino aver gocciola di sangue latino noi stessi, e di risorgere di simili padri! Quindi la lettura e la meditazione di quei primi pittori delle antiche memorie, che non verrà di alcuna scuola maestro che li levi di fama, ci ha spesso versato la gioja nell'anima, od almeno ci fu schermo contro le dolorazioni d'una carriera da lunghissimi anni ingiustamente sospesa o troncata per noi, che abbiamo la giornaliera visione di favolose esaltazioni di chiunque ci era un giorno dipendente o compagno. Queste dolorazioni sono per sè stesse ben gravi, e moltiplicate dalla nostra sensibilità, e dalla velenosa atmosfera del tempo.

A quelle affezioni altre poi s'aggiungono di patrio argomento per la seria meditazione delle pubbliche cose in Italia. Il primo regno italico s'ordinò in breve volger

(1) Sono di molto interesse le erudite memorie dell'orientalista Reinaud circa le invasioni dei Saraceni in Provenza, Savoia e Piemonte.

d'anni, e s'illustrò non di soli fasti di guerra, ma d'ogni pregio di civile sapienza. La celebre università di Maria Teresa e di Giuseppe II lo aveva preceduto, ed esso poteva chiamare agli alti seggi di Stato la gioventù a forti studii nutrita. Le nostre università invece sono da molti anni profondamente discese: se per esse alcuni fra gli studii fisici vivono ancora, anzi si dilatano fra noi, gli storici, i politici, i legali, i filologici, tutti i morali insomma, quelli specialmente sì fondamentali dei classici, sono affatto prostrati, e solo da leggiere effemeridi distilla volatile scienza la nostra gioventù. Perfino nei tempi in cui l'Italia era già serva, e profondamente serva, v'erano in tutte le corti dell'Europa, in tutte le università, Italiani sedenti a consiglieri e maestri; ora quasi nessun Italiano si trova in onorevole ufficio nelle università straniere, e molti Tedeschi vi sono in loro vece. Nessuno più vive in Italia delle lettere, e molti Italiani sono costretti a pubblicare nell'estero, ed in lingua straniera, le opere loro: la stessa nostra lingua, tanto prediletta un giorno in tutta l'Europa, e quasi dappertutto insegnata, sempre più si ritira, cedendo il campo all'adozione di lingue meglio feraci d'opere d'utilità generale, e più vantaggiose nell'uso.

Come rialzeremo la nostra nazione, come ci terremo almeno a livello delle altre che si allargano, si espandono, conquistano alla loro lingua, alle loro influenze nuove terre, e più o meno veloci si preparano a dominare sul mondo colla massa, coll'intelligenza, coll'attività, con tutti insomma, o con alcuni degli elementi onde risulta la forza? Come costringeremo il mondo a ritornare allo studio della lingua nostra se

non ritorneremo all'eccellenza dei prodotti del genio italiano? Noi vediamo che l'Inghilterra moltiplica sè stessa sul globo, che la Spagna ha una metà dell'America ove cresce una generazione spagnuola, che la Russia spande la sua lingua dalla Vistola allo Stretto di Behring, e la Germania effonde la sua popolazione di fuori sì vigorosa e tenace della propria civiltà, che perfino sul Mississippi e nell'Australia vi sono paesi di spirito e di lingua alemanni. Noi invece abbiamo semiperduto il Levante ove eravamo non primi, ma soli, e la nostra emigrazione si versa ad accrescere negli altri continenti il popolo spagnuolo ed inglese. Negli ultimi trent'anni almeno trecentomila Italiani sono passati in America: una sesta parte ne ritornò, e fra quelli che vi rimasero il massimo numero più non ha nè lingua, nè memoria della patria.

Queste dolorose, ma verissime cose sono inosservate o negate. La pubblica opinione è travolta, mancando la diffusa dottrina che la corregga e diriga, ed i temerarii ardimenti di chi viene agli ufficii siccome a presa città, od inetto si presenta ai comizii, punisca e rimuova. Quindi spalanchiamo corrivi le porte del governo italiano ad ogni ambizione inesperta e precipite, ed il filosofo Antistene potrebbe ripetere a noi ciò che leggiamo in Diogene Laerzio, che agli Ateniesi diceva: *coi vostri decreti voi date equal senno a ciascuno per governare il paese: e perchè non fate similmente decreto che il somiere tragga d'equal forza l'aratro come il bue, e corra sì rapido come il cavallo di Olimpia?* Nessuno sarebbe sì sconsigliato di mente di porsi per viaggio difficile in nave, di cui si affidasse il timone con cieco

giudizio di sorte a qualsivoglia improvviso nocchiero, e perchè si conceda di tenere professioni o modestissimo ufficio, leggi facciamo, onde d'ogni studio od arte più agevole sia, nessuno presuma dirsi maestro se prima per lungo noviziato non la apprende, e lo prova. Ma del reggimento del regno, che è la maggiore arte che sia, noi improvvisiamo maestro chi mai non prese forma di discepolo, e lo insediamo in ufficio, ponendolo ben anche ad inesperto piloto della politica nave, onde l'amministrazione di Stato peggiora della medicina per la quale dovrebbe migliorare. Per entrare dinanzi ad alcuno non è adesso in Italia bisogno di superarlo in sapienza, nè per salire ad altezza si è costretti a fare le larghe spire e le volte vantaggiate: chi sa mescersi ai partiti, è disciolto in eloquio, e destreggia con certe misteriose aggregazioni, si sublima a tribuno, fa le pubbliche cose a suo modo ondeggiare, si attraversa ad altrui, ha la palma senza la vittoria, e la vittoria senza la battaglia. Non chiese come Salomone il dono della sapienza a Dio, non la cercò negli studii, non sacrificò nemmeno il biblico piatto di lenti per avere la primogenitura politica, e pure la tiene, e da onori, che sono almeno prematuri, levato ad orgoglio, è imposto a reggere popoli, e spazia dominando fra noi.

Ma quando mai risorgeranno gli studii? Quando ritornerà l'Italia a sistema di procedenze ordinate? Quando metterà sotterra questi idoli di Labano, e conferirà gli ufficii secondo il chiaro intelletto, il sottile esame, i sentimenti provati, e la perizia destra alle cose? Quando si comprenderà che non si crea negli uomini esperienza e dottrina con repentini decreti, nè

discende da essi improvvisa scienza sull'uomo, come per imposizione di apostoliche mani discende sul chierico la potestà d'ordine a dominare la chiesa? La legge mosaica non ammetteva all'ufficio di sacerdoti i deformati di corpo, e la legge cattolica accolse lo stesso divieto, ma perchè tutti indistintamente ricevonsi a ministrare all'altare della patria fra noi? A bene esercitare il governo è necessario, come scrivono i classici, *noscere provinciam, nosci exercitui, discere a peritis, sequi optimos, nihil adpetere jactatione, nihil ob formidinem recusare, anxius et intentus agere*. Importa dunque che cessi la funesta gragnuola di quei bolidi politici sì ignoti nelle origini come i fisici sono, che il Parlamento lancia ogni dì negli ufficii interni ed all'estero; importa che l'Italia conosca d'esser negli ufficii inferma, perchè chi non sente l'infermità, più è dilungi dal guarirne; importa che cessi negli ufficii quell'orrendo accoppiamento di corpi vivi e di cadaveri, che facevasi da un tiranno dell'antichità. Vorrà l'Italia dare ai meno esperti sè stessa, come Milton ha dato agli spiriti ribelli la parte più attiva del carne? La scienza di governo è di studii penosi, e di notti con piccolo sonno condotte, non di facella di celestiale sapienza posata d'improvviso sul capo d'alcuno: pur troppo l'Italia triste esperienza ne fa.

Grandi fatti politici si sono compiti fra noi; nessuno o quasi nessuno di sapienza civile. La servitù di molti secoli si è infatti in pochi mesi cancellata coll'armi, i desiderii dell'ardente nostra giovinezza si realizzarono, gli Italiani si sono d'intorno ad un solo soglio adunati, le città d'Italia divennero sorelle, e tutte son Roma. Nel mentre però che di passo si

frettoloso prendemmo seggio fra le indipendenti nazioni, abbiamo dato a gran parte d'Italia una legislazione uniforme, ma certamente meno sapiente delle esistenti dapprima. Grande fu il concetto politico, ma deplorabile è l'esempio di deiezione di studii: un tempo la pratica scienza precedeva le teorie in Italia; ora non precede, nè segue. Solamente i tristi potrebbero rimpiangere i tempi dell'Italia serviente, ma abbiamo operato di guisa che quanti per inscienza, od inganno non sono in abjezione di spirito, conoscono che ogni provincia italiana ha sofferto il flagello, e la perdita di istituzioni ridotte improvvidamente a rovine, mentre avrebbero potuto essere ornamento e sostegno dell'edificio novellamente costruito.

Dal punto ove Mongibello per le rotte fornaci esala le fiamme, infino alla cerchia delle Alpi ammantate di larghi ghiacciai, ebbero in Italia le scienze sacerdozio ed altare. Qui fiori, poi ripullulò la sapienza antica, e le fonti della nuova s'aprirono: qui squagliaronsi i ghiacci della barbarie del medio evo, la mansuetudine e la dottrina incominciarono ad accoppiarsi, mitigando le leggi già tinte di pece barbara: qui si mostrò all'Europa ed al mondo, che non era data invano alle umane generazioni la facoltà di migliorarsi. Qui l'Alighieri scrisse quella trina sua cantica, primo prodigio dell'ingegno umano, in cui si urtano scettri e tiare, popolo e principi, vizio e virtù, vendetta e perdono, premi e castighi, ove trovasi il sorriso della speranza, la dolcezza dell'amore, il gelo della paura, la fiamma dell'ira. Qui si misero per vie disusate o nuove a mirabili cogitazioni le menti, e si produsse una germinazione di idee che

diffuse pervennero all' intelletto del mondo, e l' Italia fu moralmente grande pel suo genio, pei suoi studii in ogni campo di civiltà e di bene, per le sue arti, l' influenza del suo spirito emulatore delle tacitiane severità, delle apelliane grazie, delle fidiache grandezze. Essa rivaleggiò nel frizzo di Giovenale, nella magniloquenza di Tullio: nel lepore ovidiano: essa fece sentire nel nostro idioma l' onda, il susurro, il fremito e la procella del suono ciceroniano.

Invasa da genti straniere, aspreggiata, e se non disciolta, sconnessa, anche negli studii l' Italia decadde; non così però che nelle classi seconde, e forse più nella patrizia di ciascuna città italiana, non si elevassero alcune sommità del pensiero a scagliare nelle masse parole potenti, rispettate in luogo, e ripetute da lungi. Se nell' Italia però, che ora è alleviata dalla servitù, e può farsi delizia di ciò che è degno d' onore, aggiungendo alla nobiltà del pensiero la veemenza del fare, l' assoluta inscienza fosse bensì partaggio di pochi, ma la confusa dottrina fosse vergogna di molti, se l' oscurità fosse il fatto comune di tutti, se qui non si smentisse quel motto, *nessuno alza il velo che copre la scienza*, noi saremmo dejettati in breve al retroguardo degli studii europei: troppo gli stranieri avrebbero vanto su noi, e non potremmo darne se non a noi stessi cagione. Di questa dolorosa sentenza che discende infallibile dai raffronti degli studii italiani cogli esteri, si convinca la gioventù italiana, e si scuota: non soffra che l' Italia sia, com'era negli scorsi decenni, superbamente ignava, nè rimanga, com' ora s' è fatta, arena di passioni contrarie ad ogni vita serena, a pensamenti sublimi: si

persuada che non vi sono terre, nemmeno le italiche, le quali non colte, copiose germogliano: senta l'orgoglio di patria, che degno orgoglio è il nostro, che sì grandi avi vantiamo, ma senta altresì che abbiamo smarrito per le volubili ruote del tempo la gloria, e non si ricompera d'onore vetusto la presente umiltà. Non faccia torto all'età fortunata delle ispirazioni e degli entusiasmi, a quella età che sendo tutta sul muovere e sul risentirsi, la lancia al futuro, la porta al bello, al mirabile: non gitti nel fango la nobiltà dello spirito: studii nel silenzio, che è la scuola dei savii: studii nell'utile, che è il bisogno di tutti. Si crei nei bene eletti e bene ordinati studii, e nel reagire di proprio vigore su ciò che legga ed oda, un piacere che la segua per tutta la vita: questa è sì corta, che nulla vale un diletto che duri meno di essa, ed è soltanto al piacere degli studii che può ben applicarsi il bel consiglio di Seneca: *sic praesentibus utaris voluptatibus, ut futuris non noceas*. Possano i nostri consigli, le nostre rampogne monde di paure e di nebbie, essere seguite da frutto! Nè disperiamo che eco ritrovino, e segua di gagliardo, od almeno di non pigro moto l'effetto. La ragione, per dirlo coi poeti, è vestita di armi adamantine, e finalmente trionfa: come viviamo in desiderio, stiamo in fidanza, perchè se l'amore di patria a mille muove la lingua, ad alcuni riscalda anche il cuore, e questi non sosterranno che l'Italia, ove s'iniziava ogni scienza del vero, e splendeva ogni dilettezza del bello, rimanga ad esso in molti nobilissimi studii inonorata, dejetta, ed a varie nazioni seconda. Ci incuora d'altronde e fortifica l'esperienza d'effetti ottenuti con altra opera già da noi pubblicata a scopi di utilità italiane.

Infatti quando nell'opera *La Grandezza italiana* non ristemmo tementi dall'indicare desiderii, parve che quel volume si volesse senza altro dannare alle fiamme per non trarne che cenere, e vi furono persone in elevati ufficii di Stato, che consigliarono per noi come la madre di Erodiade alla figlia: *Nihil aliud petas nisi caput Johannis*. Eppure quelle pagine non furono tutte nè consumate da fuoco, nè immerse in Lete, nè lasciate alla rapina del vento, come le augurose sentenze che nelle foglie leggiere la Sibilla scriveva. Poco tempo stette che alla nostra scrittura qualche effetto seguì, e noi non fummo già offesi dal conservato silenzio di essa, ma letiziati dell'esito. Vedemmo che in parte il torpore si scosse, e molti si disposero a muoversi per le cose indicate, che non erano stati veloci a muovere, ma pertinaci al resistere. Nuovi studii si introdussero, ed altri si promisero: sorsero istituti scientifici per la marina: si annunciarono lavori idrografici, trascurati sì deplorabilmente finora: si attivarono studii meteorologici: se ne concentrarono le risultanze onde l'Italia predica anch'essa gli uragani de' suoi mari, ed insegna a schivarne gli effetti: si posero alcune basi ad officine di conservazione di nautici istromenti: si raccolse il materiale scientifico già disperso, confuso, guasto e negletto. Si confortarono molte popolazioni italiane nell'estero della lungamente invocata presenza della bandiera italiana da guerra, si avverarono necessarie provvidenze di legge, si cessò da cieca fiducia in molte cose obsolete e rimorte, si riunì un consiglio di costruzioni navali. Molto, ben molto, si ha a modificare, a migliorare, ad aggiungere, ma già se ne sente il bisogno, e si promette il rimedio.

La stazione navale al Plata venne rinforzata, e resa permanente, si rimontò il Parana fino a Corrientes, ed una fregata visitò finalmente i porti del Perù e del Chili: un'altra fu al Giappone, alla China, vi annodò rapporti, ed ottenne la stipulazione dei trattati italiani con quei paesi, ove adesso stabiliamo una legazione ed un primo Consolato. La stessa fregata passò poi nei mari d'Australia, da dove ritornerà per l'America, compiendo così il giro del globo.

Dell' indicato progresso nell' attività, nell' onore della marina italiana, ci appartiene indubbiamente l'iniziativa, e vorremmo dire la *proprietà letteraria*, benchè si serbi, da chi meno il dovrebbe, un contennendo silenzio delle nostre efficaci fatiche. Sì, pel corso di lunghi anni abbiamo declamato: abbiamo sostenuto la lotta, sofferto gli scherni: non fummo nè arrestati da ostacoli, nè per minacce avviliti, ma animosi gettammo semente, che l'opinione irrigò: la buona ventura italiana le diede incremento, e la lunga nostra sete del meglio fu alfine appagata. Pensando adunque che non indarno ci eravamo in allora indotti ad opera d'avvertenza e consiglio, anche in questo lavoro non ci ha fallito la lena d'indicare le nostre infermità.

L'Italia sarà potente a rilevarsi in dignità quando cessi dal drizzarsi in vanità, volgendo di gran corso nell'istruzione in addietro, quando s'arresti dal farsi sgabello di coloro che scrivono che essa è sempre maestra nel mondo d'ogni sublime dottrina e d'ogni arte gentile, quando vedrà che non sono studii, ma ruine i suoi, e ricomprerà con fervore il danno degli indugi e del sonno. Sì, non tanto ci accechiamo di luce italiana

da non vedere le cose di fuori: siamo invece credenti dell' inferiorità attuale, e convinti che gli stranieri meglio gloriosi di noi procedono sui campi indeterminati di tutti gli studii scientifici, facciamoci stretta coscienza d' avanzare d' egual moto con essi.

Bene stava a noi nelle festività fiorentine di mostrarci entusiasti per Dante, ma perchè il mondo si convinca che realmente lo siamo, gli studii d' antica dottrina non dovrebbero essere in Italia scolorati di vita, nè i forestieri mostrarsi più teneri di noi delle stesse glorie italiane. E forse che è possibile l'essere percossi dai raggi erompendi dal lume di Dante se non è diffusa e profonda la cognizione della lingua latina, che è il fermo polo del nuovo idioma per lui, e quella dei classici, che Dante ad ogni momento ricopia, rivaleggia, ed anche più alto sublima?

Quanto a noi non abbiamo mai fatto professione ambiziosa di lettere, nè avuto per fine l'esser lodati: non cercammo negli studii, ed in questa stessa impresa del battere l'aspro cammino dalla storia, e del mostrarlo altrui, se non onore per la patria, e conforto e piacere per noi. Ed almeno il contento per l'animo l'abbiamo realmente trovato! Quanto più ci agitava il presente, crescevaci di diletto il passato: ci posimo a salire col pensiero il torrente delle età, e nessuna storia ci parve così maestosa, così drammatica, come l'antica. Quei re, che orgogliosi ed incomportabili in casa, passavano umili e dimessi sotto la correzione di Roma, e come clienti venivano a mettersi sotto protezione in Senato, ci mostrarono una sublimità di potere, oltre la quale nessun popolo sembra che possa andare giammai. La civiltà poi diffusa da Roma, ed il cristianesimo accettato da

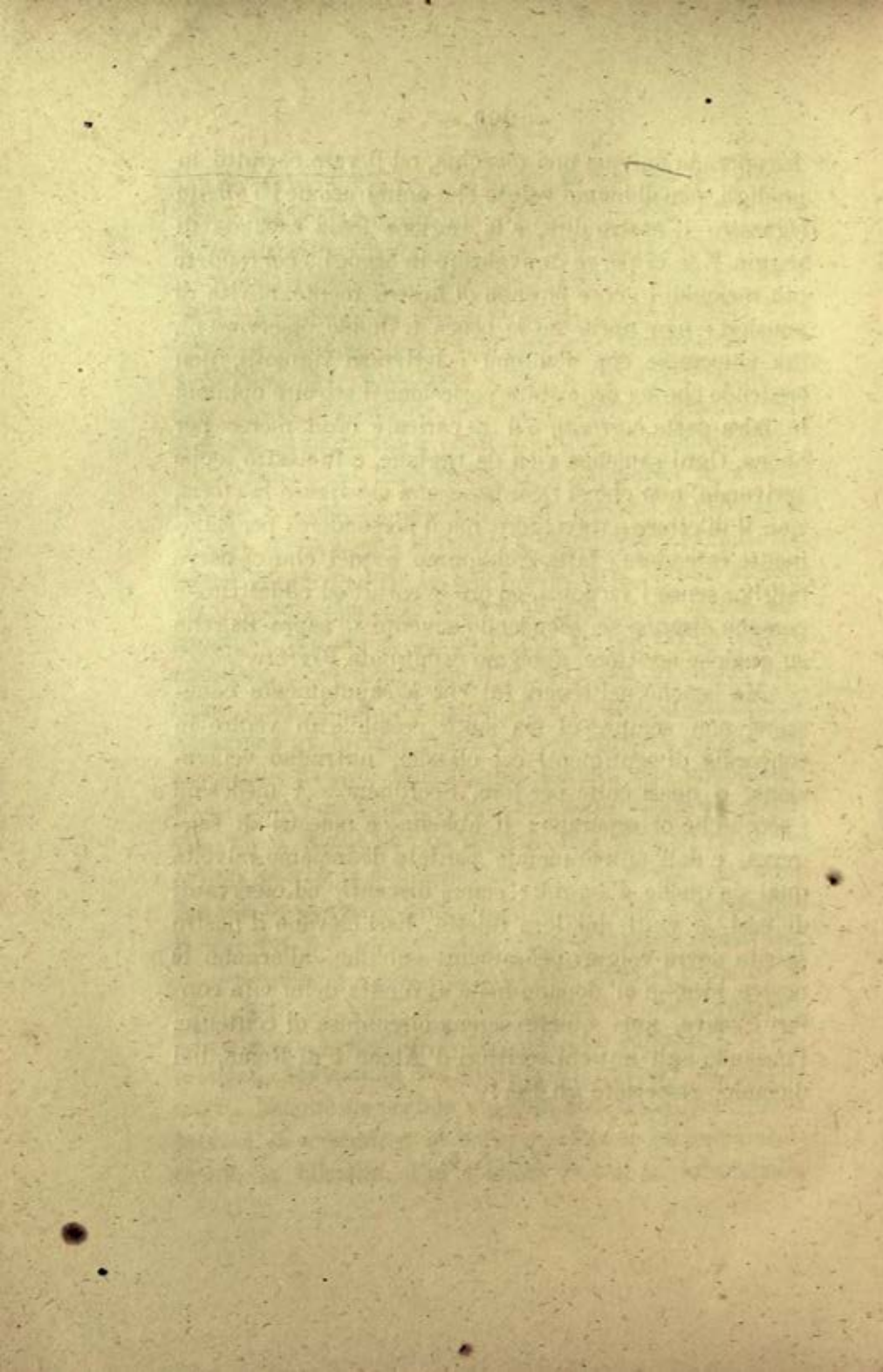
Costantino per consiglio di mente se non per impulso di cuore, ci parvero le più belle, le più utili opere del valore e dell'eternale saggezza, non del consiglio fuggevole.

Pochi disinganni soffrimmo o patimmo dolori, che il vivere nel pensiero cogli antenati e coi classici non abbia in breve dissipato, ritornandoci a calma consolata, e ritemprandoci a serenità e vigore pel compimento di quest'opera promettevole lusinghiera, forse ingannatrice ! di onore. Ci siamo resi ai classici, antichi di cotanto tempo, ma in cui non si mise caducità di sapienza : li raffrontammo ai moderni, cercammo di ciascuno le condizioni di vita, ed in questa le norme d'interpretare le cause del loro pendere talvolta in parte men vera. Cultori assidui degli autori che sono miniere di greca e di latina eleganza, e diedero a quelle lingue le più ricche vesti e maestose, e ne dilatarono il regno, non abbiamo però dimenticato quelli di scienza lieve e meno intendenti, e nemmeno gli orridi e fastidiosi per barbaro idioma. Ma cercammo di farci domestici ai sommi, che effondono i fiumi della loro dottrina, che non sono velati per vetustà, ma d'eterna corona redimiti risplendono, e bene ci venne, perchè ci confortammo del loro valore, uscimmo per essi dalla prima parvità, provammo pel loro esempio la bellezza, e fummo dal loro raggio maturati ed istruiti.

Nondimeno quelle stelle da cui viene sì brillante la luce, non ci fecero nè serva la ragione nè abbagliato l'intelletto. Vedendoli sì alto, ma non sopra il vero stimandoli, trovammo nei classici di quando in quando difetti, benchè ne scenda autorità venerabile, ne ripiova copiosa la scienza, e le bellezze vincano incomparabilmente la bilancia. Fra l'alloro di cui si infrondano,

discoprendo dunque una macchia, od il vero corrotto in prodigii, non abbiamo voluto che ammirazione ed affetto legassero il nostro dire, e la ragione fosse cacciata di seggio. Non ci parve di avanzare in orgoglio col rendere più razionali le cose facendo di nostra mente novità di pensieri: non apriamo la bocca a timide osservazioni, ma vincemmo con l'animo i letterarii riguardi, non credendo che sia acquistare perfezione il seguire opinioni in falsa parte correnti, ed il caricare ogni merce per buona. Ogni sapienza vien da ragione, e fu nostro scopo scrivendo, non che si ricordasse, ma si sapesse la storia, non il dilettere e travolgere, ma il persuadere: per sanamente intendere i fatti, guidammo a quel che ci parve miglior senso i racconti, ed ora le sottili ed addottrinate persone diranno se, scendendo sovente d' aspro flagello su qualche scrittore, abbiamo espugnato l' errore.

Ma beuchè nel tenere tal via a saputamente conoscere, non sempre ci sia stato possibile di venire in concordia di sentimenti coi classici, nutriamo venerazione, e quasi culto per loro. Scordiamo coi medesimi i secoli che ci separano: lì abbiamo a maestri di saggezza, e dall' antico mondo perduto deduciamo talvolta qual sia quello d' oggidì: siamo discenti, ed osservanti di essi, e vinti dal loro diletto. Essi elevano il nostro spirito sovra volgari pensamenti sublime, allargano le nostre idee, e ci donano nelle avversità della vita conforto soave, anzi quiete serena circonfusa di contento. Pensando agli antichi scrittori d' Atene e di Roma, noi diciamo: rispettate gli Dei!



CORREZIONI ED AGGIUNTE.

- Vol. 4, pag. 23, linea 3 — di quella, la superba Agrigento e Selinunte marmorea:
Si legga — di quella, Agrigento, Selinunte, Segesta, rivaleggianti per naviglio e ricchezza, ed il genio d'alteri monumenti dai secoli, dalle guerre e dai tremuoti non ancora sottratti del tutto oggidì all'ammirazione del mondo:
- Vol. 1, pag. 25, linea 30 — Già s'apprestava piombare
Si legga — Già s'apprestava a piombare
- Vol. 1, pag. 33, linea 4 — un popolo e terrore al nemico, ed il sacrificio di Leonida e dei suoi, era atto di generosa, sublime intrepidezza. Le Termopili
Si legga — un popolo e terrore al nemico: non ne abbiamo fatto noi stessi in Italia la prova? Le difese di Roma e di Venezia nel 1849 parvero in allora atti d'eroica, ma d'inutile disperazione: quei sublimi sforzi però diedero agli Italiani fiducia di loro, e recarono frutti nel 1859 e nel 1866. Così fu utile alla Grecia anche il sacrificio di Leonida e dei suoi, che considerato in sè solo e non negli effetti, era atto di generosa, sublime intrepidezza, non già esperimento a difesa possibile, e meno poi prova del vincere. Le Termopili
- Vol. 1, pag. 140, lin. 18 — Gli storici nol dicono e nol chiedono. Però le
Si sostituisce — Gli storici nol dicono e nol chiedono. Forse Livio volle esser solo al comando, piuttosto che dividerlo col collega, giacchè questa peste

dell'ambizione ha tolto sovente i capitani dalla perfetta devozione alla sicurezza delle imprese; o fu altrove chiamato per cause sulle quali è muta la storia. Ma ben è probabile, sebbene non dimostrabile, anzi quasi piano rassembra che Livio preferisse di condurre le vittoriose sue legioni nella Gallia, dove tante genti da guerra erano corse sotto la bandiera di Annibale, e poi tante sotto quella di Asdrubale, e dove le guarnigioni romane, quelle, p. e., in Cremona e Piacenza, da sì gran tempo serrate, erano senza dubbio agli estremi. Nel silenzio degli storici il campo delle ipotesi viene indefinito, ma non è irrazionale il supporre che Livio si facesse ad inseguire per le vie di Gallia i fuggenti, vi portasse impero e flagello, riaprisse Cremona e Piacenza, dilargasse in tutto il paese le sue legioni vittoriose pei colpi, od almeno pel terrore che usciva dalla loro vista. Infatti non leggiamo che dopo il di del Metauro si muovessero dal lato di Gallia nuove tempeste: troviamo invece negli anni successivi la Gallia già ritornata completamente romana, benchè nessuno storico ci abbia detto in qual modo o tempo ritornasse a servire. Crediamo adunque non senza ragione che il pacificatore fu Livio.

Le

- Vol. I, pag. 178, linea 3 — di Sparta nella guerra
Si legga — di Atene nella guerra
- Vol. II, pag. 41, linea 2 — gli storici,
Si legga — gli storici, non vollero essere signori in patria, ma contenti alla comune cittadinanza :
- Vol. II, pag. 121, lin. ult. — Plauto lo fosse, e nelle
Si legga — Plauto lo fosse: lo stesso Orazio era figlio di di un liberto, e nelle
- Vol. II, pag. 125, lin. 3 — agenti di ogni cosa,
Si legga — agenti di ogni cosa,
- Vol. II, pag. 127, lin. 27 — (Münster 1535), e ad Horja, il crudele ungarovalacco (1784): sovrasta perfino al
Si legga — (Münster 1535), ad Horja, il crudele ungarovalacco (1784), al cospiratore inglese Thistlewood (1797): sovrasta perfino a Padilla (1522), al
- Vol. II, pag. 157, lin. 10 — Il reo condannato all'esilio.
Si legga — Il reo fu condannato all'esiglio.

Vol. II, pag. 475, lin. 20 — allo scopo d'accelerare la resa.

Si legga — allo scopo d'accelerare le mosse, e d'aumentare le forze per la guerra principale di Grecia.

Vol. II, pag. 480, lin. 45 — Durazzo, ma soffrono il danno di assai gagliarda ripulsa.

Potrebbe però Cesare

Si sostituisce — Durazzo, ma soffrono il danno di assai gagliarda ripulsa.

L'essere Pompeo sì vicino all'Italia, ed il suo tener fermo di sì gran polso a Durazzo, il suo attendere gli ajuti che guidava Scipione, e l'esser forte sul mare, tenevano in sospeso gli spiriti e quasi agitati nei Cesariani prevalenti in Italia, e gioja palese mettevano in quei Pompejani che rimasti vi erano. Speranze di muovere a violenza d'insurrezione l'Italia non poteva avere Pompeo: non aveva dovuto egli stesso ajutarsi con fatica ad uscirne? Per rilevarsi in Italia ed avversarvi Cesare seriamente, Pompeo sapeva che occorreva scendervi con un esercito, tanto più che gli arrisicati e maneschi fra i partigiani suoi non erano rimasti in Italia, ma erano venuti con lui: gli altri, inerti o di smarrita virtù, non erano forti, o pari al bisogno. Certamente non pochi dicevangli, comunicando per vie segrete con lui: venisse, sarebbero tutti al suo fianco, anche fra i Cesariani esservi discordia e scontento, il solo suo nome solleverebbe in prospero stato le cose, tutti desiderarlo, tutti nei loro convegni propinare per lui, tutti oro e sangue darebbero. Ma Pompeo sapeva che le promesse fatte coi bicchieri alla mano, di tutti levarsi, e di dare i beni e la vita, sarebbero tornate al nulla od a poco in paese, come l'Italia, di maggioranza contraria: sapeva che per mille fieri in pace e riposo non vi sono cinquanta valorosi in battaglia, e che la vergogna è vinta dal timore nei più. Cesare d'altronde stava sull'avviso anche in Italia, nè vi era mancante dell'armi. Pompeo adunque non s'abbandonava agli impeti inconsiderati di perigliosa ventura: stava saldo dov'era, ma ben giovava mantenere il fermento in Italia, e crescerlo a turbazione

possibile: chi si levasse, lascierebbe quasi sicuramente la vita, ma non era Pompeo, non erano i suoi che si sarebbero rammaricati di ciò, purchè ne venisse intorpidito il braccio di Cesare, e fosse scemata l'affluenza dei soccorsi italiani al suo campo.

Bisognava però trovare chi si mettesse allo sbaraglio dell'impresa dissennata e mortale, desse il segnale, e fu trovato in Milone. Narra lo stesso Cesare nel libro terzo della *Guerra Civile* che Pompeo lo eccitò cogli scritti: di questi probabilmente Cicerone era la mente e la mano: chi sa quali promesse gli fecero, e fin dove egli medesimo colle sue speranze salisse! Aveva ucciso Clodio: ora darebbe le volte alla fortuna di Cesare!

Scoperto o furtivo si introdusse Milone in Italia: associossi ad un Celio pretore: si infiammarono l'un l'altro, e presero gli accordi: scrollerebbero le fondamenta della potenza di Cesare, Celio strascinando le plebi, e Milone combattendo, o guadagnando per oro i soldati. Diè Celio le mosse, e poichè per avere le plebi bisognava andar oltre i principii della fazione popolare di Cesare, e loro concedere o promettere di più, così propose nel foro romano la legge che più non si pagassero debiti, nè più obblighi di prezzo per pigioni vi fossero. Così gli agitatori politici falsano per urgenza d'interesse le loro proposte, pur serbando nel loro segreto gli affetti e gli scopi! Ma ben era manifesto che i ricchi patrizii non avrebbero donato se non per riprendere, o non parlavano se non per inganno, essendosi fatta ben dura esperienza di loro. Roma non ne fu profondamente commossa, ed il cesariano Senato mise Celio in rotta ed in fuga. Anche Milone nell'intento fallì: tentò una legione di Galli ed Ispani: con quel fiero gentame da guerra mai non avrebbe potuto parlare degli ordini interni del governo romano, nè poteva offrire dell'oro, benchè molto n'avesse: più dal grande loro Capo, dal prodigo Cesare, i soldati vincendo n'avrebbero. Non l'ascoltarono, lo strinsero, lo attaccarono: ebbero il suo oro e la vita, e certamente

da Cesare i doni. L' Italia posava: la sorte doveva decidersi fra gli eserciti in Grecia.

Potrebbe Cesare

Vol. II, pag. 185, lin. 12 — o popolate, a ributtarlo

Si legga — o popolate a ributtarlo

Vol. II, pag. 205, lin. 25 — Ciò sarà ampiamente mostrato nel Capitolo II della Parte V, e nel secondo della Parte VI.

Si legga — Ciò sarà ampiamente mostrato nella Parte V dell' opera presente.

Vol. II, pag. 301, lin. 14 — aggradissero

Si legga — aggradissero ciò che davano, ma più l' affetto con cui davano ricevessero

Vol. II, pag. 338, lin. 15 — inverecondie narrate con

Si legga — inverecondie narrate coi versi più facili che mai siano usciti da cuore dolcissimo, e col successo

Vol. II, pag. 339, linea 4 — a La Fontaine?

Si legga — a La Fontaine? Il molto indagare però la vera causa della pena d' Ovidio sarebbe opera inane di frutto, come lo fu quella delle cento penne affaticate ai nostri giorni nella ricerca delle colpe negli amori del Tasso.

Vol. II, pag. 348, linea 9 — ma troppi furono

Si legga — ma troppe furono

Vol. II, pag. 353, lin. 21 — accoppiava

Si legga — accoppiava con savio temperamento

Vol. III, pag. 16, lin. 23 — degli interessi.

Si legga — degli interessi.

Vol. III, pag. 132, lin. 5 — mente a compressione

Si legga — mente a compressione

Vol. III, pag. 177, linea 4 — del principato.

Si legga — del principato. Tutti questi principi però non si erano appresi di amore alle massime del cristianesimo: ne ricevevano i dogmi, non la dolcezza: non trasfusero quindi in leggi di eguaglianza la larghezza dei principii del cristianesimo; continuarono anzi nella torta via del dispotismo e della schiavitù. E forse questi principi arrestarono lungo tempo, non accelerarono il progresso mondiale frapponendo la forza del trono alla marcia delle idee, che non falsate, non sviate, non rintuzzate da leghe gerarchiche di Chiesa e di Stato, si sarebbero altrimenti propagate nelle masse guidandole più presto, benchè fra scosse e bufare, a migliori ordinamenti civili.

- Vol. III, pag. 198, lin. 48 — dissimulatori
Si legga — imperscrutabili come Giunio Bruto, che seppe fare a fanciullo, ed idiota mostrarsi a Tarquinio, il quale ne provò la percossa prima che ne conoscesse gli sdegni e l'insidia, dissimulatori
- Vol. III, pag. 224, lin. 30 — ingegni la mente.
Si legga — ingegni la mente. E non vorremo perdonare al Salviati che nei *Discorsi politici delle mutazioni dei regni*, crede d'aver spiato il gran segreto di rendere sì stabile il governo dei popoli com'è quello delle api, ed è che i re molli figliuoli procreino, perchè il numero dei figliuoli è più forte munimento dello Stato che legioni ed armate?
- Vol. III, pag. 231, lin. 10 — storici. Eppure se
Si legga — storici. Così gli si ribellava Silla scrivendo nei commentarii suoi (PLUT. in Silla) che uccise ventimila soldati al giovane Mario perdendone ventitre soli dei proprii, e che i suoi luogotenenti Pompeo, Metello e Servilio erano del pari fortunati per le stragi dei nemici, e la salvezza dei loro. Se
-



GIÀ PUBLICATI:

- BROWN. *L'Archivio di Venezia con riguardo speciale alla Storia Inglese*, Saggio preceduto da una Nota preliminare del Co. *Agostino Sagredo*. Prima Versione Italiana di *V. Cérésiole* e *R. Fulin*, vol. unico. — Pegli associati Fr. 3:07. — Pei non associati Fr. 3:69.
- DUNCKER. *Storia dell' Antichità*. — *Gli Egiziani*. Prima Versione Italiana di *Renato Manzato*, vol. unico. — Pegli associati Fr. 3:03. — Pei non associati Fr. 3:64.
- GREGOROVIVS. *Storia della città di Roma nel Medio Evo dal secolo V al XVI*. Prima Versione Italiana di *Renato Manzato*, vol. I. — Pegli associati Fr. 5:32. — Pei non assoc. Fr. 6:39.
- HEYD. *Le colonie commerciali degli Italiani in Oriente nel Medio Evo*. Prima Versione Italiana del Prof. *Giuseppe Müller*, vol. I. — Pegli associati Fr. 4:72 $\frac{1}{2}$. — Pei non associati Fr. 5:67.
- LAMPERTICO. *Grammatica Ortes e la Scienza Economica al suo tempo*, Studi storici economici, vol. unico. — Pegli associati Fr. 3:30. — Pei non associati 3:96.
- MERIVALE. *Storia dei Romani sotto l' Impero, CESARE*. Prima Versione Italiana di *Leopoldo Dott. Bizio*, vol. I. — Pegli associati Fr. 3:11. — Pei non associati Fr. 3:73.
- NEGRI. *La Storia politica dell' Antichità paragonata alla moderna*, vol. I e II. — Pegli associati Fr. 6:86. — Pei non associati Fr. 8:24.
- RUTH. *Studi sopra Dante Alighieri per servire all' intelligenza della Divina Commedia*. Prima Versione Italiana di *Pietro Mugna*, volumi due. — Pegli associati Fr. 4:47. — Pei non associati Fr. 5:37.
- PRESCOTT. *Storia del Regno di Filippo II*. Prima Versione Italiana di *R. Fulin* e *G. Saggiotti*, vol. I. — Pegli associati Fr. 3:60. — Pei non associati Fr. 4:32.

SOTTO IL TORCHIO:

- HEYD. *Le colonie commerciali degli Italiani in Oriente nel Medio Evo*, vol. II ed ultimo.
- PRESCOTT. *Storia del Regno di Filippo II*, vol. II.

IN PREPARAZIONE:

DISPACCI DA ROMA
DI PAOLO PARUTA

(1592-1595)

TRATTI DALL' ARCHIVIO GENERALE DEI FRARI
SCELTI ED ANNOTATI
PER CURA DI RINALDO FULIN.